

September 1938

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, September 20, 1938

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, September 20, 1938" (1938). *La Difesa Della Razza*. 4.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/4>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

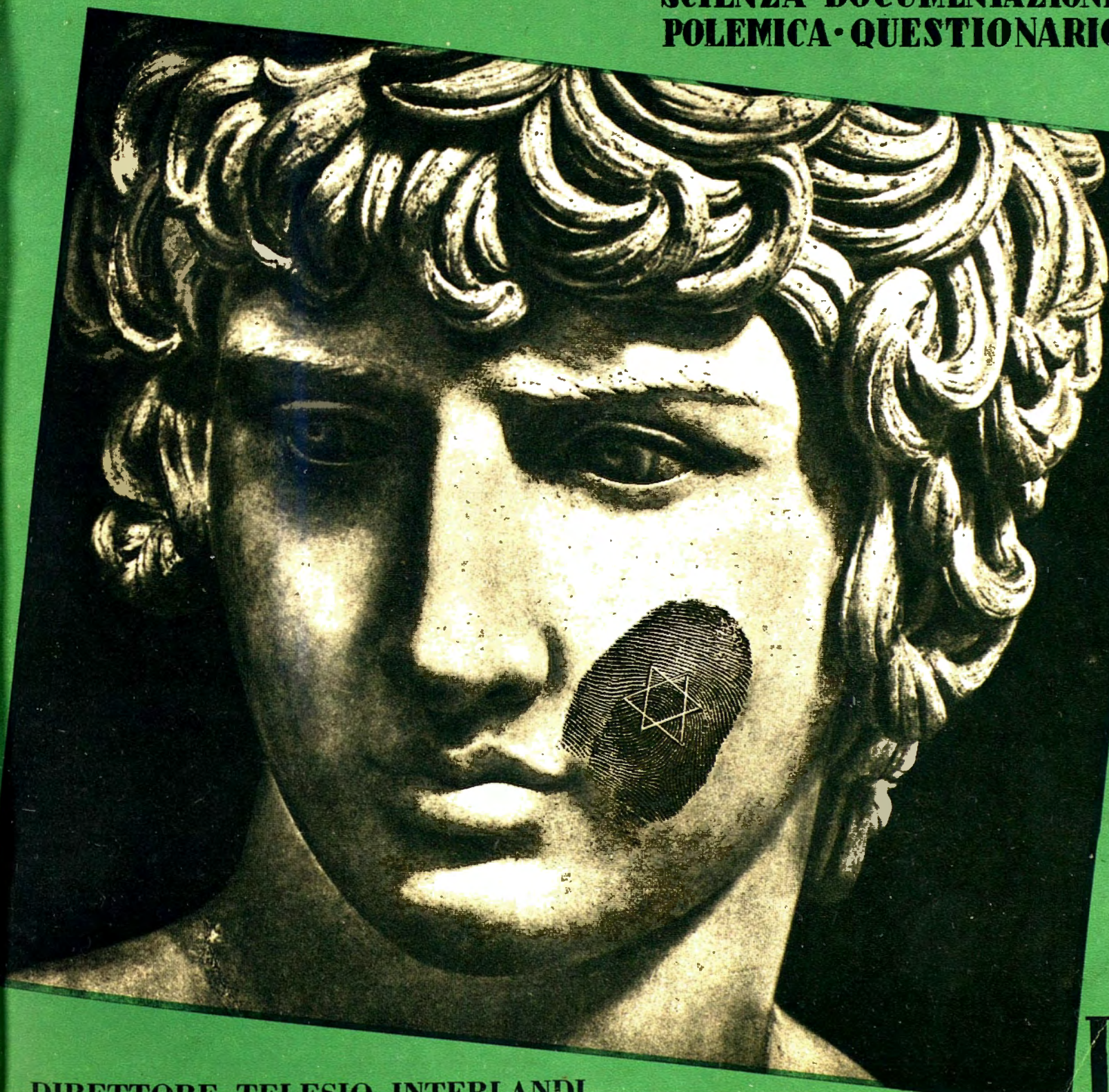
LA DIFESA DELLA RAZZA



*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"*
(Dante - Paradiso V)

ANNO I - N. 4 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 20 SETTEMBRE XVI

**SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO**



DIRETTORE TELESIO INTERLANDI

L. 1

DOCUMENTAZIONE

TALMUD; E. G.: IL PASSAPORTO DEGLI ANTENATI; SCUOLE ISRAELITICHE; GIUSEPPE LUCIDI: I PAPI E I MEDICI EBREI; GLI EBREI SECONDO CROCE - CROCE SECONDO GLI EBREI; GIORGIO PICENO: L'EBREO CHE TRADÌ FELICE ORSINI; IMBOSCAMENTO COLLETTIVO; FRANCESCO CALLARI: PERCHÉ ARIANI; ROBERTO BARTOLOZZI: IL RAZZISMO DI CESARE E LA TEORIA ANALOGICA DELLA LINGUA; G. P.: PASQUINO E GLI EBREI; L'EBREO NELL'ARTE - L'EBREO NELLA VITA.

T. I. - AL PRINCIPIO**SCIENZA**

GUIDO LANDRA: BIONDI E BRUNI NELLA RAZZA ITALIANA; LEONE FRANZI: IL METICCIATO, INSIDIA CONTRO LA SALUTE MORALE E FISICA DEI POPOLI; ANTONINO CONSOLI: DONNE BIANCHE IN AFRICA; LINO BUSINCO: LA DONNA, DEPOSITARIA DEI CARATTERI DELLA RAZZA.

POLEMICA

MASSIMO LEIJ: IL SANGUE DEI NANI; GUBELLO MEMMOLI: DALL'ALTRA PARTE DELLA BARRICATA; MARIO MONTERISI: MADAMA, MABRUKA E SCIARMUTTA; MARIO BACCIGALUPI: IL PRINCIPIO DELLA RAZZA E LO STATO DI CITTADINANZA.

QUESTIONARIO

EBREO O NON EBREO?; I COGNOMI EBRAICI; GLI EBREI ITALIANI E LA GRANDE GUERRA.

Roma - Uffici: Largo Cavalleggeri, 6 - Telefoni N. 64.191 - 60.463

*Con la stagione
autunnale hanno
inizio i malanni*



RODINA
montecatini

è rimedio sicuro ed efficace contro:

**INFLUENZA • RAFFREDDORI
NEURALGIE • REUMATISMI**

Rodina "Montecatini"

È PRODOTTA INTERAMENTE IN ITALIA

TRAVELLERS' CHEQUES



B.C.I.



**BANCA
COMMERCIALE
ITALIANA**

CAPITALE SOCIALE LIRE 700.000.000
RISERVE LIRE 150.000.000

*Lo zucchero
ristora
e fortifica*



il "TEVERE"

è l'avamposto della stampa fascista

LEGGERE

**IL
TEVERE**

DIRETTO DA TELESIO INTERLANDI

*non significa soltanto
essere informati ma
anche e soprattutto*

avere una guida

Anche **Film**

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO, TEATRO E RADIO
DIRETTORE MINO DOLETTI

si occupa delle questioni razziste

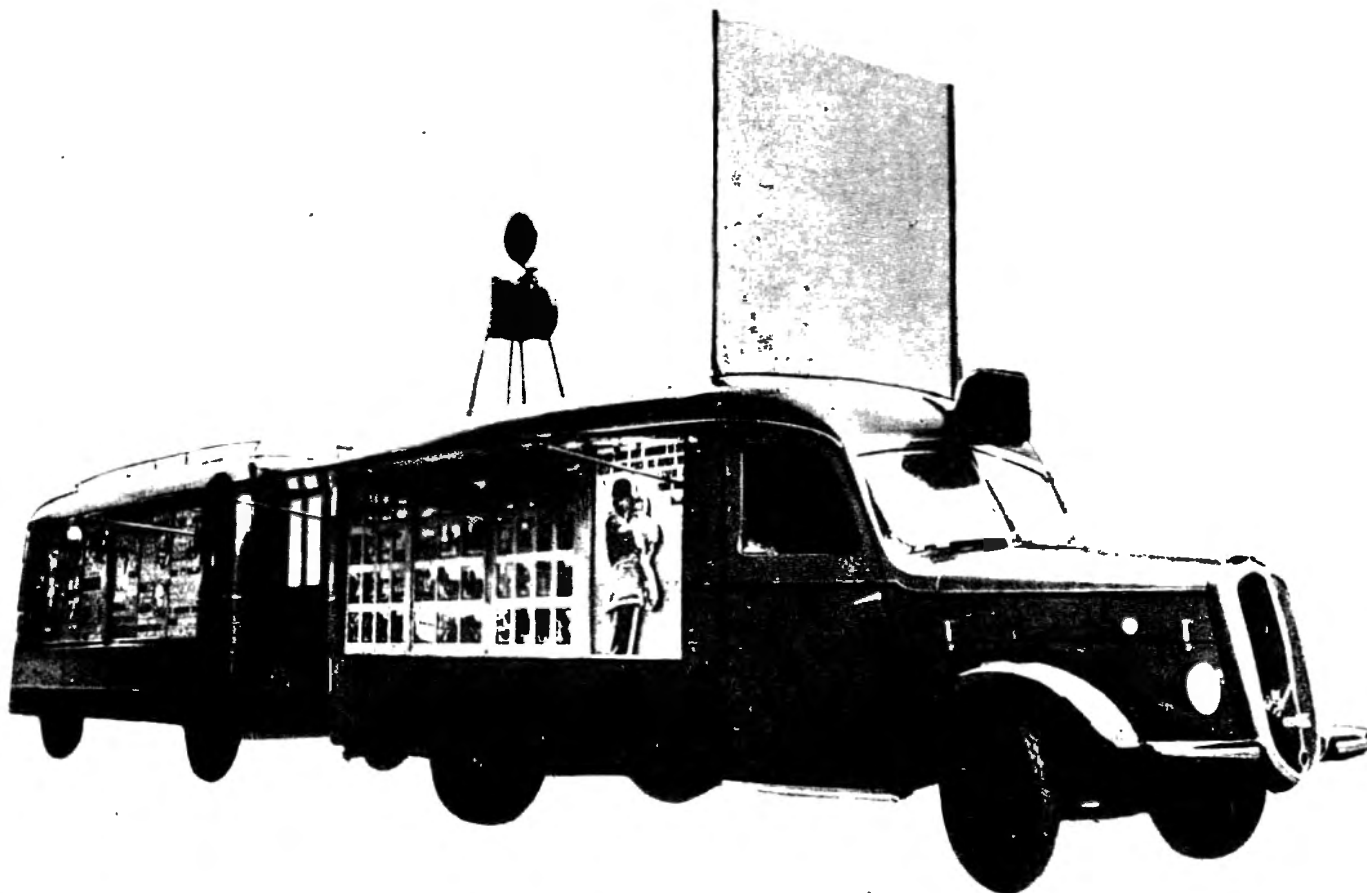
**Apprenderete attraverso gli
scritti comparsi nei più re-
centi numeri di "Film" e
attraverso lo svolgersi delle
discussioni e delle proposte,
in quale modo il cine-
matografo italiano può
e deve contribuire alla
difesa della razza**

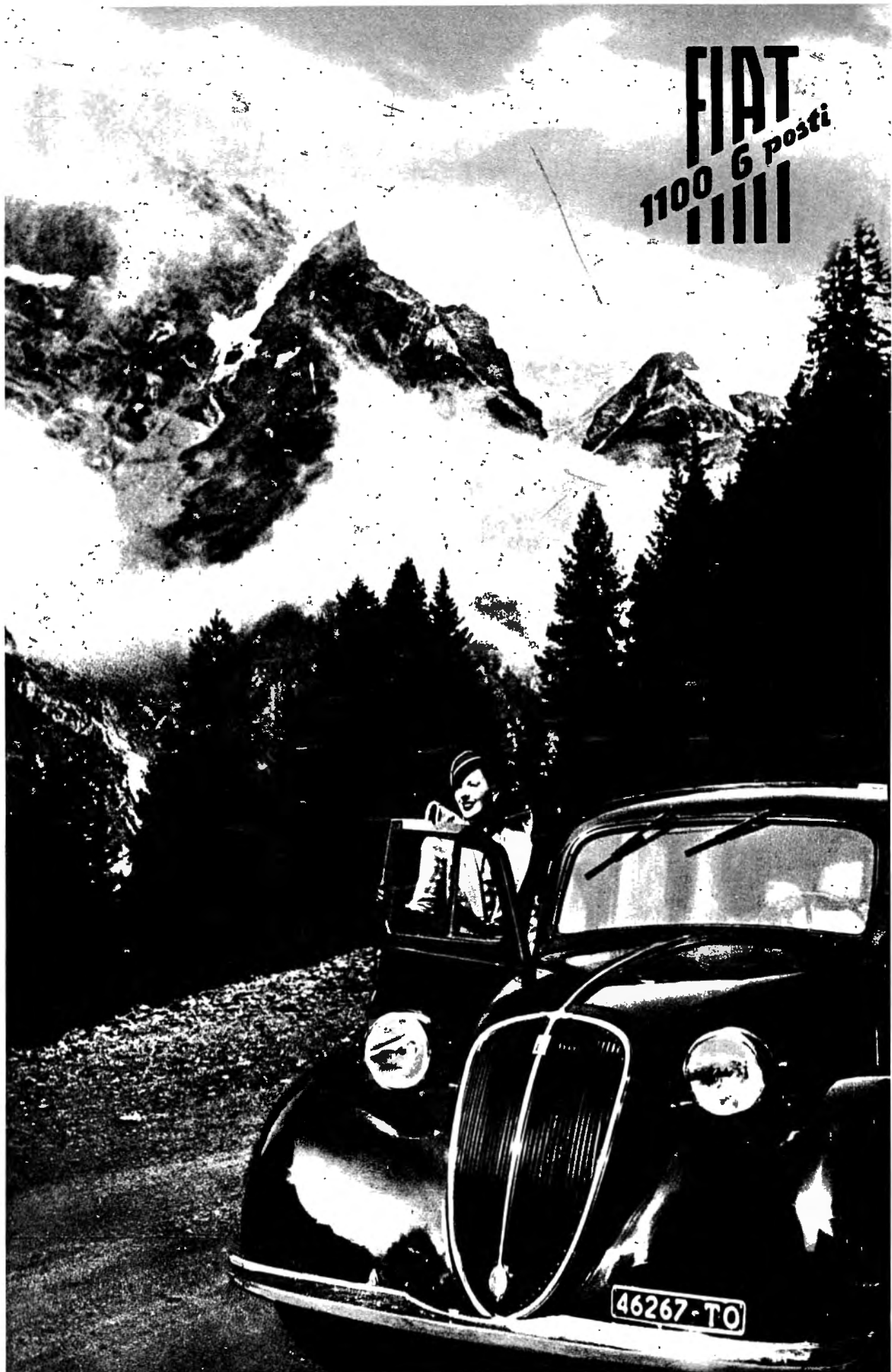
"FILM" È IL PIÙ IMPORTANTE SETTIMANALE ITALIANO DI CINEMATOGRAFO, TEATRO E RADIO, ED UNO DEI PIÙ IMPORTANTI ED AUTOREVOLI D'EUROPA. ESCE IN 12, 16, 20, 32 PAGINE SETTIMANALI DI GRANDE FORMATO, IN ROTOCALCO. COSTA UNA LIRA

*Voluto dalle
superiori gerarchie*

L'AUTOTRENO SANITARIO ALFA ROMEO

per disposizione di
S. E. il Capo del Governo
verrà assegnato a tutte
le Province d'Italia





LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO I - NUMERO 4

20 SETTEMBRE 1938-XVI

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI - dott.
MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

IL CENSIMENTO DEGLI EBREI

Le operazioni di spoglio e di classifica dei dati raccolti col censimento del 22 agosto scorso non sono ancora ultimate. Sono evidenti le ragioni che consigliano un'estrema cautela nell'esame di tali dati, per la prima volta raccolti in Italia con criteri razziali. Da questo esame deve uscire non soltanto un preciso quadro della situazione degli ebrei in Italia, ma la risposta ai numerosi quesiti che la discriminazione razziale ha posto con urgenza alla coscienza del paese. Il quale ha bisogno di sapere non soltanto quanti sono gli ebrei — sul cui numero nessun autore, fra i tanti che si possono consultare, ha mai dichiarato d'esser certo — ma che cosa fanno gli ebrei, quali rami dell'attività nazionale controllano, in che misura si oppongono al legittimo affermarsi dei valori nostri. Dall'esame delle cifre che il censimento riuscirà a fornirci si potranno trarre tutte le conseguenze di questa presa di coscienza del pericolo e della minaccia del giudaismo. Noi dedicheremo buona parte della rivista alla pubblicazione dei dati e alle considerazioni che da quei dati ci verranno suggerite; e così sarà finalmente possibile portare la questione giudaica fuori dalla penombra dell'equivoco, nella gran luce della verità che tanto spiace al giudeo.

AL PRINCIPIO

La preminenza accordata su queste pagine al settore ebraico della difesa razziale è giustificata dal gran guasto che gli ebrei hanno già fatto nella vita nazionale; e dalla necessità e urgenza di riparare a tale guasto. L'essere gli ebrei pochi o molti in rapporto alla compagine nazionale non ha che una minuscola importanza; e si vedrà prossimamente che non la quantità ma la qualità degli ebrei è l'elemento che ci preoccupa. Ciò che dà oggi un carattere drammatico alla questione ebraica è precisamente l'assenza di drammaticità che si riscontra nel processo di manomissione ebraica della vita italiana. Dal 1876 all'avvento del Fascismo, l'Italia ebbe la buona grazia di consegnarsi agli ebrei senza proteste, quasi con soddisfazione; per modo che oggi l'ebreo può in buona fede (se una buona fede ebraica esiste) domandarsi di quali responsabilità lo si vuol caricare se le responsabilità non furono mai sue. La intima logica del Fascismo doveva condurre non solo alla ricerca delle responsabilità, ma alla radicale soluzione d'un problema che era in fondo alla coscienza dei migliori, e non vi sonnecchiava. Tutta la questione razziale è legata al fatto ebraico; se non si parte da questo non si arriva alle conclusioni cui miriamo.

Ebrei ed ebraismo costituiscono il velo che ha impedito una coraggiosa visione razziale dei casi della vita italiana. Anche il grande fatto della conquista dell'Impero e della nuova impostazione imperiale dell'attività italiana ha incontrato resistenze e incomprensioni proprio nelle zone che noi identifichiamo come ebraizzate e che saranno a suo tempo messe crudamente in luce. Quel senso di disagio che si avvertiva talvolta nel confrontare il tono del linguaggio fascista con quello di alcuni interpreti di quello stesso linguaggio era dovuto assolutamente alla contaminazione giudaica. Certi caratteri remissivi che in momenti solenni della vita della Rivoluzione parvero qua e là affiorare, erano quelli che l'ebreo contagia ai popoli in mezzo ai quali si accampa; la storia di tutti i paesi che hanno subito gli ebrei lo dimostra. Si deve partire dagli ebrei per procedere a una revisione in senso razziale; ecco il motivo della preminenza da noi accordata a questo particolare problema. Ma poi il nostro razzismo affermerà il suo buon diritto di riconoscersi ovunque viva una creatura di razza italiana; e alle sue necessità di difesa succederanno necessità di più ampio sviluppo. Il razzismo farà giustizia sommaria di tutta una mentalità meschina e limitativa della forza vitale di un popolo in ascesa; e seguirà le sue leggi fatali.

Le imminenti decisioni del Gran Consiglio collocheranno nel grande quadro della Rivoluzione fascista questa rinascita necessaria della forza del sangue.

T. I.

documentazione

IL TALMUD

Lo studio e l'interpretazione del Talmud hanno costituito per secoli l'unica attività intellettuale degli ebrei. Ciò si comprende facilmente: tutte le speranze, tutta la morale, tutta la religione, tutte le idee politiche del popolo ebreo sono racchiuse in questo libro rimasto inaccessibile e misterioso fino al principio del secolo scorso, quando gli ebrei, stessi, credendosi ormai per sempre emancipati dalla secolare schiavitù, lo tradussero e divulgarono.

Gli ebrei, annettono al Talmud un valore così grande che lo preferiscono in generale al testo ispirato, cioè alla legge mosaica di cui dovrebbe essere non più che il commento, e della quale è invece una sottilissima per quanto ingarbugliata falsificazione. «Il testo biblico è come l'acqua, la «Misna» come il vino, ed i sei ordini di questa come il vino aromatico», si legge in uno dei quattro trattati che completano il Talmud. E in un altro passo: «La legge è come il sale, la «Misna» come il pepe».

Che cosa è la «Misna»? Verso la fine del secondo secolo dopo Cristo, quando la dispersione era ormai cominciata da un pezzo, lo Stato Maggiore del Rabbìnismo, (così si esprime un giudeo dei nostri tempi) sentì che il momento era venuto di raccogliere e trascrivere in una compilazione unica la tradizione orale intorno alla Legge. Alla bisogna si accinse il rabbino Giuda, detto il Santo, il quale, trasgredendo al principio dell'israelitismo di allora, che la legge orale non si dovesse mettere per iscritto, e coadiuvato da un nugolo di colleghi e di discepoli radunati in un Concilio, affidò alla carta, come Mosè alla pietra, le nuove tavole della Legge, che risultarono divise in 63 trattati. Questi 63 trattati di esposizione e commento della legge costituiscono la «Misna».

Ma la «Misna» non è tutto il Talmud; è la base su cui verrà innalzato l'anarchico edificio del Talmud. Di complemento alla «Misna» c'è infatti la «Ghemara», che è un commento al commento, cioè un commento della «Misna». La «Ghemara» fu elaborata in due diverse redazioni, quella di Babilonia e l'altra più antica detta di



Gerusalemme, durante un periodo che va dal secondo alla fine del quinto secolo. Il Talmud di Babilonia, cioè quello che contiene la «Ghemara» dettata dai rabbini babilonesi, abbraccia 36 trattati della «Misna»; esso è quattro volte più esteso del Talmud gerosolimitano, che ne abbraccia 39.

Gli articoli di fede del Talmud si possono ridurre a tredici. Dopo averli enumerati, così conclude Maimonide, uno dei più celebri commentatori del gran libro rabbinico: «Colui il quale crede a tutti questi capi fondamentali della nostra fede appartiene alla comunione d'Israele, ed è un precetto quello di amarlo ed avere carità per lui. Ma per chi è fuori della comunione d'Israele, è pure un precetto (il testo ha: un'opera buona, umitzva) di detestarlo e sterminarlo».

«Il Talmud — dice Moise Schwab, uno dei suoi traduttori — si è diffuso tra gli ebrei con una rapidità quasi miracolosa; esso fu accettato fin dal suo apparire come l'espressione più autentica e sincera della legge tradizionale. Scuole numerosissime, dove il Talmud fu oggetto di studio e di venerazione, sorsero come per incanto in Oriente e in Occidente. Le sue decisioni furono accettate da tutte le comunità. Come si spiega una trasmissione così rapida? Sarebbe difficile dirlo. Sta di fatto che la opera sbocciò sulle rive dell'Eufrate si tro-

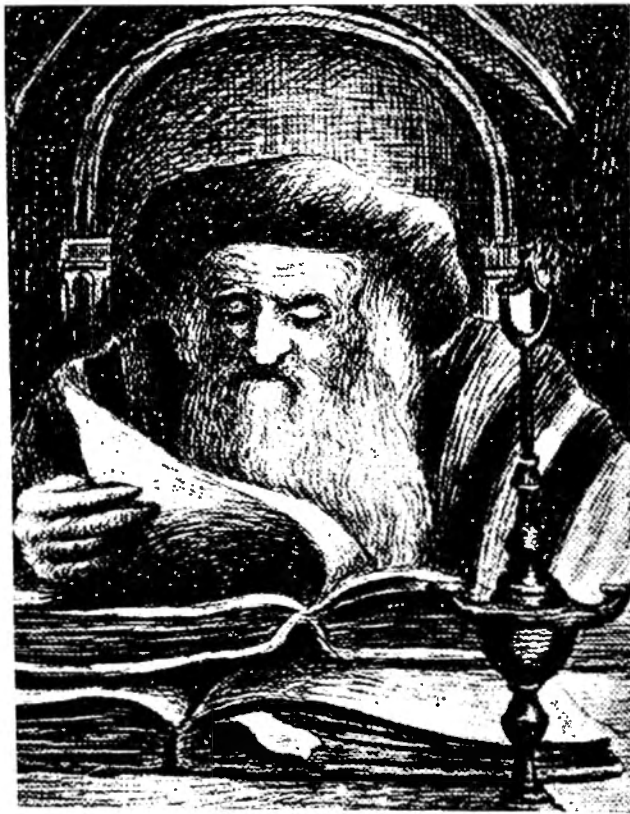
vò ben presto nelle mani dei giudei che abitavano le rive del Reno, del Danubio e della Vistola.

«Da quando esiste, e forse prima ancora che rivestisse una forma tangibile, il Talmud si è visto trattato come avrebbe potuto esserlo un uomo. E' stato sbandito, imprigionato, bruciato centinaia di volte. Dopo Giustiniano che nel 553 gli fece l'onore di proscrivere, e dopo di lui durante più di mille anni, fino a Clemente VIII, i poteri secolari e spirituali, i re e gli imperatori, i papi e gli antipapi hanno gareggiato nel lanciare anatemi, bolle e decreti di estermio contro questo disgraziatissimo libro. Gregorio IX e altri papi, dal 1239 al 1320, hanno ordinato di bruciarlo. Nella seconda metà del XVI secolo, il Talmud è stato bruciato sei volte, e non per singoli esem-

plari, ma in massa e a carrette. Giulio III lanciò la maledizione contro il Talmud nel 1553 e nel 1555; Paolo IV nel 1559; Pio V nel 1566; Clemente VIII nel 1592 e nel 1599. Il terrore ispirato dal Talmud era grande. L'inquisizione gli accordò l'onore dei suoi roghi e gli esemplari del Talmud, in compagnia di tutti i suoi commentatori, fornirono un abbondante materiale agli auto-da-fè.

«Il Talmud non è l'opera di un uomo, di una scuola o di una setta particolare, ma quella di una razza e di una religione: è l'opera collettiva del giudaismo e del popolo ebreo durante setto o otto secoli della sua esistenza».

Il Talmud si apre col trattato delle Benedizioni, (Berakhòth) in cui si prescrive di lodare e magnificare Dio per la protezione che egli si degna di accordare al popolo ebreo in tutti i momenti della giornata. A queste benedizioni fanno riscontro le maledizioni che il giudeo ha l'obbligo di scagliare contro tutto ciò che non appartiene alla sua razza: «I rabbini hanno insegnato: Alla vista delle case degli israeliti, quando sono abitate, si dice: «Lodato sia Colui che fissa i termini al potere della vedova» (Prov. XV, 25); se sono in rovina, si dice: «Sia benedetto il giudice della verità». Alla vista del-



Un talmudista al lavoro.

le case abitate dagli stranieri, si dice: «Il Signore abatterà la casa degli orgogliosi» (ibid.); se sono in rovina, si dice: «Il Signore è un Dio di vendetta, un Dio di vendetta che risplende» (Salmo XCIV, 1) [Talmud di Babilonia, trat. Berakhôth, IX, foglio 58-b].

«I rabbini hanno insegnato: Alla vista delle tombe d'Israele, si dice: «Sia lodato chi vi ha creati con giustizia, e un giorno vi risusciterà con giustizia». Alla vista delle tombe dove sono sepolti gli stranieri, si dice: «Vostra madre ha vergogna di avervi partorito, ed ella sarà abietta fra i popoli» (Geremia, L, 12)» [Ibid.].

La stessa maledizione va pronunciata alla vista degli eserciti stranieri. [Ibid. foglio 58 a].

La mescolanza della razza ebraica con le altre razze è un delitto che il Talmud punisce con la morte. «Il rabbino Schila punì un uomo che aveva coabitato con un'egiziana. Il condannato si appellò al re, dicendo: «C'è un uomo presso i giudei che pronuncia sentenze senza l'autorizzazione del re». Il re inviò messaggeri al rabbino, che vennero a chiedergli conto della punizione. «E' vero», disse il rabbino, «io l'ho punito perchè ha coabitato con un'asina». [La straniera] «Hai tu testimoni del delitto?» «Sì», disse il rabbino, e il profeta Elia si presentò in forma umana e testimoniò. «Se è così», dissero i messaggeri, «egli merita la morte». Quando il condannato apparve, il rabbino gli disse: «Empio che non sei altro, forse che il tuo atto non si può chiamare quello di un asino, come è detto (Ezech. XXIII, 20): «Il loro membro» [degli stranieri] «è quello di un asino?». Lo toccò con lo scettro e lo mise a morte». [ibid.]

Dunque rispetto all'ebreo, il gentile è come una bestia. Perciò il Talmud proibisce che gli vengano attribuite le qualità di un uomo: sentimento, intelligenza, bellezza, ecc.: «Capitò al rabbino Gamaliel, incontrando una pagana molto bella, di pronunciare per essa la formula di benedizione. E' ciò possibile?, domanderà qualcuno. Non è stato detto che non bisogna attribuire grazie ai gentili? E non è detto: (Deuteronomio, VII, 3): «Tu non farai alleanza con essi?» [Per

adattare al suo caso il luogo del Deuteronomio, il talmudista ricorre qui a un giuoco di parole tra «grazia» e «alleanza» che in ebreo hanno presso a poco lo stesso suono] Perciò bisogna pensare che egli non l'abbia ammirata per la sua bellezza personale, ma che egli abbia detto: Quante cose belle ha fatto il Signore in questo universo, formula che il rabbino avrebbe ugualmente pronunciato alla vista di un bel cammello, di un bell'asino o di un bel cavallo. Ma ancora, era abitudine del rabbino Gamaliel di adocchiare le donne? Bisogna pensare che l'incontro abbia avuto luogo in una stradiciuola tortuosa, e che egli abbia visto d'improvviso la donna ad una svolta e che l'abbia guardata involontariamente. Non dice forse il versetto (Job, XXXVIII, 36): «Chi ha messo la saggezza nelle reni?» [Talmud di Gerusalemme, trat. Berakhôth, IX, 12; e vuol dire: Non certo Dio; ma chi ha dato la saggezza al rabbino?]

Ed ecco un curioso brano, in cui appaiono dei soldati romani, e il cui senso non potrebbe essere più chiaro: «Il governo romano inviò un giorno al rabbino Gamaliel due legionari perchè si istruissero in tutti i rami della scienza sacra. In ultimo, i legionari dissero al rabbino: Tutta la vostra dottrina merita di essere elogiata eccetto i due punti seguenti:

«1) Voi proibite alle ebreë di collocarsi a servizio o come nutrici presso le pagane, mentre ammettete che le pagane prestino servizio presso le donne ebreë. 2) Voi proibite di godere di un bene rubato a un israelita, e permettete invece il godimento di un oggetto tolto a un pagano». [Ibid. tratt. Baba qamma, IV, 3]

Tutto ciò è a chiare lettere confermato nel testo della «Misna» (Trat. Abôda zara, II, 1) in cui si legge: «Non bisogna lasciare presso i pagani un animale, poichè essi potrebbero soddisfare su di lui un vizio vergognoso. Una donna non deve restar sola con essi, perchè sono sospettati di relazioni illecite. Neppure l'uomo deve restar solo con essi, perchè potrebbero assassinarlo. «Una donna israelita non deve accettare le funzioni di levatrice presso una pagana, perchè leverebbe un fanciullo destinato a servire gl'idoli; ma si può lasciare una pagana assistere una israelita. Una donna israelita non deve far da nutrice al figlio di una pagana. Ma si può lasciare che una pagana si collochi come nutrice del figlio di un'israelita, a condizione che questo resti presso la madre.

«Ella potrebbe assassinarlo, spiega Rashi, se lo prendesse presso di sè.»

Segue il lungo e fastidiosissimo commentario dei talmudisti di Gerusalemme, dal quale riportiamo soltanto qualche passo.

«Se il pagano domanda a un giudeo dove sia diretto, il giudeo dovrà ingannarlo con false indicazioni, come fece il nostro antenato Giacobbe, rispondendo a Esaù in questi termini (Genesi XXXIII, 14): fino a che non arrivi presso il mio padrone, a Seir; mentre in realtà Giacobbe è andato a Succoth. Secondo il rabbino Giudan, figlio di Rab, è una allusione all'avvenire del popolo ebreo, di cui è detto (Obadia, I, 21): quelli che portano il soccorso saliranno la montagna di Sion, per giudicare la montagna d'Esaù».

«Una pagana può nutrire il figlio di una israelita, come è detto (Isaia, XLIX, 23): avrai i re come tuoi servi, e principesse ti serviranno da nutrici».

«Non bisogna affittare nè vendere ai pagani le case in Palestina e ancor meno i campi..... Il rabbino Zeira interpreta l'espressione biblica: tu non avrai pietà di loro

(Deuteronomio, VII, 2) in questo senso: tu non conoscerai loro alcuna grazia; oppure: tu non gli darai dei doni gratis; o ancora: tu non permetterai che abbiano domicilio fisso nel paese... Il rabbino Yosse professa che è proibito di cedere ai pagani un terreno per la sepoltura in Palestina, in virtù del citato versetto, prescrivendo che i pagani non debbono riposare in Terra Santa».

Durante le feste dei gentili, è vietato di commerciare con essi. Ma se lo fa per disattenzione, l'ebreo può tenersi il profitto:

«E' stato insegnato: se trasgredendo per disattenzione il divieto un ebreo ha trafficato con i gentili in quei giorni, è permesso di goderne il profitto, anche se è il giorno stesso della solennità pagana». [Ibid.].

Ed ecco per finire un esempio di storia comparata. Le disgrazie dei giudei coincidono con la nascita e le fortune di Roma: «Il rabbino Levi dice: Il giorno in cui Salomone fece alleanza col faraone Nekho re d'Egitto (sposandone la figlia), l'angelo Michele discese dal cielo, piantò nel mare un albero, intorno al quale sorse un banco di sabbia, e su questo nacque una grande selva. Questa è l'origine della grande città di Roma. Il giorno in cui Geroboamo (poco tempo dopo) fabbricò i due vitelli d'oro, Remo e Romolo sopravvennero nella detta selva e costruirono due sobborghi di Roma. Infine il giorno in cui Elia fu rapito (giorno maledetto per Israele), un re fu proclamato a Roma, come è detto (I, Re, XII, 48): non c'erano allora re in Idumea (Roma). Il paese era governato da un vicerè». [Ibid. trat. Abôda zara I, 1].

Circa la prescrizione di non diffondere la Legge tra i gentili, specie nei momenti di crisi e di pericolo per Israele, il precetto è antichissimo. Nel Talmud di Babilonia [Trat. Berakhôth, IX, foglio 63-a] si legge: «Al momento di agire per Dio, occultate la Legge».

E il talmudista commenta: «Per preservarla, il mezzo migliore è di limitarne la diffusione».



Il passaporto degli antenati

La crescente ingerenza ebraica nella cultura ed economia della Germania degli Hohenzollern ha prodotto come logica conseguenza una vasta controreazione, i cui sviluppi e le cui conseguenze sono universalmente noti. Non è invece generalmente conosciuto il metodo seguito dal Governo del Reich per identificare con certezza gli ebrei.

L'identificazione, se un cittadino del Reich sia di sangue tedesco (*deutschbluetig*) o almeno pari a questo (*artverwandt*) è stata eseguita col cosiddetto « passaporto degli Antenati » requisito indispensabile per ogni cittadino germanico.

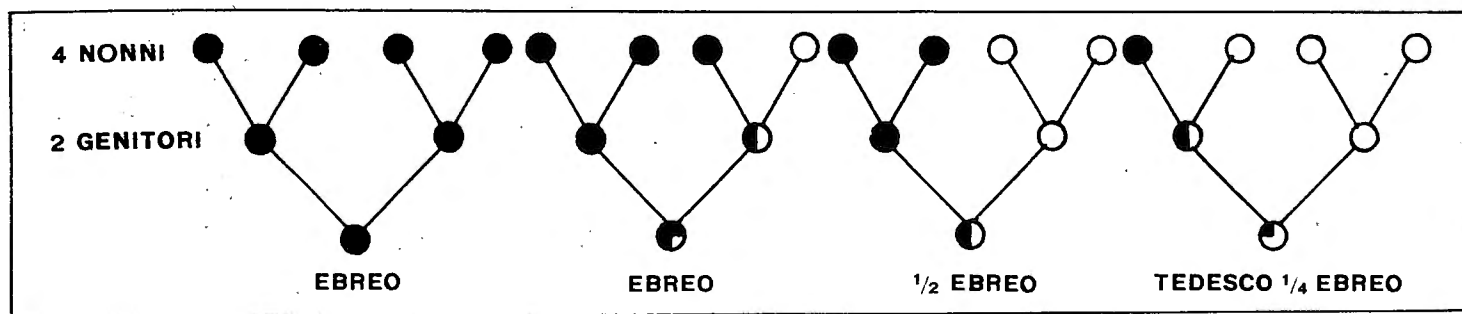
Ciascuno ha dovuto procurarsi dei documenti relativi all'origine dei quattro nonni (e per gli alti funzionari si è esteso tale sondaggio fino all'anno 1800) per controllare che essi non abbiano mai fatto parte di famiglia o comunità ebraica o non-ariana.

Queste ricerche, spesso faticose, richiedono un'enorme apparato amministrativo e anche le Autorità ecclesiastiche hanno un lavoro straordinario per ricercare tutte le iscrizioni nei registri

(almeno in Germania) un indice sicuro; Abramsohn, Mandelbluch, Hollunderstrauch sono certamente nomi che l'Imperatore Giuseppe II applicava per punizione, mentre molti cognomi sono portati dagli ebrei, ma anche da famiglie di antica nobiltà germanica (ad es. Feuerstein, Rosenberg, ecc.) o altri vi sono malgrado l'apparenza prettamente tedeschi (ad. es. Milch, Ley, Rosenkranz). In linea generale i cognomi non si prestano per testimoniare l'origine ebraica.

Le indagini secondo le prescrizioni di legge si limitano alla presentazione di documenti relativi ai nonni. Naturalmente sfuggerà sempre qualcuno, spesso senza saperlo, e per questo si propaga largamente la cognizione della tipologia sia germanica che ebraica, per imprimere nelle nuove generazioni un ideale di bellezza, che orienti tutti verso la sublimazione della razza nordica, evitando così un eventuale futuro imbastardimento.

Si può constatare che delle unioni matrimoniali tra tedeschi ed ebrei si verificavano soltanto nei grandi centri dello Stato ed in questi più fortemente nelle regioni protestanti; la Chiesa



delle Chiese. Per valutare chi deve essere considerato come « ebreo » (o come discendente da altro sangue estraneo, come da zingari, negri, africani, indiani, mongoli, orientali ecc.) vale lo schema sopra riprodotto (indicando soltanto i casi più tipici).

Quindi una persona che abbia soltanto uno dei quattro nonni non corrispondente alle prescrizioni di *deutschbluetig* passa per tedesco (con alcune restrizioni).

Si è diviso tutto il popolo in « cittadini » ed in « sudditi », che sarebbero gli ebrei e simili. Quest'ultimi non possono coprire delle cariche pubbliche e sono anche esonerati dal servizio militare. Questi provvedimenti (salvo quelli matrimoniali) non sono vigenti per quegli ebrei che sono stati combattenti nella guerra mondiale.

Nel caso che non si potesse trovare tutta la discendenza secondo i termini della legge, basta un giuramento dell'interessato con cui egli attesti che a sua saputa, non ha antenati non ariani.

Più difficile è il problema dei figli illegittimi: la Germania vive tutt'ora sotto l'incubo di una tara dei tempi di degenerazione, che consiste nella forte percentuale di queste creature. Malgrado l'accertato pericolo per la razza, sia dal punto di vista biologico-antropologico, che da quello sociale e politico, questo fenomeno è stato non per poco favorito dal naturalismo di certi filosofi (!) est-baltici nonché da un generale decadimento dei legami religiosi.

In casi di origine sospetta si sottopone la questione direttamente al giudizio dell'« Ufficio di politica razzista » del Reich.

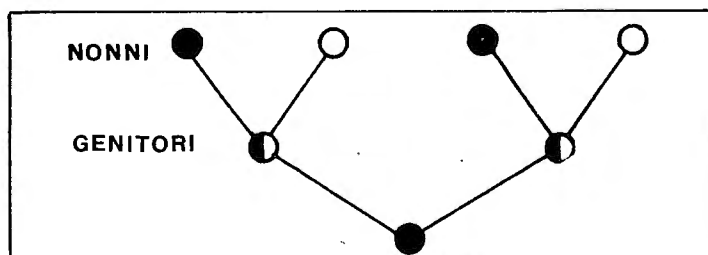
Data l'enorme differenza degli ebrei anche nel tipo somatico si esclude un'analisi antropometrica. Neppure i cognomi danno

cattolica, che ha dimostrato sempre un'avversione contro gli ebrei, ha quindi, senza volere, il merito di aver preservato molte regioni dall'imbastardimento, seppure questa opposizione si sia basata sul fattore confessionale e non su quello razziale.

Oggi un cittadino tedesco può sposare soltanto una ebrea tale solo per un quarto perchè i discendenti avranno così soltanto una ottava parte del sangue non-tedesco. S'intende che anche un tedesco che abbia sposato una israelita, viene considerato come mezzo-ebreo, avendo tradito la dignità ed il dovere verso la propria razza. Come curiosità deve essere notato che due mezzi-ebrei non possono nemmeno sposarsi, perchè si è visto che i discendenti non saranno ebrei solo per un quarto, ma interamente ebrei. Questo si spiega colla forte consanguineità degli israeliti, avendo essi un plasma dominante.

Ogni relazione sessuale tra ebrei e tedeschi è punita severamente ed esiste una speciale legge contro il vituperio di razza (*Rassenschande*). Per gli ebrei si è creata una legislazione speciale, garantendo così loro, come « sudditi », un trattamento legale e giusto.

E. G.





Scuole israelitiche

Non son stati pochi gli italiani che son rimasti sorpresi nel sentire che, a quanto informa il «Popolo d'Italia» a Firenze, esisteva una scuola pubblica elementare di ben otto classi, frequentata esclusivamente da allievi ebrei, e nella quale dalla direttrice al bidello tutto il personale era costituito da ebrei.

Ma la scuola di Firenze — ebraica al cento per cento — non è un'eccezione, e se anche gli italiani l'ignorano, esistono in Italia altre opere ebraiche che vanno dall'asilo alla scuola media, dalla scuola per rabbini alla fondazione Pia, dalla biblioteca al circolo culturale o sedicente sportivo. E accanto a queste scuole, circoli di cultura, centri di studio, gruppi giovanili, opere di beneficenza e fondazioni, una delle quali ha per scopo quello di maritar le zitelle.

Alla vigilia della marcia su Roma (1 ago. 1922), si leggeva in uno studio del prof. Giacomo Levi Minzi, che gli «ebrei d'Italia» malgrado l'esiguo numero hanno costituito nel decorso anno con entusiasmo e «con fede la loro attività».

«Elementi tecnici hanno partecipato l'organo, dimostrando la comprensione da parte dell'Italia dei differenti problemi ebraici, al congresso sionistico di Carlsbad (sett. 1921) alle conferenze degli uffici Palestinesi di Vienna (dic. 1921) alla conferenza Universale ebraica di soccorso (settembre 1921) e al congresso Sionistico di Carlsbad dell'agosto 1922».

Ricordata l'opera del Consorzio delle Comunità israelitiche italiane, e della federazione sionistica italiana, nonché del Commissariato generale per il Fondo ebraico, il Levi Minzi rileva con orgoglio che nell'inverno 1921-1922 «ha avuto inizio in Roma un movimento di preparazione della gioventù ebraica ad alte concezioni di

«dovere umano: questo movimento che ha assunto il suo simbolo nel nome Avodà («lavoro») svolge opera educativa di carattere spiritualmente superiore e ha già bene avviato sezioni a Roma e a Firenze». E qualche anno dopo, lo stesso Levi Minzi, riferisce i risultati del quinto congresso delle Comunità israelitiche italiane tenutosi a Roma nell'ottobre 1925 (sarebbe interessante riesaminare oggi i verbali) e nel quale furono esaminati due importanti problemi: quello della formazione dei Rabbini e la istituzione di scuole primarie e secondarie per studenti ebrei. Constatava il Levi Minzi che molto si è fatto nelle principali comunità e molto è in via di attuazione.

«Un altro indice del risveglio dell'Ebraismo italiano» (la maiuscola di ebraismo è nel testo come pure la minuscola di italiano) «è segnalato dal fiorire dei circoli di cultura; da segnalazioni pervenutemi direttamente dal segretariato della Federazione associazioni Culturali ebraiche» (via Ricasoli 60, Livorno) rilevo che esistono ben 17 circoli in Italia, che furono organizzate ovunque conferenze, concerti, corsi di lezioni; che si sta studiando la riunione in appositi musei delle cose ebraiche che più interessanti esistenti nelle varie comunità. Anche il movimento giovanile è in pieno rifiorire auspice la Federazione dei ragazzi ebrei d'Italia, sorta ad opera di alcuni volontari nel sett. 1923, alcuni gruppi funzionano a Trieste, Gorizia, Verona, Ancona, Modena. Ogni gruppo conta trenta quaranta ragazzi, i quali si riuniscono due o tre volte per settimana; oltre che con i giochi e la ginnastica i bambini trascorrono il tempo delle riunioni studiando l'ebraico, insegnato però in modo da permettere subito delle facili conversazioni e la storia del Popolo ebreo dalle origini all'epoca attuale. I bambini

«imparano canzoni ebraiche; le loro gite, i piccoli lavori manuali vengono allietati da questi canti per la maggior parte di origine popolare palestinese.

«Ogni gruppo possiede una piccola biblioteca composta soprattutto di opere di carattere ebraico».

«In quello stesso anno si ha notizia che assai bene, come per il passato, funzionò il Comitato del «Fondo Nazionale ebraico» istituzione diventata ormai in Italia la più popolare tra le iniziative ebraiche».

«Ad iniziativa e con l'aiuto finanziario prosegue il Levi Minzi — del prof. Silvio Magrini di Ferrara è stato istituito il fondo per la storia dell'ebraismo italiano diretto dal Magrini, da Dante Lattes, e da Umberto Cassuto».

Viveva inoltre in Italia il Comitato italiano pro studenti ebrei stranieri (via de Servi 17, Firenze) diretto da una giunta presieduta dal prof. Guido Mazzoni e composta del Gen. Vacchelli, e dei prof. Enriques P., Cassuto, Donati, Fiberti, Glaeser, Limontoni, e dei sigg. Benaim, Diringer, e Viterbo.

Questo Comitato aveva ben 17 sezioni in tutta Italia e sempre a quanto riferisce il Levi Minzi — «esse erano presiedute tutte da professori universitari».

Furono ad opera di questo comitato organizzate mense ebraiche a Firenze, Torino, Padova, Pisa, Siena, Trieste, Roma e Genova, e in tutte le sedi universitarie furono istituiti uffici di informazioni e a Firenze anche una speciale biblioteca ed una cassa di Mutuo soccorso.

Oggi in Italia esistono le seguenti opere annesse alle Comunità israelitiche italiane:

ABBZIA — Chevra Kadiscia, corso Vittorio Emanuele III.

ALESSANDRIA — Asilo Infantile - Talmud Torà (scuola di religione) - Dopo scuola elementare - Compagnia di beneficenza israelitica Pace e Buona morte - Opera Pia Raffael Yair Pugliese - Opera Vitale Debora Levi - Opera Giuseppe Pugliesi Vita -, tutte con sede in via Milano 4.

ACQUI — Istituto elementare infantile Clava, via Aliberti - Congregazione di Carità e beneficenza, via Ottolenghi.

ANCONA — Talmud Torà, via Astagno 20 - Ghemilud Hassadim, via Farina 5 - Malbisc Arumin - Bichur Holim - Compari - Maassè Azedacà, via Frediani 6.

BOLOGNA — Opera del Tempio israelitico di Bologna, via Gombuti 19.

CASALE M. — Circolo di Cultura, via Salomone Olper 22 - Beneficenza israelitica - Opera Pia Clava - Hesrad Holim Havorà.

FERRARA — Asilo Infantile - Scuola elementare via Vignatagliata 79 - Circolo di cultura ebraica, via Vignatagliata 83 - Confraternite israelitiche riunite - Ospizio Al-legrina Cavalieri Sanguinetti, via Vittoria 39 - Ospizio marino Lazzaro Levi, via Volta-paletto 15.

LUGO — Opera Pia Misericordia, via Vittorio Emanuele 70.

FIRENZE — Scuola elementare, via Farini 4 - Asilo infantile - Scuola arte e mestieri - Convegno studi ebraici, piazza Donatello 8 - Pro Infanzia israelitica, via Bolognese - Ospizio Marino, via Farini 4 - Misericordia mortuaria - Unione Opere Pie, via Farini 4 - Mattir Assurim - Mosciav Zechenim - Hessed Veemed - Opera Pia Gioacchino Mosatti - Opera Pia Alberto Levi - O. P. Costantini - O. P. Raffaele Fiorentino - O. P. Soccorso Fiorentino - O. P. Malati Musatti - O. P. Poveri Vecchi.

SIENA — Hessed Veemed (Misericordia mortuaria) via delle Scotte 6.

FIUME — Commissione pro cultura, via Pomerio 31 - Circolo Giovanile ebraico, gradinata Sasso Bianco 2 - Chevrà Cadiscia, via Pomerio 31 - Società delle signore israelite, via Galvani 9.

GENOVA — Scuola elementare, via Cairoli 6 - Talmud Torà - Convegno ebraico, via Assarotti 4-5 - Sezione beneficenza, via Mura della Malapaga 6.

GORIZIA — Convegno studi ebraici, via Ascoli 13.

LIVORNO — Museo artistico storico, piazza Elia Benamozegh 7 - Accademia Franco, via de Fanciulli 1 - Scuola elementare - Asilo infantile - Circolo di Cultura ebraica, via de Lanzi 1 - Orfanotrofio israelitico, via Paoli 36 - Ospedale israelico, via Paoli 36 - Opere Pie riunite, piazza Elia Benamozegh 7 - Confraternita per vestire i poveri - Confraternita per maritar donzelle - Confraternita Carità e misericordia, via Lanzi 1 - Confraternita Sciomerè Berith Gnanan.

PITIGLIANO — Scuola elementare - Pia Istituto Consiglio, vicolo Marghera.

MANTOVA — Circolo ebraico - Società israelitica di beneficenza - Pio Istituto Trabotti - Pia Casa di Ricovero - Pio Consorzio Nascim - Pio Consorzio Bichur Olim - Pia Confraternita Mazal Bedula - Pia Confraternita Misericordia - Pia Confraternita Padri - Pia causa Bagno Norsa.

MERANO — Scuola israelitica, via Manzoni 5 - Chevrà Chadiscia - Ass. femm. ebraica - Asilo Israelitico.

MILANO — Asilo infantile e scuola elementare, via Eupili 6 - Convegno ebraico, via degli Amedei 3 - Sede centrale dell'associazione donne ebreo italiane, via degli Amidei 3 - Soc. isr. beneficenza, via Guastalla 19 - Pro cura marina.

MODENA — Circolo della Cultura ebraica, piazza Libertà 10 - Talmud Torà - Asilo Infantile - Comitato di Beneficenza - Compagnia misericordia uomini, Compagnia misericordia donne - Opere Legati Pii.

REGGIO EMILIA — Opera Pia Carità, via Monzermone 3 - Opera Pia ass. infermi - Opera Pia vestire i poveri - Opera Pia Misericordia - Compagnia pubblica beneficenza - Opera Pia Scandiano.

NAPOLI — Asilo Infantile, piazza Borsa 33 - Fratellanza israelitica, via Egiziaca Pizzofalcone 41 - Pia Unione di assistenza.

PADOVA — Asilo Infantile e doposcuola, via delle Piazze 10 - Circolo di Cultura, via delle Piazze 14 - Opera Patrimoniale di Beneficenza - Confraternita della misericordia - Legato Dina - Legato Trieste - Legato Levi Finzi - Legato Castelfranco - Opera Pia Jacur Finzi - Fondazione Wolmann - Fondazione Evelina Melli Polacco - Legato Del Vecchio - Opera Pia Mosè Vita Jacur - Opera Pia Viterbi - Istituto Castelfranco - Fondazione Leilio della Torre - Confraternita vestire gli ignudi - Commissaria Gabriel Trieste Jacob - Commissaria Trieste Mojo - Commissaria Samuel Coen, piazza della Borsa 33 - Confraternita isr. Sovvengo, via San Martino e Solferino.

SORAGNA — Confraternita Misericordia, via Cavour 52.

PISA — Circolo di Cultura, via Palestro 6 - Scuola elementare ebraica - Confraternita misericordia.

VIAREGGIO — Doposcuola, via A. Frattini 170.

ROMA — Scuola Elementare Vittorio Polacco, lungotevere Sanzio 12 - Asili infantili, lungotevere Sanzio 14 - Dopo scuola - Ascarelli - Talmud Torà - Convegno studi ebraici - Orfanotrofio, via Arco de Tolomei 1 - Deputazione di Carità, lungotevere Cenci - Pio Istituto H. Weemed - Casa di ricovero

per puerpere, via Gustavo Bianchi 5 - Ospedale isr. piazza San Bartolomeo all'isola 21 - Ricovero israeliti invalidi - Unione ebraica ass. e beneficenza.

TORINO — Scuola elementare, via Pio V 12 - Opera Pia Colonna e Finzi, via Sant'Anselmo 7 - Fondazione Segre Ottolenghi, via Pio V 12 - Confraternita di beneficenza - Confraternita misericordia funebre - Ospizio israelitico - Orfanotrofio israelitico - Ospizio israelitico, piazza S. Giulia 12 - Pia Società Femminile.

TRIESTE — Scuola Elementare, via del Monte 3 - Asilo Infantile Tedeschi - Convegno studi ebraici, via del Monte 3 - Fraternità della Misericordia, via delle Beccherie 19 - Assistenza emigranti ebrei - Ospedale israelitico, via Cologna 29 - Casa Gentilomo per invalidi israel. - Patronato Femminile ebraico, via del Monte 7 - Colonie estive ebraiche, Villa Opicina.

VENEZIA — Casa isr. di riposo, Ghetto Nuovo 287 - O. P. Reiner - O. P. Consolo -

O. P. Treves - O. P. Vita Jacur, via Vittorio Emanuele 38 - Pio Stabilimento Hanau - Circolo Giovanile ebraico.

VERCELLI — Asilo Infantile Levi, via Morasone 6 - Opera Pia Foà - Compagnia Misericordia.

VERONA — Gruppo Giovanile ebraico, via Portici 3 - O. P. Misericordia, via Sella 2 - Confraternita Liviad, via Portici 3 - Opera P. Lavori Femminili - Opera Pia Calabi - Opera Pia Vita Jacur - Incoraggiamento alle Arti.

Poichè il nucleo degli ebrei in Italia è di circa 70-80.000 individui, la sproporzione tra ebrei e le opere elencate è evidente. Esse provano che l'ebraismo italiano se aveva posto sul suo viso la maschera dell'assimilazione, per poter più facilmente dominare, conservava per i suoi le sue scuole, i suoi circoli, nei quali non ammetteva che i non ebrei ficcassero il naso.

Quel che si insegna nelle scuole d'Israele

Queste illustrazioni sono tratte da un libro scolastico ebraico (« Le Judaïsme par l'image » - Ed. Lipschultz, Parigi 1933) e danno un'idea abbastanza chiara del modo con cui l'insegnamento della storia è impartito nelle scuole israelitiche. Vien prima il Milite Ignoto (« simbolo delle vittime della guerra »); poi il disarmo (« ideale dei profeti d'Israele, sogno della Società delle Nazioni » - oh commovente connubio!); infine la pace del mondo. Ma quale pace? Non è difficile capirlo: un fanciullo (Israele) condurrà a suo piacimento gli animali pacificati (le altre razze avviliti dal disfattismo ebraico). Come si vede, la scuola è, per gli ebrei, veramente maestra di vita.

LA PAIX DU MONDE

(SUITE)



III - Le soldat inconnu

Des anciens combattants, des mutilés de guerre allument pieusement la flamme perpétuelle sur la tombe du Soldat Inconnu, symbole des victimes de la guerre.



IV - Le désarmement

(Idéal des prophètes d'Israël, rêve de la Société des Nations)

Ils briseront leurs glaives pour en faire des socs de charrue et leurs lances pour en faire des serpettes; un peuple ne tirera plus l'épée contre un autre peuple, et on n'apprendra plus l'art des combats. (Isaïe II, 4.)



V - La paix du monde

Alors le loup habitera avec la brebis, et le tigre reposera avec le chevreau; le lionceau et le bœuf vivront ensemble, et un jeune enfant les conduira. (Isaïe XI, 6.)



I papi e i medici ebrei



L'arte della medicina è stata coltivata in ogni tempo con predilezione dagli Ebrei; questo non per spirito di sacrificio o per apostolato, ma per facilità di lucro e possibilità di esercitare tale professione sotto ogni cielo, due cose che mirabilmente si confanno con la avida e nomade anima giudaica.

Ne fan fede l'innumerabile numero di medici Ebrei esistenti oggi in ogni parte mondo, e la protesta elevata dal sindacato dei medici inglesi in questi giorni, contro l'invasione dei medici israeliti.

Tanto per citare dei numeri, farò presente che, prima dell'avvento del nazionalsocialismo nella sola Berlino, nelle principali case di cura gli elementi cristiani erano stati a poco a poco allontanati, così che, tra i numerosi medici esercitanti presso le cliniche universitarie non si contava più che un solo ariano (sic!): tutti gli altri erano ebrei.

Di tutti i medici della capitale tedesca il 52% appartenevano alla razza semitica. I dentisti erano in percentuale maggiore.

Come fa rilevare il Rocchi, l'antisemitismo medico in Roma ebbe profonde ed antichissime radici (benché parte importante nella vita medica di Roma nei secoli scorsi fosse rappresentata dai medici ebrei) per statuti, leggi e regolamenti pubblicati pro e contro di essi.

L'odio contro gli Ebrei, (d'altra parte sempre pronti a vendicarsi), la tradizione dell'immolazione annuale di un fanciullo possibilmente cristiano, insita profondamente nell'anima del popolino, la possibilità che la vicinanza di un medico presso un malato cristiano potesse distogliere quest'ultimo dai suoi doveri religiosi, fecero sì che l'esercizio e la pratica della medicina per gli Ebrei in Roma, avesse una legislazione a sè, negli ordinamenti della Chiesa in generale ed in particolare di fronte a quelli del governo dei Papi.

Fin dai tempi antichissimi, era proibito ai cristiani di farsi medicare dagli Ebrei, anzi Calisto III (1168-1178) proibiva ai cristiani di sedere a tavola con Giudei o Saraceni, di farsi medicare o curar ferite o prestar soccorso di qualsivoglia genere, ad infedele.

Nel 1246, il Concilio di Bezier (Cap. 43), stabiliva la scomunica ai cristiani, che malati si affidassero alle cure di Ebrei, ed otto anni più tardi il Concilio di Alby, (Cap. 69) riconfermava quanto sopra quasi con le stesse parole. Nel 1287 il Concilio di Excester (Cap. 49), proibiva ai cristiani di ricevere medicina dai Giudei.

Il Concilio di Avignone (1337), al capitolo «de Hebreis», esplicava le cause per cui si imponeva la restrizione a tale esercizio, giustificandola con i nocimenti, sia spirituali che corporali, che potevano derivarne ed ordinando «che nessun cristiano delle nostre parrocchie, diocesi, città, di ogni sesso condizione dignità osi in caso di malattia o per altra ragione ricevere qualsivoglia Ebreo medico o chirurgo o ricercarlo o farlo richiedere di cure «salvo che non vi sia pericolo di vita e non si possano

avere in detto pericolo, comodamente, medici o o chirurghi cristiani, pena l'allontanamento dalla comunione dei fedeli.

Analogamente decretava il Concilio di Lavaur (1368), tenuto dall'antipapa Benedetto XII (Cap. 44), e quello di Basilea.

L'Infessura, nel «*Diarium Rerum Romanarum*» ricorda che nel luglio del 1492, un medico Ebreo del Papa Innocenzo VIII (1484-1492) voleva somministrare al morente Pontefice, il sangue estratto da 3 fanciulli sui dieci anni, appositamente uccisi, che aveva adescato con il dono di un ducato ciascuno, ma che il Papa respinse tale abbominevole proposta, e il malvagio medico si dette alla fuga.

Nella seconda metà del Quattrocento, i medici ebrei erano chiamati oltre che per cure private, anche come medici ufficiali. Nel già citato «*Diarium Rerum Romanarum*» dell'Infessura, si legge che nel 1484 viene chiamato a curare un prigioniero in Castel S. Angelo un «medico ebreo» e di un altro medico Ebreo si trova menzione nei Registri del Camerlengato della Camera di Roma dell'anno 1482-1483, ove è scritto: «A mastro Salomone medico judio perchè medicauo uno in Cancelleria d. uno e mezzo». Però contro tutte queste libertà e licenze concesse, Paolo IV (1555), Pio V (1560) proibivano agli Ebrei di curare i cristiani richiamando in vigore le antiche costituzioni. Nel 1581 Gregorio XIII, ricordando le disposizioni dei suoi predecessori, ordinava sotto pena di scomunica che nessuno si facesse medicare da medici Ebrei od infedeli. Nondimeno negli Statuti di Roma, corretti sotto Paolo II (1464), al capitolo «de Hebreis», si imponeva, che per farsi riconoscere dagli altri cittadini, gli Ebrei portassero un tabarro rosso. Fin dal secolo XIV, ne erano esentati i medici giudei «*expertis in theorica ac practica medicinae ac excercitibus artem medicinae in Urbe et ibi habitantibus*». I medici Ebrei per essere approvati dovevano

passare un esame di fronte ai Conservatori, agli esecutori della giustizia, ed a quattro consiglieri. Gli antichi «*Statuta Collegi Medici*» di Roma «*ex antiquis Romanorum Pontificum Bullis congesta*» stabilivano che, se un medico Ebreo voleva il grado di dottore o la licenza doveva pagare il triplo di quello che era stabilito per i cristiani se non di più «*nisi secus maior pars Collegiarum decreverit*».

Sisto V, con Bolla del 22 ottobre 1586, abrogava quanto era stato stabilito dai suoi predecessori, permettendo che ogni medico Ebreo che da lui o dalla Sede Apostolica avesse licenza, potesse medicare i cristiani liberamente. Però, anche se liberi di esercitare di nome, non lo erano di fatto, essendo come i correligionari coinvolti in una quantità di restrizioni che ne ostacolavano il libero esercizio, e per la relegazione nella cinta del «Ghetto» in cui al calar della notte tutti gli Ebrei dovevano ritirarsi.

I Bandi del Protomedico Pontificio del 1674 (Cap. 48), richiamando la Bolla di Gregorio XIII «sotto gravissime pene», ordinava che nessun cristiano potesse servirsi di medici giudei.

La sorte dei medici Ebrei andò alternandosi nei secoli XVI e XVII; i decreti contro gli Ebrei vennero ufficialmente rievocati nel 1793, durante la prima Repubblica Romana. Il 21 messidoro, un editto del Generale di divisione comandante le truppe «stazionate» sul territorio romano, decretava che tutte le leggi e consuetudini particolari agli Ebrei erano abolite.

Nel XIX secolo, non si fa più parola di legislazioni speciali concernenti l'esercizio dei medici Ebrei in Roma.

Solo nel 1808, essendo Papa Pio VI, il Protomedico Paolo Brucioletti con un «bando» rinnovava le antiche proibizioni, ma invano poichè era quella una proibizione formale, e l'ordinanza restava lettera morta.

Oggi, dopo tanti secoli di distanza, il Fascismo riesamina la «*vexata aestio hebraica*» e la risolve non con compromessi, ma con metodi totalitari, fascisti.

E' di questi giorni, l'allontanamento dalla Scuola Fascista del Giudeo, onde non avveleni con le sue dottrine di morte, l'animo e lo spirito delle nuove generazioni.

In Regime Fascista la professione del medico, non è più un campo di sfruttamento, ma una missione, ed una delle più alte.

Al Giudeo, come non può essere affidata la tutela della sanità dello spirito, così non può essere affidata la tutela della sanità e delle caratteristiche biologiche della Razza Italiana, di quella Razza che egli, oltre che con lo spirito, contamina con il suo sangue e disprezza.

GIUSEPPE LUCIDI



Roma medievale (da una stampa dell'epoca).

Gli ebrei secondo Croce

"Ora si consideri quanto profonda e grave ragione si abbia nell'opporci all'istituzione massonica e alla propaganda che da essa muove. Quella istituzione non è per sé niente di dottrinalmente originale; sorta nel primo quarto del Settecento, non seppe far altro, allora, che accogliere e divulgare la filosofia del tempo; e molto meno può ora pretendere a un contenuto originale, ora che ripete vecchiumi e formule trite e triviali. Ma originale è, per altro, in quanto, invece di spingere le menti immature a maturarsi, e condurre la cultura mezzana a innalzarsi, propone a proprio suo fine il venir confermando la gente mediocre nella mediocrità e le menti astratte nella strattezza. Perciò alla massoneria accorrono di preferenza le categorie di uomini che ho di sopra ricordate, come disposte alla ideologia politica astratta; e, poichè gli israeliti, per effetto della oppressione secolare che gravò sopra di essi, della liberazione, che ottennero mercè la rivoluzione francese, e anche del loro connaturato messianismo, sono di solito intellettualisti e sforniti di senso storico, la massoneria abbonda di israeliti. (Tra parentesi: non mi passa per mente di far lo sciocco mestiere dell'antisemita, sebbene io ammetta la realtà di una "question semitica"; ma penso che sia una questione che tocchi soprattutto agli israeliti stessi di avviare a soluzione col cercar di mettersi a paro della più alta cultura e del più alto pensiero raggiunti dalla civiltà classico-cristiana-europea, e col formarsi, essi antistorici, essi vissuti per secoli fuori della nostra storia, una mente storica). In altri termini, l'istituto massonico è organo di difesa, di associazione e di estensione di quella mentalità inferiore, che ho qualificata, e, come tale, cotesto preteso nemico dell'oscurantismo è il peggiore degli oscurantisti".

BENEDETTO CROCE: Scritti vari, III. Pagine sulla guerra. Seconda edizione con aggiunte. Bari - Laterza e Figli, 1928 (pp. 259-260 in X: La storicità e la perpetuità della ideologia massonica).

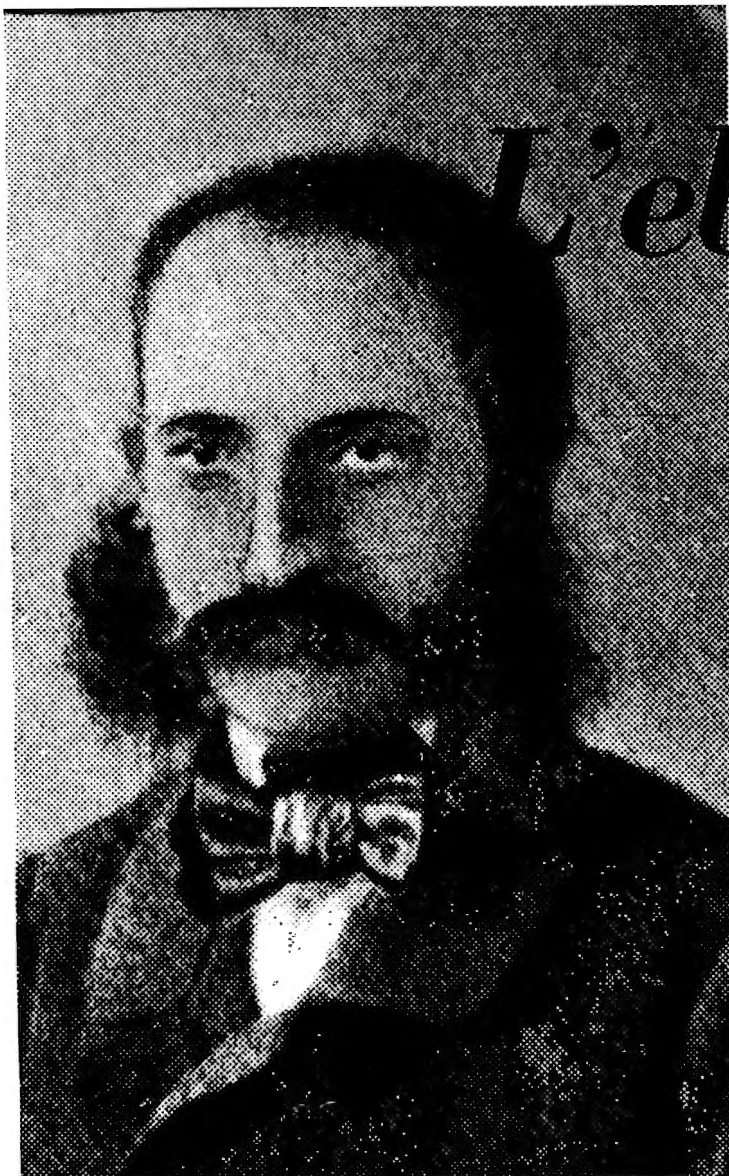


Croce secondo gli ebrei

"Ma Benedetto Croce è stato marxista. Che vuol dire questo? Croce è il grande cervello filosofico dell'Italia contemporanea. Da Marx egli non ha tardato a risalire a

Hegel. Ma non si può dubitare dell'influenza profonda che il collettivismo ha avuto su di lui, persino quand'egli era passato, politicamente, al più rigido conservatorismo. Croce, filosofo sociale, è colui che ha insegnato agli italiani — molto mal preparati a questo dal San-Simonismo lirico di un Mazzini — a considerare il problema sociale in funzione, al tempo stesso, della storia e dell'economia, a portarvi uno spirito al tempo stesso sistematico e critico, in una parola, uno spirito scientifico. L'influenza di Croce sull'intelligenza italiana contemporanea è stata immensa. Essa le ha imposto la serietà in argomenti nei quali non vi era abituata. Questa fermezza di spirito e questo rigore costruttivo, applicati alle realtà contemporanee dell'ordine economico e sociale, c'è ragione di credere che procedano, in Italia, almeno in parte, attraverso Croce, da Carlo Marx".

(JULIEN LUCHAIRE, sui Cahiers Juifs, settembre-novembre 1933).



Il ritratto di Giorgio Hernagh (il falso nome di Felice Orsini) fatto a Vienna dalla polizia.

L'ebreo che tra

Felice Orsini, ebbe vita avventurosa e fu uno di quelli che io chiamo « romagnoli puro sangue ».

« *Romagnoli puro sangue* », alla maniera dell'ottocento, coraggiosi e impetuosi, ingenui e sinceri, romantici sempre, dalla nascita alla morte.

Temperamento dunque, che sino all'esasperazione, possedeva accentuatissime le fondamentali virtù ariane: sincerità e coraggio.

Cospiratore e uomo d'azione, doveva finire sotto la mannaia del boia di Francia gridando: *Viva l'Italia*.

* * *

Lasciamo da parte la burrascosa giovinezza dell'Orsini, e seguiamo la sua vita da quando, ventiquattrenne appena, si laurea all'Università di Bologna.

Con l'amico suo Barbetti progetta una *congiura italiana dei figli della morte*. Il programma della congiura è sequestrato dalla polizia austriaca.

Il 1° maggio 1844 Felice Orsini e suo padre, già ufficiale napoleonico, sono arrestati.

Dal carcere di San Leo, nei pressi di San Marino, Felice è tratto a Roma. Comparso dinanzi al Tribunale di Stato è condannato alla galera a vita.

Ma la condanna sarà cancellata dall'amnistia del 1846 e uscito dalla fortezza di Civita Castellana, di nuovo libero. Orsini riprende a congiurare per l'unità d'Italia, con indomita lena.

Nel 1847 egli stampa clandestinamente a Firenze un opuscolo, « *Alla gioventù italiana* », che gli vale l'intimazione di sfratto da parte della polizia granducale, sfratto poi revocato.

Nel 1848 è con le truppe dello Zambecari a Vicenza e poi a Venezia.

Eletto nel 1849 deputato alla Costituente Romana, la Repubblica lo invia commissario straordinario a Terracina e poi in Ancona dove energicamente reprime gli eccessi dei famosi « ammazzatori ».

Ad Ascoli Piceno, si batte contro i briganti assoldati dalla reazione, e caduta la Repubblica di Roma per le armi di Oudinot, ripara a Firenze, poi a Genova, e quindi a Nizza.

Fallito il tentativo mazziniano di Milano del 6 febbraio 1853, Orsini va a Londra e Giuseppe Mazzini lo sceglie quale capo per i tentativi rivoluzionari di Sarzana e Valtellina, entrambi falliti.

Con Mazzini si incontra in Svizzera e con lui ha quei primi contrasti i quali, però non gli impediscono di accettare una delicata missione a Trieste e a Vienna.

E' a questo punto che ci porremo accanto a Orsini nel suo viaggio verso Vienna, ove, a quanto sembra, per istruzioni di Mazzini, doveva cercare di prendere contatto con quei popoli che come l'italiano avevano interesse ad abbattere gli Asburgo.

Con passaporto svizzero, Orsini entra in Italia.

Una puntata a Codogno, e poi a Venezia e a Milano, segnano l'itinerario di Felice Orsini, sedicente suddito svizzero in viaggio d'affari sotto il nome di Hernagh.

Scrive il Luzio (*Felice Orsini*, 1914): « Quando Dio vuole è alfine in viaggio: ma le peripezie causategli da compagni « fortuitamente incontrati, e che egli troppo leggermente accettava per amici furono tali e tante da trascinarlo all'estrema rovina ».

« Primo fra gli amici di ventura viene Moisè Formiggini, « israelita di Modena, predestinato al manicomio, che frugando indiscretamente gli andamenti bislacchi del suo compagno non tardò a scoprire esser pretta babbola ch'ei fosse svizzero ».

« Arrivato a Vienna, si consultò con il Mauroner, direttore « del « Corriere Italiano » per sapere se dovesse o no denunciare l'annusato rivoluzionario ».

« Il Mauroner lo consigliò alla denuncia, gli diè anzi una « lettera accompagnatoria per i funzionari di polizia, sdegnando che il Formiggini, da quello sventato che era, la perdesse ».

E Felice Orsini, dopo la parentesi viennese, quand'era in viaggio per la Transilvania, viene arrestato a Hermannstadt il 17 dicembre 1854.

La polizia degli Asburgo, ricevuta la denuncia del Formiggini, non aveva subito arrestato l'Orsini, ma ne aveva sorvegliato le mosse per scoprire gli eventuali complici e l'ebreo denunciatore, freddamente aveva atteso che la rovina completa del patriota italiano si compisse, aveva anzi tentato di seguirlo nel suo nuovo viaggio.

Se il Formiggini fosse stato, come afferma in un suo interrogatorio, costretto alla denuncia dal Mauroner, avrebbe potuto

di Felice Orsini

dare avviso all'Orsini del pericolo che lo minacciava, a causa della denuncia fatta in un momento di debolezza.

Sulla colpevolezza della spia Formiggini, il Luzio non ha dubbi, e del resto dubbi non possono esistere. Forse Mauroner e Formiggini, insieme denunciarono l'Orsini, ma certo il Formiggini fu il traditore. Era convinzione dell'Orsini, che la denuncia fosse opera di entrambi e lo afferma decisamente negli interrogatori resi il 30 agosto 1855.

Da tali interrogatori è confermato che con il Formiggini, durante il viaggio e a Vienna l'Orsini contrasse amicizia. L'ebreo insinua di conoscere parecchia gente di Romagna (l'accento dell'Orsini gli può aver rivelato che egli fosse di questa terra) e il patriota italiano si lascia andare a fare qualche confidenza, e la fiducia nel compagno di viaggio aumenta quando il Formiggini ricorda compunto a Orsini che aveva ricevuto in altri tempi, benefici da un suo zio: Orso Orsini di Imola.

Il Formiggini, giunse ad offrire denari all'Orsini, su cambiali tratte, sullo zio Orso, facoltoso possidente di Imola, ma l'Orsini rifiutò; anzi più volte sovvenne il suo denunciante in stretto bisogno.

E la denuncia dell'ebreo, fu precisa e circostanziata, se alla carta 103 dell'incarto processuale si contesta all'Orsini che il Formiggini, dinanzi alla direzione della Polizia di Vienna, aveva riferito aver egli servito nel 1848 contro l'Austria, d'essere stato più volte arrestato, di aver ricevuto consigli e denaro da Mazzini, e di aver avuto contatti con lo stesso Kosuth, bestia nera degli Asburgo.

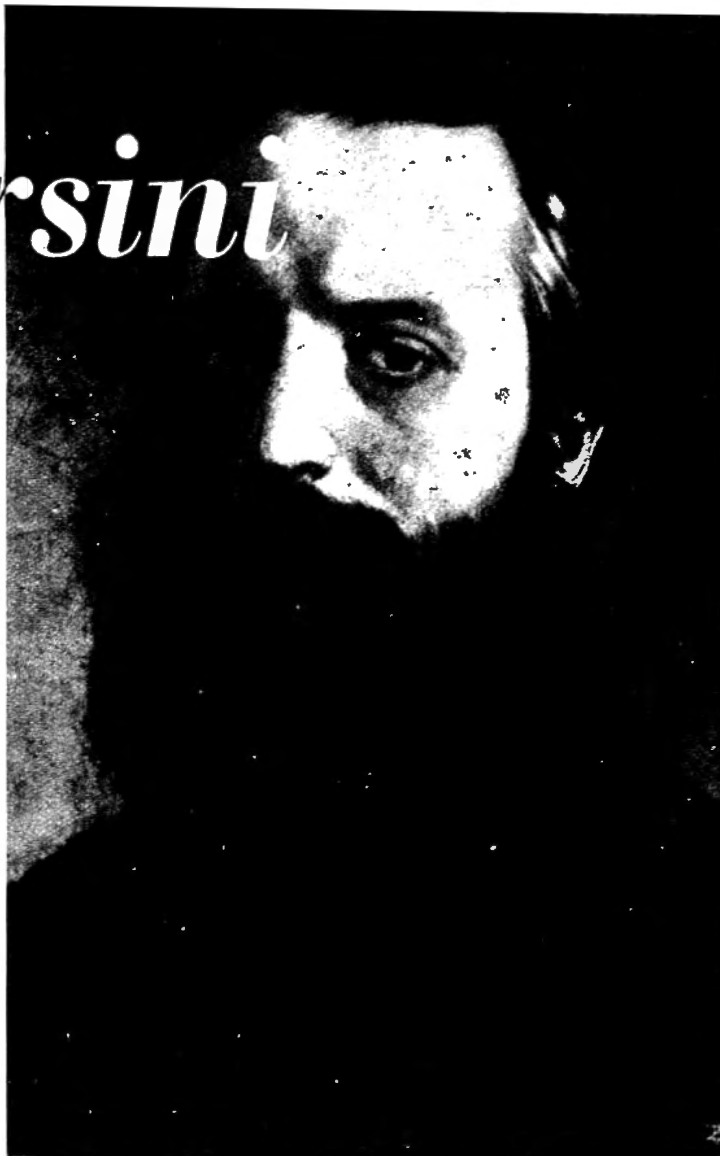
Dal verbale d'interrogatorio, risulta che l'Orsini si accorse che il Formiggini non era in pieno possesso delle sue facoltà mentali e accentuata infatti era la nevropatia caratteristica di molti ebrei, tanto che al Formiggini, che (già l'aveva denunciato) gli chiedeva di poterlo accompagnare nel viaggio verso la Rumenia, oppose un netto rifiuto, e ciò nonostante che il Formiggini avesse dichiarato di (interrogatorio, foglio 104) « non aver mai avuto un amico come Orsini ».

Ma se dubbi sul *tradimento* del Formiggini potevano esistere, una lettera di Orsini del 17 aprile 1856, pubblicata su « Italia e Popolo » del 20 maggio 1856 e nell'« Opinione » del 22 maggio 1856, conferma le accuse. In tale lettera si legge: « Avendo voi saputo da Moisè Formiggini ch'io ero in « Vienna, volaste con lui alla polizia a denunciarmi, di che « mi congratulo assai con voi. Mi era ben noto per la lettura « del vostro giornale di partito, che siete capace di calunniare « e di infamare chi non la pensa siccome quelli che vi hanno « stipendiato, ma non credeva che discendeste così in basso.

« Il vostro amico Formiggini è già stato degnamente premiato; egli giacesi da un anno in un manicomio di Vienna...

« Io passai giorni d'inferno nella mia segreta pensando a « voi, al vostro compagno di denuncia... son pronto a vendi- « carmi di quei tristi che mi cacciavano nel patibolo ».

All'accusa dell'Orsini il Mauroner rispose nel n. 122 del *Corriere Italiano* del 1856, negando di aver denunciato l'Orsini, ma ammettendo che « una persona d'apparenza israelitica,



Felice Orsini (Ritratto eseguito a Mantova nel 1856 da Ambrogio Correnti.

« venne due volte da lui: la prima per offrirgli corrispondenti « dall'Italia, la seconda per chiedergli un consiglio misterioso, avendo viaggiato da Trieste a Vienna con un emis- « sario di Mazzini, destinato a sedurre a Bukarest i reggimenti « italiani facenti parte dell'armata di occupazione dei prin- « cipati ». Affermava il Mauroner di essersi limitato a rispon- dere all'individuo « essere tali fatti di spettanza della polizia ».

Se quindi non provata è la delazione del Mauroner, certo è che senza il tradimento del Formiggini, Felice Orsini non sarebbe stato arrestato, condannato, e rinchiuso in quella triste fortezza di Mantova dalla quale doveva fuggire in modo romanzesco nel 1856, destando in tutta l'Europa un'eco profondissima. Che il Formiggini abbia tradito l'Orsini, ritiene, del resto, con il Luzio, uno dei più profondi e accurati studiosi di Storia del Risorgimento italiano, il prof. A. M. Ghisalberti, Segretario generale del R. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, che ha curato la pubblicazione delle interessantissime lettere di Felice Orsini, facendole precedere da una acuta prefazione. Fu il tradimento di Moisè Laudadio Formiggini da Modena a provocare l'arresto di Orsini.

Il Formiggini, nel 1886, in occasione di una polemica sorta intorno al suo operato nel 1854, scrisse una « giustificazione » per scagionarsi dell'accusa che contro di lui pesava. Ma, a parte la veridicità delle circostanze esposte, egli non può negare di aver detto al Mauroner, che il sedicente Hernag, cittadino svizzero, non era altro che Felice Orsini.

GIORGIO PICENO

IMBOSCAMENTO COLLETTIVO

L'avversione della razza ebraica per le armi è ben nota. Sarà utile tuttavia documentarla, attraverso un caratteristico episodio di storia patria, di quella storia del Risorgimento di cui i giudei rivendicano a sé non poche glorie, mentre — come questa rivista avrà modo di dimostrare — nelle sue pieghe si nascondono — a carico dell'ebraismo italiano — non poche vergogne e non pochi misfatti. La citazione è tolta dal libro di Livio Livi: "Gli ebrei alla luce della statistica" (pagg. 57-58).

Si osservi in Roma il repentino abbassarsi della nuzialità durante il decennio 1801-10 così carico di avvenimenti politici. A questo abbassamento fa strano contrasto la cifra eccezionalmente alta del quinquennio 1846-50 (11,3 matrimoni su 1000 abitanti); strano contrasto perchè, anche in questo periodo, le condizioni pubbliche della città furono tutt'altro che tranquille. Roma era agitata da quei moti liberali che portarono alla proclamazione della repubblica Romana (1849).

L'eccezionale incremento del numero dei matrimoni di questo periodo è un fatto degno di esser rilevato come una non comune curiosità demografica.

In quel torno di tempo il numero assoluto dei matrimoni fu precisamente il seguente:

1846: 18; 1847: 39; 1848: 36; 1849: 100; 1850: 25; 1851: 24; 1852: 32

L'elevatezza e la rotondità della cifra per l'anno 1849 dà subito nell'occhio. Escluso che l'ingrossamento potesse derivare da un errore materiale di trascrizione o da un duplicato

nella registrazione dei matrimoni (ho diligentemente controllato le date delle nozze ed i nomi degli sposi), la causa di questo strano fenomeno doveva ricercarsi in circostanze speciali determinate dai gravi avvenimenti di quell'anno; la stranezza della cosa era accresciuta dal fatto che quasi tutti i matrimoni risultavano conclusi nel mese di marzo, cioè poco dopo la proclamazione della repubblica romana avvenuta nel febbraio. Ed io confesso che avrei stentato di molto ad attribuire una causa accettabile a questa improvvisa frenesia collettiva per le nozze, se non mi fosse stata suggerita da un vecchio israelita che aveva vissuto quei giorni di ansia.

Si tratta di un esempio (mi si permetta il neologismo) di imboscamento collettivo. Si sparse in quel tempo la voce che il governo repubblicano avrebbe ordinato una leva in massa degli individui atti alle armi, escludendone però gli ammogliati. Ne seguì uno straordinario numero di matrimoni improvvisati; i rabbini sedettero in permanenza per compiere queste unioni affrettate e di un fatto tanto strano e clamoroso i vecchi del ghetto di Roma conservano ancora bene il ricordo.

Quella voce corsa e che poi non ebbe attuazione, non produsse lo stesso effetto..... coniugale nella popolazione cristiana.



Nozze ebraiche: Leopoldo Rothschild e Maria Perugia si sposano nella sinagoga di Londra.



Bassorilievo del periodo Sassanide

Perchè ariani

Come abbiamo già denunciato per il termine *razza*, così ora avvertiamo il curioso lettore per il termine *ariano*; ch'egli non sfogli i vocabolari e le enciclopedie nostrane, compresi il Panzini e la Treccani: quando sarà fortunato di rintracciare la voce «Ario», saprà solo del filosofo e del presbitero d'Alessandria che negò la divinità al Cristo e che fu dichiarato eretico; gli *ariani* non suoi seguaci, ma i discendenti di quella razza «dove con le altre nazioni europee uscirono le grandi tribù indiana, iranica, ellenica e italica» (Pianigiani), li troverà sotto altre voci ed in sott'ordine. Eviti, dunque, questa delusione ed attenda paziente che anche la voce *razza* sia riveduta almeno nella «Treccani»: dove il Sera afferma che «Non esiste una razza italiana... come non esiste, errore più grave di tutti, una razza ariana (o meglio aria) ma esistono una civiltà e lingue ariane (sebbene, anche in questo caso, la parola abbia per i linguisti un significato più ristretto che «indoeuropeo»)».

Che il quesito intorno alla regione d'origine del genere umano si agiti tuttora nel campo delle congetture, è cosa che riguarda più da vicino la mente e l'opera degli antropologi, degli archeologi e dei linguisti destinati a non incontrarsi mai per concludere positivamente le loro indagini scientifiche; ma se la documentazione paleontologica è ancora troppo scarsa e frammentaria per addurre prove solari, pure i motivi più plausibili convergono nel far ritenere che la regione d'origine si debba ricercare nell'antico continente, cioè nell'Asia meridionale, anzi nel grande altipiano centrale asiatico. I fossili di Sivalik mostrano in ogni caso che, intorno al periodo del miocene superiore e del poliocene inferiore, uno dei principali centri di diffusione dell'umanità fu quello.

La parola *ariano* non è una convenzione linguistica introdotta un secolo fa dal tedesco Bopp per ragioni di filologia, ma un «fatto» antropologico. *Aria* era detta la provincia dell'*Ariana* (Persia antica) comprendente la parte est del Korossan e quella ovest dell'Afganistan bagnata dall'*Arius*, attuale Herc Rud; capitale una città dello stesso nome ampliata da Alessandro Magno

col nome di *Alexandria Ariorum* o *Arion*, nel luogo dell'odierna Herat.

Dai tempi più remoti gli *Aryas* si impadronirono delle pianure orientali dell'Indo e del basso Gange, già occupate da una popolazione di razza gialla o mongolica chiamata sotto il nome specifico di «dravidiani». Secondo Tolomeo ed Ero. doto sarebbe stato questo uno di quei popoli facente parte della razza seytica (o semitica) che sarebbero stati soggetti a migrazioni lontane. Gli *Aryas* stabilitesi in queste regioni li assoggettarono, non frammischiandosi con essi: esempio vivo di un razzismo antilettera.

Il termine *Ariani* con il quale questi popoli si chiamarono è «storicamente» provato. In sanscrito *Aryas* (zend *airyas*) viene dalla rad. *ar* o *ri* che ha il senso fondamentale di «muovere», indicante movimento ascendente (come il lat. *ori-ri*) ed a cui si dà il valore del part. lat. in *dus*. Il senso secondario è di «lavorare, adattare» da cui ne è derivato: «ben composto, perfetto, eccellente, nobile». La forma più semplice *ari* ha anche fra i Veda il significato di «devoto, zelante, pieno d'ardore»; il derivato secondario *arya*, come agg. «fedele, amabile, eccellente, di buona razza» e come sost. «maestro, signore, di nobile genia»: quindi è il nome laudativo che si diedero quegli uomini privilegiati, di razza pura, per distinguersi dalle caste inferiori dei vinti a loro estranei.

E' vero, del resto, che la più parte dei nomi dei popoli hanno una origine assai vaga, ma hanno sempre stretta connessione con la loro sede o il loro agire: i Franchi, infatti, sono gli uomini *liberi*, i Sassoni gli uomini dai lunghi *coltelli*, i Germani gli uomini della *guerra*, gli Alemanni gli uomini *confederati*, i Borgognoni quelli che si fissarono per primi nei *borghi*, i Mauri i *neri*, i Longobardi i guerrieri dalle *lunghe lancie*, e così via.

Veniamo ora alle derivazioni. Dalla rad. sscr. *ar* «stimare», viene l'arm. *arì*, il gr. *àristos* «eccellente» e *aretè* «virtù», l'irl. *air* «onorare», l'a. ted. *êra* «gloria», l'angs. *êr*, lo scand. *aer*, il mod. ted. *ehre* nell'eguale senso



Particolare di un bassorilievo scolpito sulla roccia, a Darabgerad, in Persia.

di « onore ». In ssr. *aryāman* vale « amico, compagno », *aryāka* « uomo venerabile, avolo », *aryāvarta* « che appartiene all'India brahmanica », *aryāta* « condotta onorevole ». Il libro sacro degli ariani dell'India, il « Rig-Veda », chiama *Aryas* quelli che parlano la lingua nella quale esso è scritto. L'antico nome dei Persi è *Artāioi*; il grande re Dario, nella iscrizione di Behistum, del 520 a. c., si qualifica « Ariano, di razza ariana » e chiama il suo dio *Abura Mazda* « il dio degli ariani ». L'« Avesta », il libro sacro degli Iranici, parla dell'*Airyanem Vaejo* « germe degli ariani »; nomi propri persiani sono *Ariobarzane*, *Ariomithrès*, nomi sciti sono *Ariace*, *Antariani*, *Ariante*. Gli scrittori greci, parlano di un popolo della Persia chiamato *Arioioi* e di paesi detti *Aria* e *Ariana*. Con qualche modifica si ritrova il nome in pehlevi *Eran*, in parsi *Erani*, nel persiano mod. *Erān* e *Irān*; l'*Irān* odierno non è che una forma del nome antichissimo.

Prima che sir William Jones, e poi i linguisti tedeschi scoprissero i legami di parentela tra le lingue europee, il sanscrito e lo zend, Plinio già scrive di una tribù di *Aryas* stabilitasi tra l'Oder e la Vistola e Tacito parla degli *Arii* della Germania come di una delle tribù più bellicose. I Germani antichi si chiamano *Aribaldo*, *Ariberto*, *Ariovisto*, *Ariobindo*; l'antico nome dei Celto-Galli d'Irlanda è *Er* o *Eri*; oggi *Erin*, *Ereenn* e il paese *Eire*. Non sono casi fortuiti.

La dottrina dell'*arianesimo* arriva tardi, per mettere le cose a posto: piuttosto le confonde. L'etnografia s'impadronisce del nome *Arya* e se ne serve per applicarlo « alla razza bianca dagli istinti agricoli che sottomise le razze gialle e nere dell'India ». La filologia rivendica la parola e ne fa un uso meno felice perchè con essa denomina tutti i popoli che, senza distinzione di razze, parlano un idioma discendente, ascendente o collaterale della lingua degli *Aryas* propriamente detti.

Anche oggi, questo abuso è consacrato dall'uso ed *Ario* è sinonimo di *Indoeuropeo*.

Primo il Jones, alla fine del sec. XVIII, con il « Trattato della poesia orientale » e la « Grammatica persiana », inizia gli studi orientali moderni. Segue, venti anni dopo, nel 1808 lo Schlegel con uno « Studio sulla saggezza e la lingua degli Indù ». Ma ecco nascere il termine *Indoeuropeo* adoperato per la prima volta nel 1813 dal medico e fisico inglese Thomas Young, nella « Quarterly Review », e subito adottato in linguistica dal citato Franz Bopp, filologo dell'Università di Berlino. Intanto i tedeschi danno la loro fisionomia al vocabolo e J. von Klaproth, nelle sue due opere « Asia poliglotta » e « Viaggio al Monte Caucaso e in Georgia » pubblicate a Parigi nel 1823, introduce il termine *indogermanico* che definisce con gli estremi geografici l'India e la germanica Islanda: l'area occupata nel vecchio mondo dall'intera famiglia.

Dobbiamo a Max Müller la vulgarizzazione scientifica del termine *arii* o *ariani*. Nei suoi corsi di filologia comparata tenuti ad Oxford, fra il 1861 e il 1863, egli affermò che il popolo di lingua sanscrita che invase l'India chiamavasi « Arya », quindi dalle affinità delle lingue ariane ne dedusse che « prima delle emigrazioni degli antenati degli indù e dei persiani verso il sud e prima che i fondatori delle colonie greche, romane, celtiche, teutoniche e slave si mettessero in marcia verso i lidi euro-

pei, esisteva un piccolo *clan* di ariani, installato probabilmente in cima alle montagne dell'Asia centrale e parlante una lingua, la quale non era ancora il sanscrito, nè il greco, nè il tedesco, ma conteneva i germi di tutte queste lingue ». Così, la dottrina della identità razza-lingua era affermata; ma un quarto di secolo dopo doveva essere rinnegata dallo stesso Müller il quale aggiungeva: « Gli *Arya* sono coloro che parlano lingue ariane, quale che sia il colore della loro pelle e del loro sangue. Tutto quello che abbiamo affermato a loro riguardo, nel dar loro il nome di Ariani, è che la grammatica della loro lingua è ariana... A mio avviso l'etnologo che parli di razza ariana, di sangue ariano, di occhi o di capelli ariani si rende colpevole di un peccato altrettanto grave, quanto quello che commetterebbe un linguista il quale parlasse di un vocabolario dolicocefalo o d'una grammatica brachicefalica ». Il danno si ritorceva sulla stessa accusatrice: la linguistica; e lo studio delle razze

tornava al suo giusto luogo, l'antropologia. E nessuno, intanto, s'accorgeva che dire « ariano » ormai interessava più i legami spirituali di tutta una speciale visione del mondo, che quelli linguistici ed etnici di determinati popoli.

Il dramma etnografico della nostra penisola si svolge nella emergente grande Valle Padana, dove due correnti di origine euro-asiatica, dette con nomi storici Etrusco-Villanoviani ed *Ario-Itali* (ossia, poi, Umbro-Sabello-Latini) di poco diversi antropologicamente, compiutovi uno stadio di elaborazione etnica proseguono successivamente di qua e di là dell'Appennino a conquistare e rivolgere le sorti delle genti di lontana origine euro-africana. Le due correnti rappresentano lo stadio della nostra civiltà neolitica ed eneolitica ai primordi del metallo, più forse del rame che del bronzo, in confronto della paleolitica alla quale si erano fermati i predecessori Liguri. Questi stessi Liguri presentavano già caratteristiche vicine agli Ario.

Anche nel nostro caso le infiltrazioni sono lente: svaniscono così i fantasmi di un tumulto di masse straniere invadenti la nostra Penisola. Nel patrimonio della lingua entrarono parola e cosa solo quando gli Ario-Itali si furono posati e individuati nelle sedi a mezzodi degli Appennini. Gli arii iniziano una elaborazione etnica e civile, umbro-etrusca da un lato e umbro-sabella dall'altro, finchè alla confluenza loro con gli elementi delle remote stirpi mediterranee già avviate alla civiltà, di tutte insieme formano il nuovo organismo composito della civiltà Romana.

I tipi regionali trassero tanta virtù di assimilazione che si confusero con i sopravvenienti e non si può parlar più di Ario-italici, nè di Liguri, d'Etruschi, di Umbri, di Celti, di Greci, di Siculi e tanto meno di Iberi, di Libici, di Fenici (quest'ultimi addirittura scomparsi): si può solo parlare di Romani. L'Europa diventa Roma.

Quando dal III all'VIII sec. si hanno le varie invasioni germaniche; prima con gli stanziamenti barbarici nell'esercito romano, poi — alla caduta dell'Impero d'Occidente — con le stirpi degli Eruli, degli Sciri, dei Turcilingi, dei Goti e dei Longobardi, la nostra razza, ariana d'origine (comune, del resto, a quella degli invasori) e romana di evoluzione, non subisce modificazioni antropiche nè psichiche: la civiltà degli invasori era inferiore e la stessa parola « invasori » risulta impropria non essendosi mai superato il numero di 500 mila uomini. Anche per le successive conquiste (la Franca, la Sassone o Sveva) non si ebbero vere migrazioni di popoli. Altrettanto si può affermare per gli Arabi (IX sec.) e i Normanni (XI sec.) in Sicilia e nell'Italia Meridionale.

Anzi l'Italia dalle molte vite si rafforza: la razza romano-italica si sparge nel mondo da conquistatrice, donando ai popoli europei la sua civiltà. In seguito, gli Spagnoli in Sardegna e in Sicilia e gli Angioini a Napoli (come gli sparuti gruppi di Albanesi in Sicilia e di Slavi nelle regioni italiane orientali) non intaccano la compagine della nostra razza. Quando gli eserciti francesi, spagnoli, austriaci e tedeschi calano nuovamente nella nostra terra ricca sempre di spirito se non di forze, la razza anche allora rimane intatta. Risorge, rivendicando le sue antiche virtù; e ne esce vittoriosa. Anche oggi è questo il suo compito.

FRANCESCO CALLARI



Bassorilievo di Persepoli

IL RAZZISMO DI CESARE

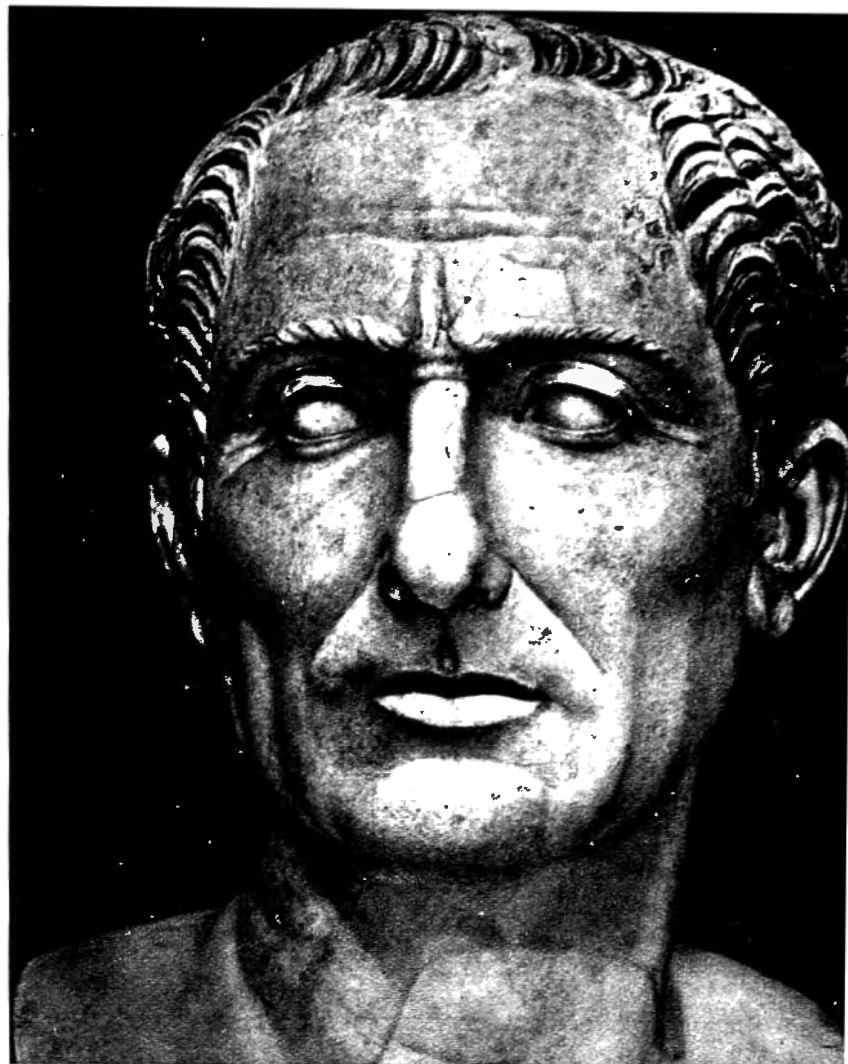
e la teoria analogica della lingua

Dire — con la scorta d'alcuni scrittori di cose storiche — che Cesare non ebbe considerazione di un problema della razza e non curò abbastanza la purezza e l'immunità da inquinamenti del popolo romano, perchè il suo genio, tutto intento a una visione universalistica della civiltà e della cultura, aveva superato ogni pregiudizio di sangue e d'origine, o meglio — e vorremmo risparmiarci tanta semplicità di citazione — perchè i biografi ci raccontano che lacrime copiose sparsero gli Ebrei sul suo feretro, onde s'inferisce la sua longanimità e tolleranza, è porre fittissimo velo tra gli occhi e la pagina, o sèto assai spesso tra i fatti e l'interpretazione, Cesare fu invece quello che noi oggi diremmo un assertore della primazia razzista romana, e se ciò non appare con fatti certi dalla sua opera di legislatore e di storico è perchè ai suoi tempi una questione di razza definita e poggiata su basi di scienza non c'era, nonostante potremmo cercarne l'equivalente in parole ben similmente espressive e chiare alle orecchie romane quali: popolo, stirpe, gente, radice, generazione.

Nel caso specifico dei giudei, questi servivano a Cesare, per quel tanto di traffico e di cosmopolitismo che li ha sempre caratterizzati. Cesare se ne valeva, disseminati dovunque e mai troppo accentrati in Roma, per tenere ammagliate le più lontane regioni dello sconfinato Impero, conoscendoli invadentissimi ed abili annodatori d'interessi. Ma proibì loro nel modo più severo d'immischiarsi mai in faccende politiche, pena quel trattamento durissimo che fece, dell'intero popolo dei Veneti, soltanto un ricordo. Quale altro atteggiamento avrebbe potuto tenere verso gli Ebrei, ritenuti allora popolo superstizioso in sommo grado e cabalistico, lui, l'uomo più schivo d'ogni credulità, d'ogni falso incantamento e fascinazione? Cesare è stato forse l'unico governante che, senza ricorrere a crudeli persecuzioni, abbia saputo servirsi dei giudei, per quanto essi valevano, senza mai un istante rimanerne asservito. E i giudei piansero, chè ne sentirono la superiorità.

Sotto altri aspetti considerando il carattere dell'eroe giulio, si scopre in lui un convincimento, più che ostinato, superbo di razzista primasso.

I primi richiami non vanno più oltre le antiche letture scolastiche — e sono invece quelle che riassumano più leggere —. *“La stirpe materna di Giulia, mia zia, ha origine dai re, e la paterna è congiunta con gl'Idii immortali. Da Anco Marcio infatti derivano i re Marci del cui nome fu mia madre; da Venere i Giulii, della cui gente è la nostra famiglia”*. E' Cesare che parla, teste Svetonio. E basterebbe una volta per sempre tanta fiera d'affermazione se, così presa, non avesse significato troppo individualistico ed esclusivo. Come indice d'una comune credenza di quell'età, della profondità e purezza d'origine, perchè l'albero si levi su dalla terra arido ed alto, ci conforta il pensiero d'uno dei più grandi coetanei di Cesare, che poteva vantare amore di Roma, ma non antica nobiltà di progenie: *“Come ci diletta la vista l'altezza e l'espansione degli alberi, altrettanto non possiamo dire del groviglio delle loro radici. Ma senza di queste, non si darebbero quelle”*. Qui, se lo stile sonnecchia a Cicerone, il pensiero a compenso gli è sveglio e chiarissimo. Senza profondità di radici, non c'è albero che tenga il vento. La lettera cesarea e la metafora ciceroniana s'accordano ottimamente. Più tardi verrà Virgilio, che nacque “sub Julio”, e farà il miracolo d'accordare e realtà e metafora in poesia purissima.



“...Più profondamente e bene addentro si configge l'albero nella terra. L'ischio prima di ogni altro, che quanto s'innalza colla sua cima nelle alte regioni dell'aria, tanto verso il Tartaro si profonda colle radici. Non le tempeste, non i venti nè le piogge valgono a stradicarlo: immoto resta, e molti nepoti, molte generazioni d'uomini vede nascere e morire”.

Nè geli, nè uragani, nè rovesci:

*“Qui pugni ai vèni e arcane istorie fremo
col palpitante maggio ilice nera...”*

I poeti di razza si chiamano e rispondono a misura di secoli. E' un po' difficile dimostrare che Cesare e Cicerone, pur così sensibili alla cultura greca del tempo, e tuttavia sentendo appieno l'appartenenza a una comune stirpe — (la virtù e il valore son propri della progenie e del seme romano, scrisse il secondo) — non cercassero colle opere di difenderla la loro purezza o non ne fossero gelosi, massime Cesare, cui fino il proprio nome ricordava costantemente l'origine naturale, gli era quasi da sigillo di razza, poichè il suo capostipite si vuole sia stato “oculis caesiis”, vale a dire d'occhi cerulei, e “cresciuto vigoroso oltre ogni norma d'uomo”; od anche perchè “quello che per primo ebbe il nome di Cesare, così fu chiamato per il fatto d'esser nato dalla madre morta in seguito alla recisione dell'utero”. E questa volta testifica Plinio. Il nome era il certificato della purezza di discendenza, l'emblema della razza, siccome il colore degli occhi n'era l'impronta.

Ma una recente cultura storica o pseudo-storica ha cercato di spezzettare la statua di Cesare, nella segreta speranza forse che così a brani se ne perdesse l'idea unitaria. E proprio oggi inoltre si nota una tendenza che s'orienta verso il simbolo e l'allegoria, in perfetta buona fede, ma colla guida di una cultura filosofica che vorremmo definire troppo ingombrante.

Bisogna diffidare di un Cesare allegorico e simbolico, accomodato nel gran piatto della storia con un bel contorno di salsa mistica, e non concedere all'«arete» di quest'uomo, che siamo soliti citare il più completo rappresentante della nostra stirpe, più di quello che le spetti oltre il dato storico. Ogni sconfinamento d'interpretazione che, comparando il significato universale dell'opera di Cesare con l'universalità del suo genio, tenda a farne dell'intelligenza una specie di crogiolo di tutte le sperienze, quasi a renderlo una mente panempirica e di conseguenza decadente, è pericoloso e arbitrario.

Dalla scuola di Antonio Gnifone analogista uscirono due "splendidi" alunni: Cesare e Cicerone. E non tanto le cure particolari del maestro quanto la propria naturale inclinazione verso una "ratio rerum", una ragione delle cose, avranno fatto del primo un assertore convinto della teoria analogica della lingua: "L'analogia è la simile articolazione dei simili, cioè la proporzione e la somiglianza che hanno fra loro le parole, dalla cui somiglianza e proporzione se ne viene a conoscere la loro declinazione, coniugazione, genere". (Varrone). Per Cesare, analogia vuol dire il più bel purismo linguistico, come quella inevitabile legge che, presiedendo e regolando lo sposalizio delle parole, le preserva da contatti esterni, le salva dalla spuria mistione. Una "ratio", un "ordo", una "congruentia", una "similitudo" son le divinità genitrici e tutelari del linguaggio, sicché al suono e alla vista si possano d'ogni parola riconoscere lo stampo originario e la sicurezza genealogica. Quelle che tralignano e sentono forte di meticcio son da fuggire: "come il marinaio fugge lo scoglio, così fuggi dalla parola inaudita ed insolita" (Cesare).

Allo stesso modo di come la "soboles", la prole, reca nel volto e nel corpo il segno della discendenza e la creatura è simile al creatore, il padre al figlio — chi non ricorda la strofe di Catullo? "Sia il piccolo Manlio, ai tratti del volto e del corpo, simile al padre suo, sicché la sua discendenza venga subito riconosciuta anche da tutti gli estranei" — altrettanto la parola rivela al suono e alla forma l'impronta della purezza. Dati somatici diciamo dell'uomo, dati analogici potremmo dire delle parole, paragonando, senza tuttavia confondere, "soma" e "logos", corpo e linguaggio, non tanto per il loro significato di forma espressa e ferma, quanto — ed è Seneca che ci assiste — per una tal quale quiddità spirituale di cui la forma sia indizio. "Vi dirò in che consiste l'analogia. Noi sappiamo che esiste uno stato di sanità del nostro corpo. Da questo siamo tratti a pensare che ve ne sia un altrettale dell'anima. Noi sappiamo che esistono le forze e i vigori del corpo.

Da questo possiamo argomentare che ve ne siano altrettanti nello spirito". Che non è lieve compromissione anche per un antico filosofo.

A quali più nobili forme poteva Cesare ridurre la tutela della integrità di sua razza se, in tempi già fortemente sospetti di generale corruzione, egli recava trionfante il puro timbro della parlata latina fino alle irsute selve oltralpine? Nel più genuino segno di distinzione e nobiltà di un popolo, preservato da ogni mala contaminazione, sentissero i barbari l'unità e la superiorità della stirpe.

Rileggiamo i "Commentaria" con occhi intenti e ci renderemo conto di come tanta purezza abbia meritato l'amicizia fedele del tempo che ha fatto di essi i contemporanei d'ogni età. Non c'è parola che non si possa riconoscere nostra e al suono e alla forma delle sue lettere; la cui origine non sia determinabile. Le senti di una stessa famiglia, di un "genus" unico, ordinate e dirette da un pensiero solo che le governa. Pensiero semplice e chiaro, che non s'attarda per via a trattenersi con ciò che non gli appartiene e non si lascia confondere da improprie lusinghe. Per questa purezza l'opera scritta di Cesare è rimasta intatta e intangibile; e, insieme alle carte di Cicerone, ha fornito la maggior copia d'esempi ai grammatici e di trattatisti; tanta copia, che forse in molti casi non vi sarebbe chiarezza se non ci si potesse riferire alla lezione di Cesare. E' questo il latino che, se fu lo spavento della nostra infanzia, divenne presto la delizia della nostra giovinezza, il sicuro appoggio della nostra maturità. E che vedemmo a poco a poco — frammisto, deturpato, inquinato, corrotto, divenuto lingua del mondo, quasi irriconoscibile — distaccarsi da quella aderenza con la cosa reale, col pensiero operante cui erasi sempre accompagnato, seguire rassegnato il decadere della nostra storia fin quando, ripreso alla sua vena più pura dagli umanisti, non ritornò ad essere, com'era stato, l'emblema della nostra nobiltà e purezza d'origini.

ROBERTO BARTOLOZZI

Georges Lakhovsky

LE

RACISME

ET L'ORCHESTRE UNIVERSEL




Thomas Mann.

Stephan Zweig.

Quelques illustres savants juifs ALLEMANDS.

LIBRAIRIE FÉLIX ALCAN

PARIS

Thomas Mann non è ebreo?

Qualcuno ha detto, in seguito alla nostra pubblicazione di un brano della novella "Sangue riservato" di Thomas Mann, che il Mann non sarebbe ebreo. Malauguratamente per l'assertore di una simile tesi, sono gli stessi ebrei che rivendicano alla propria razza il celebre romanziere. Eccone qui due testimonianze inoppugnabili: il volume antirazzista ed ebraizzante al cento per cento di Georges Lakhovsky, in cui Mann è presentato e raffigurato come scrittore ebreo; e la notissima pubblicazione del francese Crapouillot (anch'essa filoebraica) in cui Mann è annoverato tra gli scrittori di razza giudaica.

tante q
pour les
souvent
cours de l'histoire par
des autorités malveil-
lantes. On cherchait à
voir une mutilation
indigne, une preuve de
sauvagerie dans ce
sceau charnel, cette
marque de l'emprise
vivine sur les créatures
antiquées sur l'enfant
naissance jour après
spécialisé par un
Les législateurs se fussent
sur leur dignité que



THOMAS MANN

Philosophes et littérateurs : Spinoza, Montaigne, Stéphan Zweig, Israël Zangwill, Bergson, André Maurois, les frères Mann, Marcel Schwob, Karl Marx, Ferdinand Lassalle, Lombroso, Bréal, Sylvain Lévi, etc...

PASQUINO E GLI EBREI

Tra gli ebrei che avevano gridato «aè» per secoli nelle vie di Trastevere e del Ghetto, e il popolo di Roma, non correva buon sangue nel secolo scorso come non corre buon sangue oggi, del resto.

Lasciamo da parte gli anni in cui a Roma erano alte al sole le insegne dell'Impero (e basterebbe ricordare le espressioni di Marziale al riguardo) e lasciamo da parte il «teterrima gens» e quel che dice Orazio per restare agli anni più prossimi a noi, quando nella Roma dei Papi, la satira era largamente praticata a spese di un vecchio tronco marmoreo di quella statua, diventata celebre in tutto il mondo: "Pasquino".

Al popolo romano, non era andato a genio il decreto del generale francese repubblicano Gouvion Saint-Cyr del 9 luglio 1798 che parificava gli ebrei a tutti gli altri cittadini.

I "Romani de Roma" si sentivano troppo "quiriti" alla fine del settecento per ammettere che "li giudei" fossero come loro e se le armi repubblicane francesi tenevano a posto, sia pure a malapena i malumori dei Romani scomparsi i berretti frigi, il Papa una delle prime cose che dovette fare, fu di rimettere le cose a posto. E questo Papa era quel Papa Chiaramonti, quel Pio VII che aveva a fianco uno dei più abili e intelligenti ministri della Chiesa, il Cardinale Consalvi, e che in luogo di far tabula rasa di quel che la Rivoluzione francese aveva dato al popolo, era del parere che si dovesse distinguere tra il buono e il cattivo, e che non si dovesse fare un fascio solo di tutto, ma che adagio e con giudizio si dovessero correggere le disposizioni troppo avanzate, modificare quelle non ammissibili con la dignità del Sovrano Pontefice, revocando radicalmente solo poche disposizioni. Tra queste poche disposizioni ci fu quella che parreggiava agli altri cittadini gli ebrei.

Del resto una legge che rimettesse in Ghetto gli ebrei e li separasse dai non ebrei, da tempo il popolo romano l'aveva chiesta, attraverso quel sincero portavoce che era Pasquino.

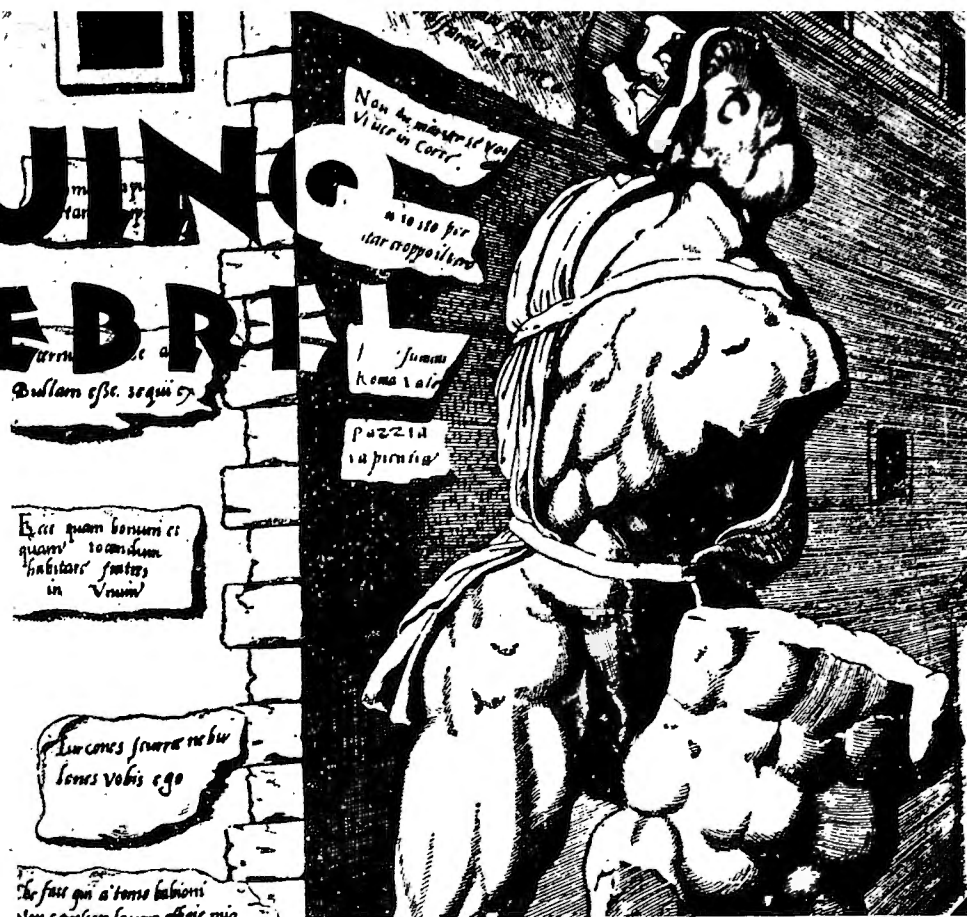
S'era trovata infatti al tronco informe di mastro Pasquino appesa questa scritta:

**Santo Padre e pastor benigno e pio
E' legge antica più del Culosseo
Che porti lo sciamanno ogni giudio
E strilli sempre per le strade: "Aeo".**

**Se questo è vero Santo Padre mio
E' tutto er ghetto diventato reo
Perchè credete in verità di Dio
Ch'è già sparito lo sciamanno ebreo.**

**Bisogna pe' questo castigalli un poco
Acciò l'omini tengan su il funghetto
E le donne sul collo in altro loco.**

**Che se mai non lo portin per dispetto
Abbasta che voi dite "date fogo"
E noi faremo er focaraccio in ghetto.**



Passarono anni tristi per Roma, che vide partire prigioniero il Papa, e lieti per il ritorno, sino a che venuto nel 1823 a morte Papa Chiaromonte, il conclave elesse papa il Cardinale della Genga il quale pur tra i primi atti del suo Pontificato improntato alla più assoluta reazione verso ciò che ricordasse i tempi repubblicani o napoleonici, mostrò una eccessiva condiscendenza verso gli ebrei, consentendo tra l'altro ad essi di allargare il Ghetto, incorporando varie case attigue, di proprietà dei cristiani.

Il Papa in quel tempo aveva anche disposto, per evitare le frequenti risse nelle osterie, che il vino fosse venduto dall'oste al cliente che sostava per la strada e per questo fine mise ad ogni porta di osteria un basso cancelletto, così basso da consentire il passaggio dei bicchieri e dei boccali dall'oste al cliente.

Allargare il ghetto e chiudere le osterie, due cose che i Romani non poterono mandar giù e Pasquino anche questa volta fu il portavoce del risentimento popolare. La solita ignota mano vergò questo stornello che fece il giro di tutta Roma:

**"Fior di mughetto
"Papa Leone è diventato matto
"Ha chiuso le osterie e allarga il ghetto.**

Pasquino parla ancora, in occasione della inaugurazione della nuova porta dell'ampliato Ghetto avvenuta nel 1825 proponendo questa epigrafe: «Ad haebreorum utilitatem et ad detrimentum Christianorum Leo XIII a fundamentis erexit» (A vantaggio degli ebrei e a svantaggio dei Cristiani, Leone XII eresse dalle fondamenta).

E la satira continua ad imperversare contro Papa Leone che sol per gli ebrei dimostrava una certa tenerezza.

Accennando alla pena del cavalletto inflitta, con estremo rigore, ai disturbatori di pubblici spettacoli, nonché alla malferma salute del Pontefice, ecco questi versi di Marforio, diretti a Pasquino:

**Ah Pasquin niun te l'ha detto?
Li decreti senza effetto!
Al teatro il cavalletto!
Questo Papa sempre a letto!
Dentro Roma allarga il Ghetto
Alle scienze l'interdetto
Anche al vino il cancelletto
Questa è legge di Maometto
Oh governo maledetto!!**

Anche Papa Leone XII morì e gli successe Papa Castiglioni con il nome di Pio VIII. Nel suo breve pontificato Pasquino poco o nulla dice. Solamente alla sua morte scrisse questo brevissimo epitaffio: «Nacque pianse, morì». Ma si risvegliò l'acuto umorismo di Pasquino alla elezione di Gregorio XVI Cappellari (1831-1846) che non ebbe ritegno di contrarre un prestito con i Rothschild (si dice pagando un interesse altissimo e altissime provvigioni).

Pasquino, espressione dell'anima popolare romana, non approvava i contatti tra il Vicario di Cristo e il Banchiere ebreo.

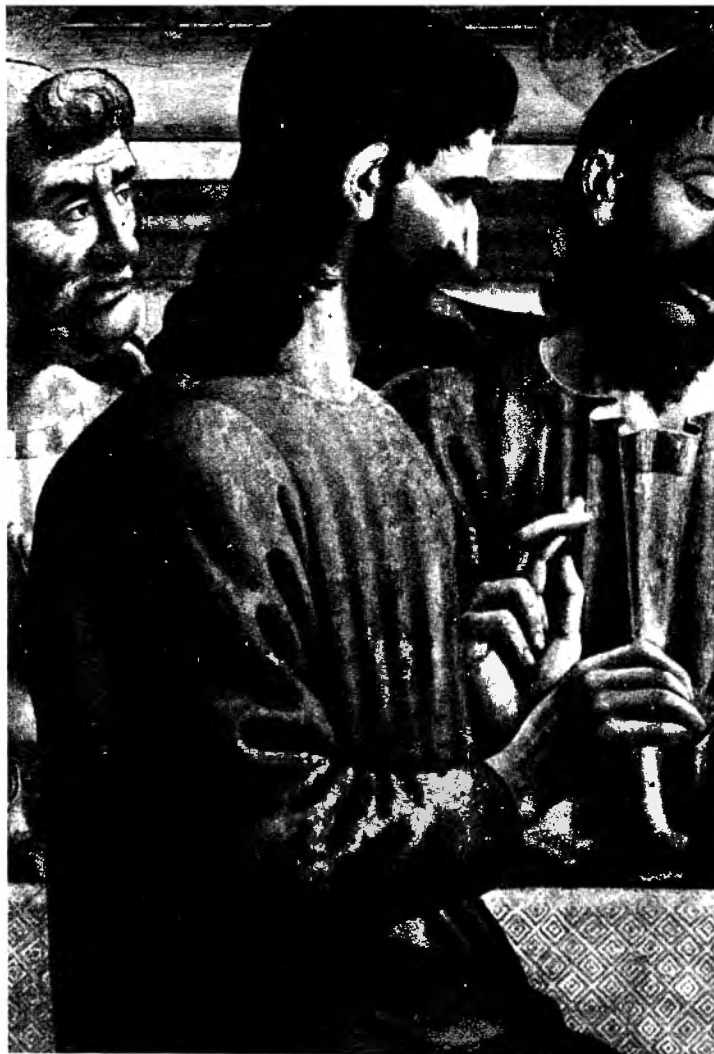
Il discendente dei deicidi, non poteva trattare con il capo di quella Chiesa che ogni giorno esaltava il sacrificio divino e così un giorno si lesse, appiccicata dalla solita ignota mano alla statua di Pasquino, questa sestina:

**"Papa Gregorio è assai spregiudicato
"Un omo di talento e per la quale
"Che quasi te direi ch'è liberale
"E si se tratta d'arricchì lo Stato
"Lui non ce fa il sufistico perdio
"Pija cuadrini puro da un giudio.**

Pasquino, oggi tace. Sa che non occorre lo stimolo dell'arguzia popolare, a indurre lo Stato a premunirsi contro l'invadenza giudaica. Il buon senso istintivo del popolo, quello schietto, romano, l'ha sempre tenuto lontano dai "giudei". E Pasquino di questo istintivo buon senso, è stato lo spontaneo portavoce.

G. P.

L'ebreo nell'arte



L'odioso volto d'Israele si dis
italiani. Nei quadri dei nostri
ghetto i tratti di Giuda sus



In alto: Il Giuda di An-
drea del Castagno (dal
cenacolo dell'ex-convento
di Santa Apollonia). Al
centro: Il Giuda di Leo-
nardo da Vinci (dal cena-
colo di S. Maria delle
Grazie). In basso a sini-
stra: Il Giuda di Giotto
(Cappella degli Scrovegni
a Padova). In basso a de-
stra: Il giudeo (Cappella
del sacro monte di Varallo,
in Valsesia).

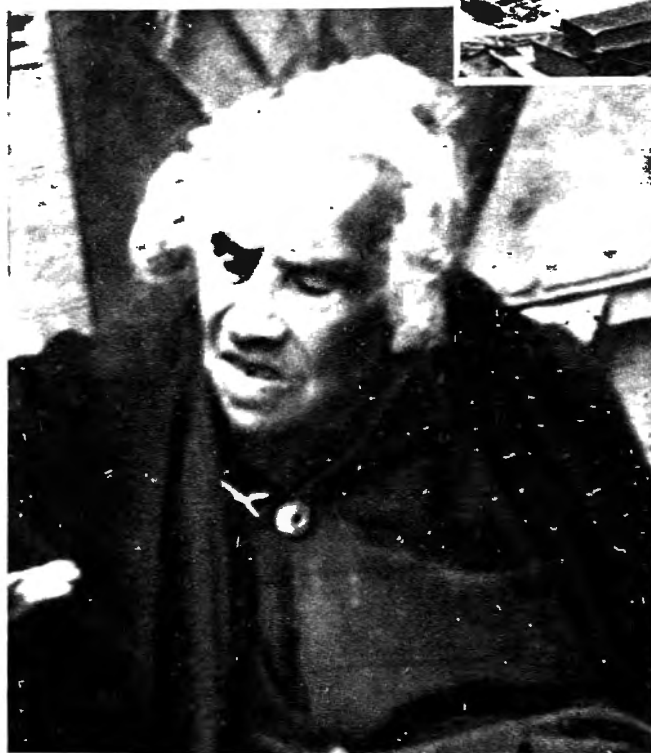


L'ebreo nella vita

ngue ovunque dai lineamenti
pittori come nei meandri del
itano avversione e disgusto



I "giudii" di Campo dei Fiori offrono, a Roma, lo spunto a innumerevoli barzellette. Ma a Campo dei Fiori, spira aria di tragedia, e non di farsa, se si pensa che i giudei che vi si aggirano vivono di un duplice schifoso parassitismo: quello esercitato sui cristiani dai quali comprano — con uno strozzinaggio feroce — a vilissimo prezzo; e quello esercitato sugli altri cristiani ai quali rivendono al prezzo più alto possibile.



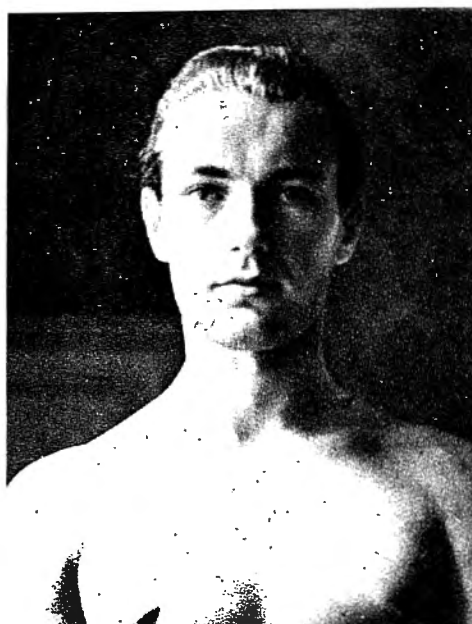
scienza

BIONDI E BRUNI NELLA RAZZA ITALIANA

L'unità fondamentale della razza italiana non è affatto infirmata dalla presenza in essa di individui biondi e di individui bruni, come non lo è dalla presenza di individui di diversa statura e di diverso rapporto tra larghezza e lunghezza del cranio, o indice cefalico. Se noi infatti seguissimo un ragionamento così semplicemente empirico, e lo estendessimo ad altri caratteri che variano quantitativamente, poichè in fondo anche il carattere di biondo e di bruno, così considerato, si riduce ad un carattere puramente quantitativo, corrispondendo ad una minore o maggiore ricchezza di pigmento, noi giungeremmo a delle conclusioni semplicemente assurde.



Wente Luigi, di Bolzano; 16 anni; alto m. 1,75.



Secco Suardo Baldo Conte Palatino, di Firenze; 20 anni; alto m. 1,76.

Difatti, combinandosi in tutti i modi i tre caratteri suddetti, noi otteniamo le seguenti otto possibilità di combinazioni:

- 1) Bionda, alta, dolicocefala;
- 2) Bionda, bassa, dolicocefala;
- 3) Bionda, alta, brachicefala;
- 4) Bionda, bassa, brachicefala;
- 5) Bruna, alta, dolicocefala;
- 6) Bruna, bassa, dolicocefala;
- 7) Bruna, alta, brachicefala;
- 8) Bruna, bassa, brachicefala.

Se noi quindi dovessimo seguire un criterio così puramente empirico, simile a quello di chi crede infirmare l'unità della razza italiana con la questione dei biondi e dei bruni, saremmo portati a conside-

rare ognuna di queste combinazioni una razza differente.

Ma in realtà non esistono soltanto Italiani biondi e bruni ma anche Italiani di colore intermedio, non soltanto individui alti e bassi ma anche individui di statura media, non soltanto dolicocefali e brachicefali ma anche mesocefali; allora il numero delle combinazioni ottenibili salirebbe; e a un numero sempre maggiore salirebbero ancora, quanti caratteri quantitativi si volessero prendere in considerazione.

Da quanto è stato detto si deduce chiaramente come un simile modo di ragionare porti naturalmente a dei risultati paradossali, sopra i quali non può



Benaletto Mario, di Verona; 22 anni; alto m. 1,74.

essere poggiata nessuna seria deduzione.

In realtà, il concetto di razza è fondato sopra altri ragionamenti: innanzi tutto su un concetto genetico, in quanto che tutti gli individui di una razza sono uniti tra loro da vincoli di sangue antichissimi, quindi sulla presenza di caratteri morfologici, veramente qualitativi, caratteristici per ogni razza.

Un Italiano ed un Ebreo difatti possono anche presentare il colore dei capelli perfettamente identico, la statura uguale al millimetro, l'indice cefalico uguale, eppure l'Italiano e l'Ebreo appartengono a razze differenti e ognuno può distinguerli facilmente. Questa differenza sta nel fatto essenziale che tra l'uno e l'altro non c'è mai stato nessun vincolo di parentela e che l'Italiano e l'Ebreo presentano ognuno delle altre più importanti caratteristiche stigmati razziali.

Il fatto di essere biondi o bruni, alti o bassi, dolicocefali o brachicefali, passa in seconda linea. Quanto diciamo è confortato dal fatto che la stessa identica statura può trovarsi tra i gruppi umani i più diversi e lo stesso può dirsi per l'indice cefalico. Dovremmo mettere allora nello stesso gruppo tutte le razze umane a statura alta e in un altro tutte quelle a statura bassa? Nel primo caso troveremmo assieme, per citare qualche esempio, gli Scandinavi con i Negri Nilotici e questi con gli Australiani e questi ancora con

i Patagoni e analogamente avverrebbe nel secondo caso. Questo mostra quanto sono inesatti ed empirici simili ragionamenti.

Giungendo ora all'argomento particolare di questo articolo si comprende come in realtà non esista nessun rapporto tra i biondi, quali si trovano nella nostra razza, e quelli di un'altra razza, notoriamente costituita quasi esclusivamente di biondi, quale è quella Slava che vive nelle regioni nord-orientali d'Europa, e che, attraverso una serie di sfumature, passa insensibilmente nel tipo delle razze mongoliche. Innanzi tutto — come è noto — il colore biondo dei capelli degli Slavi



Facchinetti Luisa, di Bergamo; 19 anni; alta m. 1,68.

è di una tonalità completamente differente da quella che si può osservare nella nostra razza. Il biondo degli Slavi presenta infatti un colore molto simile a quello della stoppa, mentre da noi invece ha sempre una tonalità più calda che, in determinati casi, può giungere al colore caratteristico dei capelli delle donne immortalate dal pennello di Tiziano. Questa tonalità più calda di biondo è talmente caratteristica degli Italiani che fu battezzata in Storia dell'Arte con il termine di « biondo italico ». Inoltre la razza Baltica Orientale o Slava presenta una differenza fondamentale dalla nostra razza soprattutto nella forma della faccia



Orsolini Maria Antonietta, di Camerino; 17 anni; alta m. 1,70.

che, invece di presentarsi ellissoidale od ovale come da noi, si presenta generalmente quadrata od orbicolare, appiattita, con pomelli salienti e prominenti, mandibola larga, ossa nasali brevi e profondamente incassate alla loro radice.

Da quanto è stato esposto appare evidente come la razza italiana, con tutta la sua gamma di tonalità bionde e brune, si presenta perfettamente distinta dalle altre. Questa distinzione, se è molto netta ed evidente con tutte le razze non europee, è possibile anche nei riguardi di altre razze europee in maggiore o minor misura.

Molto evidente è la distinzione tra il tipo razziale che predomina in Italia e quello che invece predomina in Francia. Sotto questo punto di vista le due nazioni latine non hanno nulla di comune. In Francia prevale oggi in maniera assoluta la razza che gli studiosi francesi chiamano « cévenole », perchè essa ha appunto il suo maggior centro di diffusione nelle Cévennes, e che è anche nota con il termine di « razza alpina », termine completamente inesatto poichè la regione delle Alpi è popolata da razze differenti.

La razza « cévenole » non ha mai avuto una cultura originale e ha subito sempre la civiltà che le hanno imposto i conquistatori e questo sempre, in epoche preisto-



Di Quattro Vincenzina, di Ragusa; 19 anni; alta m. 1,61.



Tipi della razza baltica orientale o slava con influenza mongolica.

riche e storiche. È interessante riportare qui alcune opinioni dovute alla penna del francese G. Vacher De Lapouge sulla razza che predomina in Francia:

« La razza vigorosa e magnanima è spenta. Il brachicefalo dei nostri giorni non ha nulla di comune con l'Ariano del Medio-Evo e della Rinascenza. Esso pecca per servilità, mancanza di carattere e di virilità. La medesima cultura, inconsideratamente continuata, fornisce oggi dei detriti di intellettuali, di critici, di decadenti, di simbolisti, di paurosi, di evirati di nevropatici, di anarchici, ma non un vero uomo ».

Comunque sia — lasciando al De Lapouge ogni responsabilità delle sue affermazioni — la razza che predomina in Francia è molto differente dalla razza italiana, sia dal punto di vista fisico che

Ebrei italiani



Carrara Mario.



Levi Alessandro.

da quello psicologico. Questa differenza consiste essenzialmente nel fatto che la razza « cévenole » sia fisicamente che psicologicamente è al polo opposto del tipo croico della razza italiana. La razza « cévenole » è caratterizzata dal colore bruno dei capelli, ma non per questo gli Italiani bruni presentano con essa qualche affinità.

Da quanto è stato esposto, appare quindi evidente come la razza italiana presenti un grado tale di omogeneità che le permette di distinguersi, non solo nei riguardi delle razze non europee, ma anche di due razze europee: una prevalentemente bionda ed una prevalentemente bruna, che costituiscono rispettivamente le basi etniche della Russia e della Francia.

GUIDO LANDRA



Tipi di razza baltica orientale fortemente mongolizzati.

IL METICCIATO

INSIDIA CONTRO LA SALUTE MORALE E FISICA DEI POPOLI

Indispensabile per una giusta valutazione di norme di eugenica razziale è la conoscenza di alcuni principi, sia pure elementari, di quella che può essere chiamata la biologia degli incroci.

Campo questo di fondamentale importanza che fa parte di quello più vasto della igiene fisica e mentale delle popolazioni e che deve essere conosciuto per le dannose conseguenze sia quantitative che qualitative che gli incroci hanno sullo sviluppo delle razze, specie se elevate.

Il termine di incrocio va riferito alle unioni che avvengono tra individui di ceppo razziale del tutto differente, come può avvenire per un italiano ed un negro o per un italiano ed un ebreo e non comprende invece le unioni che si verificano tra razze come per esempio l'italiana e la tedesca o la francese, tutte ariane e della stessa origine indoeuropea, per le quali più adatto è il termine di mescolanza.

La vera causa delle molteplici dannose conseguenze che si constata sulla discendenza di individui incrociatisi va ricercata anzitutto nella evidente disaffinità costituzionale dei plasmii materno e paterno.

Danni da un punto di vista quantitativo in quanto è ben noto come può essere sufficiente una forte disaffinità tra i plasmii delle cellule germinali per provocare l'aborto od anche la sterilità, cosa questa comprovata dalla costante minore fecondità delle razze bastarde rispetto alle razze che potremmo chiamare madri. Questo fenomeno indiscusso ed incontrovertibile avrebbe la sua origine nel fatto che i nemaspermii una volta penetrati nelle vie genitali femminili sarebbero inibiti nella loro attività fecondante, o, anche avvenuta la fecondazione, la cellula risultante dalla unione delle due cellule germinali sarebbe ostacolata nella sua normale evoluzione che dovrebbe portare alla formazione di un nuovo individuo.

Come è facile intuire tale effetto dannoso è tanto più accentuato quanto più differenti razzialmente sono gli individui che danno luogo all'unione, e ciò naturalmente per la maggiore disaffinità dei plasmii delle loro cellule germinali, disaffinità svelabile mediante svariati metodi di laboratorio sui quali non è qui il caso di dilungarsi.

A prescindere da tali perniciose conseguenze sul numero dei discendenti è da ritenersi che danni ancora maggiori si possano rilevare sulla qualità della prole.

La fusione infatti dei caratteri ereditari di individui sia pure del tutto normali, ma di origine razziale diversa e lontana non può avvenire con quella regolarità e con quella armonia che sono necessarie per la normale evoluzione del nuovo essere.

Ciò crediamo sia comprovato, anche se indirettamente, dal fatto che col tempo la razza superiore tende in casi di incroci a far riemergere i suoi caratteri, mentre quelli della razza inferiore



"Unione dei lavoratori bianchi e neri" — dice il cartello che sovrasta questi operai degli Stati Uniti; e i loro volti, bastardi e volgari, dicono che non si tratta soltanto di un'unione spirituale.

possono più facilmente scomparire, misura questa che potremmo chiamare di difesa istintiva ma non sufficiente della natura.

Volendò ora fare un paragone esplicativo a tal riguardo potremmo paragonare l'unione di due individui di razza differente alla mescolanza di due liquidi non solubili l'uno nell'altro, i quali altro non potranno dare che una emulsione, che anche se finissima ed omogenea in apparenza rimane sempre tale, con le sue caratteristiche di instabilità e nella quale le due fasi liquide differenti tendono spontaneamente a differenziarsi, mentre l'unione di individui della stessa razza può ravvicinarsi all'unione di due liquidi solubili uno nell'altro che danno come prodotto della loro unione una soluzione stabile ed omogenea.

Il prodotto generatosi da un incrocio deve essere sempre ritenuto come qualcosa se non addirittura patologico, per lo meno non del tutto fisiologico, cioè rispondente perfettamente alle esigenze normali della natura.

Tale considerazione vale sia nel campo strettamente medico che in quello morale.

Basta infatti sotto tal riguardo accennare a quelle che a giusta ragione sono state chiamate le disarmonie che si hanno negli individui prodotti da incroci, disarmonie che possono manifestarsi sia, come avviene però molto più raramente, nel senso di esagerazione di alcuni caratteri delle due razze madri, sia in senso



Cinese il padre, russa la madre, meticcio il figlio.

opposto, come avviene generalmente, creando una numerosa serie di deficienze fisiche e morali.

In generale tali individui sono in uno stato di sia pure latente disquilibrio interno per il quale più facilmente vanno in preda a malattie ed a degenerazioni. Se noi infatti fossimo capaci di valutare la soglia di malattia per tutte le affezioni morbose esistenti, se noi cioè fossimo capaci di sommare tutte le predisposizioni ad ammalarsi presenti in ogni individuo verso ogni malattia e che poi l'ambiente con le sue leggi mediante il contatto con gli stimoli morbosi rende solo in minima parte evidenti, noi vedremmo come tutti i bastardi siano degli individui molto più predisposti ad ammalarsi che non individui viventi nelle stesse condizioni ma che appartengono come discendenza ad una sola razza. Non mancano esempi dimostrativi al riguardo: così il Tillinghart poté notare al tempo delle guerre di secessione come i mulatti avessero una molto minore resistenza verso le malattie ed in specie verso le perdite di sangue che non le razze pure. Lundborg e Mjoen poterono ugualmente vedere come i prodotti delle unioni dei lapponi con i norvegesi e gli svedesi presentassero una debolezza costituzionale nettamente evidente nei confronti delle singole razze originarie. Tali Autori ammettevano al riguardo principalmente una alterata funzione delle ghiandole endocrine e poterono inoltre osservare come nei prodotti di tali unioni molto più frequentemente si riscontrasse il diabete, e così anche come minore fosse la resistenza contro la tubercolosi, e

come minore fosse anche la capacità respiratoria rispetto alle singole razze madri.

Lo stesso Davenport, autore che non può essere certamente accusato di eccessiva simpatia verso delle teorie razzistiche così come sono oggi formulate presso di noi, notò le disarmonie biologiche nei prodotti degli incroci, disarmonie che anche egli ritiene in gran parte da riferirsi a disquilibri ormonici.

Così ugualmente fondate sono le ipotesi che affermano una maggior frequenza nelle razze bastarde dei tumori, specie se maligni, dei più svariati disturbi del ricambio, di alterazioni organiche come l'insufficienza renale, o della dilatazione cardiaca.

Che poi tali disarmonie biologiche si estendano anche nel campo mentale è cosa ancora più evidente a tutti gli studiosi della materia. In tal campo però vien fatto di notare come, non sempre il prodotto dell'incrocio risulta inferiore ad ambedue le razze originarie, mantenendosi piuttosto in generale ad un valore intermedio che risulta perciò sempre inferiore a quello della razza più elevata.

Quello che però è importante è che, come risulta dalla quotidiana osservazione, essi si sentono sempre profondamente estranei ad ambedue le razze originarie e stanno anzi per lo più in una posizione di spontanea opposizione verso ambedue. Specialmente nei paesi coloniali dove i bastardi abbondano è facile notare come essi presentino frequentemente caratteri psichici degenerativi.

Tali concetti possono essere molto efficacemente espressi dall'annessa tabella che singole e rare eccezioni di individui isolati non riescono a smentire.

Se poi talora nei prodotti degli incroci possiamo vedere esagerate alcune caratteristiche delle razze progenitrici, ciò si limita anzitutto a casi rari ed a note per lo più somatiche, ed oltre a ciò tale fenomeno può comprendere solo qualche carattere, senza

METICCI E

Stato

STATI UNITI	.	.	.
MESSICO	.	.	.
HONDURAS	.	.	.
SALVADOR	.	.	.
NICARAGUA	.	.	.
COSTARICA	.	.	.
COLOMBIA	.	.	.
VENEZUELA	.	.	.
URUGUAY	.	.	.
ARGENTINA	.	.	.
PARAGUAY	.	.	.

I bastardi presentano frequentemente caratteri psichici degenerativi

I tratti somatici e la bassezza morale della razza inferiore



RIVOLUZIONI

Meticci % Rivoluzioni

0.27	—
28.16	8
20 —	3
20 —	4
33.33	6
0.60	—
3.18	2
4.23	2
—	1
0.32	—
14.25	5

perciò intaccare il concetto del minor valore dei bastardi.

Così infatti Boas poté osservare un maggior volume corporeo nei prodotti di unioni tra europei ed indiani; lo stesso fenomeno è riportato da Davenport per i mulatti della Giamaica. Fischer poté riscontrare una maggiore forza muscolare nei bastardi dell'Africa sud-occidentale, così un più marcato allungamento del viso si nota negli incroci di cinesi con malesi o di europei con ottentotti e con indiani.

In conclusione perciò da quanto è stato brevemente esposto è da ritenersi come siano indispensabili per una razza, specie se elevata, delle norme che tendano ad evitare qualsiasi tipo di incrocio

che provocando quello che molto efficacemente è stato denominato un « caos razziale » insidia pericolosamente quella che deve essere la igiene sia fisica che morale delle popolazioni.

Ciò diviene tanto più evidente e legittimo in quanto già esistono norme non solo civili ma anche religiose che ostacolano le unioni di consanguinei e ciò a scopo unicamente eugenico, quando poi gli incroci presentano pericoli e danni non certo minori, anzi sicuramente maggiori della consanguineità.

E' noto infatti come la consanguineità sia pericolosa sia per la frequente sterilità di tale tipo di matrimoni, dovuta, pare, ad un mancato stimolo alla coniugazione dei pronuclei maschile e femminile, o solo ad uno stimolo insufficiente, il quale pur permettendo la formazione della prima cellula di segmentazione fa sì che questa non andrebbe incontro alle fasi di suddivisione successiva dalle quali deriva l'embrione, ma specialmente la frequente trasmissione di tare ereditarie. Ciò infatti è facilmente spiegabile se si tengono presenti le leggi di Mendel per cui nel gamete paterno e nel materno di consanguinei è molto maggiore il numero di cromosomi uguali usciti da un unico capostipite, ed è logico quindi che essendo essi portatori di uno stesso carattere possano più facilmente trovarsi combinati nello zigote dal quale avrà origine

Le unioni fra razze diverse sono più dannose di quelle fra consanguinei

re, le ambizioni di quella superiore: ecco i meticci.



Il meticcio è sinonimo di viziosità e spesso di degenerazione.

il nuovo individuo, per cui è frequente la ricomparsa nella discendenza di uno stesso carattere, il quale però anche se più frequentemente patologico non è detto che non possa essere invece talora anche eugenico.

Che però la dannosità delle unioni di consanguinei non sia assoluta è altrettanto certo, specie se si considera la discendenza delle generazioni ancora seguenti come risulta da studi fatti in piccole isole, dove la popolazione deriva interamente da piccolissimi nuclei antichi i cui elementi si erano sempre rigenerati tra di loro e dove attualmente la popolazione è sanissima.

Se perciò con giusta ragione è oggi proibito il matrimonio « fra tutti gli ascendenti legittimi o naturali e gli affini della medesima linea » ed in linea collaterale è anche vietato « fra sorelle e fratelli legittimi o naturali, fra gli affini del medesimo grado, fra zii e nipoti », è altrettanto giusto che l'unione venga impedita con elementi di razze diverse, specie se inferiori.

Da quanto abbiamo perciò ora esposto appare evidente come sia necessario siano impediti i matrimoni consanguinei come quelli interrazziali, mentre invece siano da preferirsi ed anzi da facilitarsi le unioni tra gli elementi diversi dei vari gruppi che compongono una razza, e cioè le unioni intrarazziali. Queste infatti sono nello stesso tempo lontane dai pericoli dell'imbastardimento e della consanguineità: vivificano invece il patrimonio spirituale di una razza e cementano così ancor più la sua completa unità biologica e spirituale.

LEONE FRANZI





DONNE BIANCHE IN AFRICA

Soltanto la colonizzazione italiana - a differenza di quella francese e britannica - si basa sul principio demografico. E dunque dalla donna che dipende in gran parte l'avvenire delle nostre colonie

*T*l Ministro Segretario del Partito, ricevendo il 26 luglio XVI il gruppo di docenti universitari, che hanno redatto o aderito alle proposizioni, che fissano le basi del razzismo italiano, ha messo all'ordine del giorno della nazione il problema della difesa della razza italiana.

Uno dei più importanti ed urgenti aspetti di questo problema riguarda la colonizzazione dell'Impero.

Il sistema di colonizzazione inglese è caratterizzato dall'insediamento, nei territori soggetti, di funzionari sceltissimi e di un ristretto numero di uomini d'affari, residenti nei centri meno disagiati. Per conseguenza, la quantità di donne bianche, che vivono stabilmente nelle colonie inglesi, è limitata nel numero e distribuita nei centri di clima migliore.

La colonizzazione francese, pur contando sopra un maggior apporto di coloni metropolitani, lascia libero campo, se pur non lo incoraggia, al meticcio.

E' chiaro che nei due casi, e per ragioni opposte, il problema dell'integrità della razza, nei rapporti delle colonie, non assume notevole importanza.

La colonizzazione italiana invece, per più ragioni, ha un indirizzo demografico, nel senso di larghi trapianti di coloni a residenza stabile nei territori dell'Impero; in conseguenza, volendo prevenire il gravissimo errore del meticcio, porterà la presenza di molte donne italiane, nei più diversi centri etiopici. Necessità di traffico ed agricole, renderanno necessaria la stabile residenza di cittadini metropolitani, nelle zone torride della fascia costiera e nelle zone tropicali umide del Sud-Ovest.

Al Congresso della Società Italiana di Ostetricia e Ginecologia, tenutosi in Roma nel settembre 1937, ho riferito le osservazioni circa l'influenza del clima tropicale sulle donne bianche, specialmente nei riguardi della sfera genitale, eseguite durante due anni trascorsi in A. O. I., per la preparazione e la campagna di conquista. La facoltà di acclimatamento, gran-

dissima e rapida nell'uomo, è relativamente limitata e ritardata nella donna, dalla maggiore sensibilità della sfera vegetativa. Sotto l'influsso del clima tropicale, si stabiliscono delle profonde modificazioni del complesso neuro-endocrino-elettrolitico, per la creazione di un nuovo equilibrio: sorgono perciò turbe del ricambio materiale, del trofismo, della pressione, ecc.

Il ciclo estrale risente subito l'influenza delle diverse condizioni baro-termo-elettrometriche: il ritmo si raccorcia, mentre



*La donna
che in Africa si dimen-
tica della dignità di razza
e concede ai negri un'ecces-
siva familiarità, compro-
mette le sorti della
colonizzazione
italiana*

*In Africa
la donna italiana deve
assolvere il suo compito
animo virile, come questa
raggiata moglie di un u
ficiale partecipante
alla campagna
del '96*



aumenta la durata e la quantità dell'emorragia mestruale. Le giovinette giunte in A. O. I., prima della pubertà o nate lì, maturano prima delle loro conterrane e coetanee, rimaste in Italia.

Passato il primo periodo di acclimatamento, il ciclo si regolarizza, pur restando spesso più breve e con allungamento del periodo di emorragia mestruale. Migliorano il trofismo, lo stato generale ed il tono muscolare. Questo avviene se la donna si stabilisce in alto o medio piano, perchè se rimane a lungo in zone di altezza inferiore ai 1000 m., lo scombusolamento organico dura più a lungo e tende a stabilizzarsi.

L'anemizzazione, comune a tutti i bianchi che vivono nei tropici, nelle donne è accentuata dai motivi suesposti.

La fecondità, abbassata nel primo periodo di acclimatamento, si innalza poi, senza che rimangano apprezzabili differenze con quella delle donne viventi nella madrepatria.

Gravidanza e parto decorrono all'incirca come in Italia, se si eccettua un lieve aumento dei casi di tossicosi gravidica, in rapporto con le brusche variazioni dello stato igro-elettrico dell'aria.

In A. O. I., dunque, si rende necessaria, più ancora che in Italia, quella sorveglianza della donna-madre, anche fuori dello stato puerperale, alla quale provvede, per esempio, l'Opera

Nazionale per la protezione della Maternità e Infanzia, coi suoi consultori ostetrici, per le donne meno abbienti.

Gli effetti del clima tropicale, cui abbiamo accennato, sono forse prevenibili, e certamente correggibili da opportuni accorgimenti e cure. In questi ultimi tempi la ginecologia ha molto progredito nelle sue risorse diagnostiche e terapeutiche: basterà accennare alle recenti acquisizioni sugli ormoni della specie ed alla loro preparazione sintetica.

Nella mia relazione, auspicavo la creazione di un organo sanitario per la protezione della maternità nell'Impero, basato su criteri profilattici ed assistenziali tecnici. L'organizzazione, specie nei primi tempi, può essere limitata ad un Centro stabile in ogni capoluogo di Governo, con consultazioni periodiche nei vari centri minori, in modo che possano affluirvi anche le massae rurali della zona. Non ci sarà bisogno di uffici, stampati e carteggi: basterà un piccolo nucleo di medici specializzati, con una certa autonomia di azione, ed una Maternità anche lillipuziana, in ogni Governo.

La tutela delle madri dei futuri cittadini dell'Impero sarà così garantita.

Dott. ANTONINO CONSOLI

*Assist. vol. della R. Clinica Ostetrica dell'Università di Catania
Direttore del II Consultorio Ostetrico dell'O.N.M.I. di Catania*



Una nobile
piana...

IL A ID DEPOSITARIA DELLA

Lex est generalis, paucis tantum exceptionibus subiecta, monstra femina longe saepius occurrere masculinis" diceva il Meckel nel 1815 riferendosi alla questione anche allora dibattuta della maggiore perfezione biologica per l'uomo o per la donna. Buono il latino ma completamente errato il contenuto. Come pure errarono su questo punto Haller, Geoffroy, Saint-Hilaire ed altri che vollero attribuire alle femmine una prevalenza nel campo delle anomalie morfologiche note sotto il nome di mostruosità.

Con Carlo Darwin i termini del problema si spostano entro limiti più essenziali: i caratteri della nostra specie, e quelli degli esseri viventi in genere, subiscono maggiori oscillazioni, variano di più nel maschio oppure nella femmina?

Il Darwin, riferendosi agli animali sessuati con funzione riproduttiva sviluppata non esita a riconoscere nel maschio una maggiore variabilità di caratteri. Si pensi infatti allo sfoggio di penne variopinte, corna, speroni, acutissimi, creste, che moltissimi maschi mettono in mostra in confronto delle rispettive femmine, più fedeli al tipo medio delle loro specie. A sostegno di questa tesi il Darwin affermò che individui giovani, sia maschi che femmine, si assomigliano fra di loro; una volta cresciuti si osserva che la madre si conserva somigliante ai piccoli mentre il padre se ne allontana di più.

Ricerche successive di Giddes, Thompson e Sabatier sulla base di considerazioni embriologiche e di anatomia comparata mettono in rilievo che in ogni specie animale l'elemento maschile ha un compito dispersivo, di divisione come se fosse mosso da una forza eccentrica, mentre l'elemento femminile provvede a concentrare, a riunire e a conservare.

Nel 1891 il Tonnini in un suo studio sull'epilessia rileva che le manifestazioni degenerative e di delinquenza sono meno frequenti nella donna rispetto all'uomo. Questi concetti si troveranno riaffermati nel Lombroso e nel Ferrero i quali dopo aver rilevato che la donna presenta meno degenerazioni del maschio, riconoscono in essa una funzione eminentemente conservatrice concludendo che "il tipo di una specie è rappresentato più specialmente da una femmina che dal maschio".

Attraverso tutte queste ricerche incomincia a stabilirsi sopra studi assai dimostrativi quanto affermava l'Havelock Ellis, e cioè "la maggiore variabilità del maschio con una tendenza organica a divergere dalla media, mentre nella donna prevale la tendenza opposta, che la porta alla stabilità ed al conservatorismo".

LA LEGGE DI GAETANO PIERACCINI

Questo argomento di alta importanza biologica è stato affrontato e svolto in una ampia, serrata, diligente indagine compiuta da Gaetano Pieraccini, il quale, attraverso l'esame delle più disparate statistiche e di numerosissimi lavori, ha potuto recare alla questione un contributo fondamentale e decisivo. Si tratta di un lavoro di circa 500 pagine, nel quale gli aspetti del problema sono profondamente esaminati nei lati morfologici, funzionali e patologici.

Da questo studio appare ancora una volta più evidente che le variazioni della donna dal tipo razziale medio sono assai meno forti e meno frequenti che nell'uomo, onde sulla base di queste osservazioni può dedursi la funzione più tipicamente femminile di riportare al tipo razziale quelle spiccate variazioni che sono caratteristiche dell'uomo.

Può perciò veramente attribuirsi alla donna una funzione centralizzatrice fisiologica che tende a conservare entro la norma il suo tipo morfologico e funzionale.

I fatti che stanno alla base di questa tesi e ne fanno come giustamente afferma il CASTALDI una legge, sono numerosissimi e molti di chiara evidenza.

La donna è anzitutto più resistente dell'uomo alle cause che tendono a minare l'efficienza dell'organismo. E questo sino dagli albori della vita. Sono minori gli aborti femmina, minore la natalità e la mortalità del primo anno di vita. Proprio quando l'organismo umano viene a cimentarsi per la prima volta contro gli agenti esterni, ed allora più che mai deve contare sulla forza delle proprie difese.

Si scorrano gli anni, si avvanzi nel tempo, sino alle soglie della vecchiaia. La temuta senilità contrariamente a quanto si dice morde con i suoi segni prima l'uomo che conosce in anticipo il candore dei capelli, la calvizie, le rughe. Perciò le donne vantano le vecchie più lunghe ed il maggior numero di centenarie.

Le malattie ereditarie sono, per concorde referto delle statistiche e dei medici, assai meno gravi nelle donne che fra gli uomini; anzi si è osservata che la donna svolge un'azione difensiva contro la diffusione di queste malattie per via ereditaria.

Ugualmente le variazioni psichiche sono più ampie nel maschio, che se può da un lato vantare le più alte espressioni del genio artistico, scientifico, ecc. ha dall'altra parte una maggiore frequenza di follia, criminalità, suicidio.

Identico rilievo si fa per le mostruosità, per le varie manifestazioni degenerative, ecc. Questo punto è molto importante anche per la considerazione dell'ufficio di prim'ordine che la donna ha nella conservazione della sanità e bellezza delle forme e la robustezza della razza. Uno di questi esempi palesi della maggiore variabilità nei maschi, di questo loro scostamento più accentuato dai caratteri medi è nella maggiore frequenza in essi dei casi sia di nanismo, come di gigantismo.

In tutti i campi delle manifestazioni biologiche, normali e patologiche, si osserva dunque la donna tenersi intorno alla media. E questa funzione di depositaria di caratteri si può avvicinare alla sua caratteristica di possedere più spiccata la tendenza anabolica nei processi del metabolismo, cioè di depositare nel suo organismo molto del materiale assunto, contrariamente al maschio che è per natura consumatore di energia e di riserve.

Non è il caso di dilungarsi in esempi che porterebbero troppo lontano. Il Pieraccini nel suo studio ne segnala moltissimi, tutti concordanti nel documentare nel modo più chiaro, con la eviden-



...e una mas-
saia rurale.

DONNA

DEI CARATTERI

RAZZA

za più impressionante, la funzione della donna per la conservazione dei valori medi, e perciò fondamentali, che costituiscono gli elementi morfo-fisiologici tipici di una specie o di una razza.

Altissima funzione dunque quella riservata dalla Natura alla donna. Questa è dunque dotata, non soltanto di una forza maggiore per difendersi dagli agenti patogeni, dall'insidia delle malattie, ma è pure fornita di un eccellente patrimonio cromosomico, se questo riesce a trattenere i valori più caratteristici della razza e a farli prevalere nei processi ereditari per il perpetuamento del tipo medio.

FORZA DEI CROMOSOMI FEMMINILI

Constatata la validità della legge del Pieraccini e la funzione centralizzatrice della donna, può essere utile domandarci, quale può essere l'intimo fondamento di questa qualità, e venendo può oltre, quale influenza e quanta può avere la madre sui caratteri della prole specialmente quando l'incrocio avvenga fra elementi lontani.

La funzione centralizzatrice dei caratteri è ereditaria, perciò deve essere naturalmente depositata nell'uovo, e più particolarmente nei cromosomi.

A questo proposito è bene ricordare tenendoci ad una esposizione schematica e riferendosi alla sola specie umana, che la cellula-uovo possiede coppie di cromosomi uguali (XX), mentre lo spermatozoide ha tra le altre una coppia contenente un cromosoma diverso (XY).

Non mi dilungo a ricordare che per altri scienziati la differenza sarebbe semplicemente nel numero (48 cromosomi nella femmina e 47 nel maschio).

Questo corredo cromosomico resta nella discendenza delle diverse specie sempre costante. Perciò quando uno spermatozoide si unisce alla cellula-uovo (anfimissi) per poter conservare questa costanza di numero entrambi devono aver già provveduto a liberarsi della metà dei loro cromosomi (processo di riduzione cromatica). Compiuta questa riduzione la cellula-uovo si troverà ad offrire 24 cromosomi tipo XX, mentre lo spermatozoide, secondo ciò che avrà precedentemente espulso, potrà presentare o 24 cromosomi XX oppure 24 cromosomi XY (nel caso di differenza numerica come sopra ho accennato lo spermatozoide porterà o 24 o 23 cromosomi).



Una fanciulla patrizia..

Nasce una femmina quando si sono uniti 24 cromosomi XX materni e 24 cromosomi XX paterni. Questa donna cresce, si sviluppa diventa adulta mantenendosi ancora una volta sulla linea media dei caratteri più tipici della sua razza, secondo quanto è stato constatato dagli studi che ho riferito più sopra. Poiché il suo patrimonio cromosomico è per metà materno e per metà paterno la donna ha il 50% di probabilità di realizzare i caratteri dell'uno e dell'altro genitore (nel caso dei caratteri razziali variabilità da parte del padre e fissità da parte della madre). Tuttavia la donna si tiene, come si è visto, sulla media, sulla fissità: evidentemente i caratteri contenuti nei cromosomi materni «dominano» quelli dei cromosomi paterni pur essendo entrambi a parità di numero. Appare perciò evidente l'importanza della donna nella conservazione dei caratteri razziali medi, che essa fa prevalere anche quando da parte paterna le proviene materiale ereditario contrastante.

Quando nasce un maschio dall'unione di 24 cromosomi materni e 24 cromosomi paterni (fra cui il gruppo XY) oppure dall'unione di 24 cromosomi XX materni e di 23 cromosomi XX paterni, è verosimile che l'intervento del cromosoma Y o la mancanza di un cromosoma X costituisca una perturbazione che stabilisce una maggiore variazione di caratteri che sono del tipo maschile.

L'influenza materna può tuttavia farsi risentire nella discendenza specialmente su quella femminile.

L'importanza dei cromosomi femminili può anche verificarsi durante il processo di maturazione; con moltissima probabilità nella riduzione cromatica che allora avremo la cellula-uovo si libera dei cromosomi paterni.

Ma vi sono anche altri elementi che stanno a dimostrare, spiegando ancora la legge del Pieraccini, la superiorità e la forza genetica della donna. In essa la quantità dei cromosomi è superiore a quella dell'uomo, sia che secondo le vedute del Guyer le si attribuiscono 48 cromosomi contro i 47 maschili, sia che secondo Winiwarter si ammetta nei 48 cromosomi dell'uomo la presenza di un cromosoma Y che è più piccolo di tutti gli altri. Questa superiorità si concreta nell'atto in cui si inizia la generazione di un nuovo essere. Infatti alla femmina la madre darà 24 cromosomi come il padre, ma, come abbiamo visto, di qualità superiore; al maschio invece ne dà 24 contro i 23 paterni.

Oltre quella cromosomica vi è un'altra superiorità: l'uovo è più grande dello spermatozoide (onde il nome di macrogamete) e quindi reca alla costruzione dello zigote una quantità superiore di materiale citoplasmatico che molto probabilmente, secondo quanto pensano molti studiosi, non è una semplice sostanza plastica da costruzione, ma reca in sé anche molti elementi ereditari.

Questa essenziale fondamentale del sesso femminile ha avuto anche molte prove sperimentali fra cui quelle di N. Beccari. A questo proposito il Tirelli ha sottolineato l'importanza di queste ricerche dalle quali appare che il maschio sia come una derivazione secondaria dal sesso femminile che resta quindi biologicamente più fondamentale. E questa constatazione è appoggiata dal fatto che mentre si è riusciti artificialmente a fare sviluppare uova senza fecondarle, ma con stimoli fisici e chimici (partenogenesi artificiale) lo stesso non si è mai potuto ottenere per lo spermatozoide.

Da tutte queste ricerche che sono venute via via esponendo risulta assai chiaro l'alto compito biologico che la natura ha affidato alla femmina. Essa deve difendere i caratteri tipici che formano il patrimonio distintivo della sua specie e delle sue varietà razziali. Compito assai elevato di vitale difesa che la femmina può assol-



...e una gaia contadina.

vere attraverso il sussidio che le proviene dalla sua preminenza cromosomica e citoplasmatica, preminenza che non è soltanto qualitativa, ma anche quantitativa.

Il patrimonio genetico materno tendente a conservare i caratteri medi, per poter svolgere efficacemente questa sua funzione naturale si trova a contrastare con i cromosomi paterni, specialmente quando questi gli rechino caratteri molto discosti da quelli materni. In questa lotta che pur svolgendosi entro settori microscopici è assai importante per le sue conseguenze. La madre mira ad imporre la sua prevalenza. E questo sia che si tratti di difendersi da un carattere anomalo, come ad esempio l'eccessiva statura, sia che si tratti di un complesso di caratteri appartenenti ad un'altra razza e per ciò essi pure costituenti un gruppo di caratteristiche lontane dai valori medi di cui è depositaria la femmina.

A questo contrasto tra cromosomi paterni e materni può assistersi come dice Thomas Hunt Morgan, studiando sperimentalmente gli incroci tra specie diverse. Quando per esempio si fecondano uova di Arbacia con gli spermatozoidi di Sphaerechinus gli organismi che ne nascono hanno una netta prevalenza di caratteri materni. Se si compie l'operazione opposta, e cioè si fecondano uova di Sphaerechinus con spermatozoidi di Arbacia, il pluteo ibrido che ne deriva assomiglia nettamente alla specie materna.

Gli esperimenti compiuti tra specie diverse di pesci teleostei, hanno confermato queste vedute. Qui non si è riusciti ad ottenere comunemente lo stadio adulto, tuttavia da alcune caratteristiche, come ad esempio la velocità di segmentazione, si è potuto osservare una chiara simiglianza alla specie della madre. Questo genere di ricerche relativamente assai recenti non pretende di dire parole definitive. Se tuttavia si collegano gli esperimenti che ho riportato all'altra larghissima serie di osservazioni, può trovarsi fra essi un legame indiscutibile.

Non solo tutto questo dimostra l'enorme importanza della femmina nella trasmissione dei caratteri ereditari, ma esiste tutta un'altra serie di studi ricordati dal Castaldi sull'influenza che hanno il padre e la madre sull'ulteriore sviluppo dei figli durante i primi stadi dell'accrescimento. La massima parte di questi studi negano anzi, o danno pochissima importanza al padre nello sviluppo somatico, salvo influenze deleterie per la troppa anzianità.

LA DONNA DIFENDE LA RAZZA

La maggiore forza e fissità organica della femmina sono provate dunque con molta evidenza. Si può per ciò confermare l'affermazione del Carrara: "La donna, come in generale nelle varie specie animali la femmina, oltretutto più resistente ai processi morbosi, rappresenta anche un elemento più tenacemente conservatore del tipo della specie" ed è particolarmente adatta "a proteggere e ricondurre la specie alla normalità".

Ad identiche conclusioni giunge l'Orchansky in un suo studio sulla eredità delle famiglie ammalate: "Ciascuno dei genitori ha un ufficio speciale nella eredità: l'influenza del padre favorisce la variabilità; mentre la madre tenta di conservare il tipo medio... La madre riduce di grado la propria eredità morbosa e combatte energicamente l'influenza morbosa del padre, tende insomma a trasformare una eredità grave in una meno grave".

Un esempio di questa gelosissima difesa dei caratteri razziali si ha considerando il comportamento della forma della testa quando gli individui mutano ambiente. Il Boas ha constatato che in America la testa della prima generazione di figli siciliani immigrati negli Stati Uniti si fa più corta di quella dei genitori avvicinandosi così al tipo locale.

Lo stesso fenomeno si verifica negli Israeliti immigrati pure negli Stati Uniti. Si vede cioè che le forme nettamente corte della testa di questi individui si allungano, nei figli nati in America, un poco di più, per avvicinarsi al tipo medio locale.

Ebbene, se si dividono sia i Siciliani che gli Israeliti in maschi e femmine, può constatarsi che le donne di entrambi i gruppi si scostano meno dei maschi dall'indice cefalico medio della loro razza. Riporto le cifre:

INDICE CEFALICO

	Maschi	Femmine
Israeliti nati in Europa	83,0	83,6
» » in America	81,4	82,3
Siciliani nati in Sicilia	77,7	77,8
» » in America	81,5	80,3

Dall'esame di questi dati può osservarsi che il maschio Siciliano si è allontanato dal suo indice cefalico medio di 3,8, mentre la donna Siciliana soltanto di 2,5; l'uomo israelita si è allontanato dalle sue cifre medie di 1,6 mentre la donna soltanto di 1,3.

Uno stesso comportamento difensivo per i valori medi si può notare per un altro carattere: la statura.

Dalle medie dello Scaglia sulla statura media dei cagliaritari si vede che la donna tende a spostarsi più del maschio verso le alte stature e meno del maschio verso le basse stature, riportando i figli verso la media staturale di quella popolazione.

Dalle medie di Castaldi e Vannucci sopra le stature dei Fiorentini si osserva nel maschio fenomeno opposto, così c'è una tendenza preminente a variare verso l'alta statura, ma anche qui la donna riconduce la statura dei figli verso i valori medi locali.

Confermando ancora questa preminenza materna che appare più palese nei prodotti di incrocio può ricordarsi di passaggio quanto avviene in taluni animali domestici. Tanto il prodotto di incrocio della cavalla con l'asino — il mulo — come quello dell'asina con il cavallo — il bardotto — offrono una chiara preminenza di caratteri materni.

In uno studio del Luzzatto sopra i cognomi del comune di San Gemignano è ancora documentata l'importanza della donna per la conservazione dei caratteri medi.

Nel comune di San Gemignano, avvenne una notevole emigrazione di maschi, tanto che dopo quattro secoli e mezzo si poteva osservare una riduzione dei nove decimi dei cognomi originali. Naturalmente questa emigrazione venne compensata, nel tempo, dall'arrivo di altri elementi maschili che portarono i nuovi cognomi.

Lo studio della popolazione attuale mette però in evidenza la perfetta conservazione dei caratteri somatici, tanto che il Luzzatto affermò essere inalterato il tipo già molte volte dipinto da Benozzo Gozzoli.

E ciò perchè questi caratteri poterono perpetuarsi attraverso le femmine rimaste nel villaggio.

E non vale più oltre dilungarci

in esempi. Madison Grant diceva sulla base delle sue osservazioni: "la donna in tutte le razze tende a conservare i più vecchi, i più generici, e i primitivi caratteri del passato della razza".

Giuseppe Sergi affrontando il problema dei contatti fra popolazioni diverse ha scritto: "Le popolazioni non mutano rapidamente, non sono distrutte neppure da grandi invasioni di genti di altra razza; persistono invece con grande resistenza ed hanno il sopravvento sugli invasori, se questi non sono superiori di numero". E venendo alla base di questa resistenza: "Appare la femmina come il filo continuatore della razza, come spesso si è intraveduto, ed anche affermato".

I marmi dell'Ellade e le tele dei più celebri maestri della pittura hanno consacrato nella luce dell'arte la perfezione estetica del corpo femminile, mentre il pensiero dei nostri tempi ha riconosciuto in esso fondamentali qualità organiche.

Viene così a compiersi nella donna una delle più grandi, mirabili armonie biologiche che la Natura abbia mai potuto realizzare.

LINO BUSINCO

Due volti
due età



ma lo stesso
sorriso, la
stessa razza

polemica

IL SANGUE DEI NANI

Mens sana in corpore sano, moglie e buoi dei paesi tuoi, questi e qualche altro proverbio, il sangue non è acqua, mettiamo, sono tutta la sapienza e il meglio dei nostri discorsi di questi giorni.

Del resto, mi sono ricordato quando i medici discutevano dell'esistenza di Dio, e quando Cardarelli, non Vincenzo Cardarelli, il nostro poeta, ma quando Cardarelli, il medico napoletano, chiamato a Genova, varcata appena la soglia dell'ammalato, disse: è un ascesso del retto, me ne posso andare — e se ne tornò a Napoli, senza nemmeno toccare l'infermo, del quale i più reputati medici non avevano fino allora potuto capire la malattia, per quanta esperienza e metodo ci avessero messo. Ora io non dubito che i medici possano discutere della divinità e nemmeno che possano fare la diagnosi d'una malattia dell'anima, una malattia della civiltà, una questione di razza; ma non cadiamo nell'equivoco di credere che a ciò siano abilitati dalla scienza, la quale non basta per capire le malattie degli uomini, figuriamoci le malattie diciamo così politiche. Medice cura te ipsum, dicevano al nostro veterinario, non per dargli della bestia, ma perchè il medico di certe malattie è soltanto l'uomo che le soffre.

Non debbo ricordarvi il tempo degli opuscoli socialisti. Allora l'economia era considerata la legge dell'umanità, e i naturalisti, a forza di analogie, avevano fatto della società una metafora biologica, e perdutosi il significato metaforico, della società erano rimaste la biologia e la zoologia.

E la teoria organica: la società un tessuto di cellule. È vecchia la smania delle scienze naturali di teorizzare i fatti umani, rafforzata dell'inganno matematico della statistica, anzi dal dimenticare che la statistica non ha niente da vedere con la matematica. e non può dare alle scienze naturali quelle profezie, quella certezza, che questa scienza dà alla fisica, tanto meno quindi alla scienza dei fatti umani, perchè la matematica è l'idea, la prosodia, la musica delle forze, le fa vedere, prima che siano scoperte, ne dà il dominio; ma la sola matematica delle scienze morali, che si conosca, è la poesia, dal tempo di Omero, e ce ne ricorderemo, non solo lo sapremo, non appena avremo finito di fare gli ortolani della civilizzazione.

Eravamo giunti alla sociologia, quando le altre nazioni l'avevano lasciata; succede così ai popoli passivi, ai quali pensiero e riflessione fanno fare la parte di mosche cocchiere. Anche noi ce ne liberammo e abbiamo condotto la scienza storica certamente oltre il punto in cui l'aveva lasciata Hegel. Abbiamo arato, ma dobbiamo parlare al singolare, perchè uno solo è stato l'aratore e davvero singolare, il maggior pensatore italiano e certo il maggiore che abbia il mondo. È una soddisfazione che sia stato un italiano a costruire una piramide sul triangolo Lutero, Cartesio, Hegel, uno di quei legittimi orgogli

d'emigranti, che pure ci appartengono, e nientemeno che l'enorme sviluppo d'un genio non nostro, avendoci l'immaginazione di Leopardi e Manzoni abbandonato, e più facilmente essendo stati tirati alla riflessione: del resto rimanemmo passivi.

Ora io non dico che avremmo dovuto staccarci dal vertice di quella piramide, e prendere il volo, perchè ciò dipendeva da noi, non dalla piramide; nè che siamo andati indietro, tornando a farci curare dai medici; ma è che noi possiamo andare cento chilometri più avanti, tornare, rifare mille volte un viaggio sempre più lungo, veder rinascere Platone, senza poter impedire che i giudici condannino Socrate innocente: vuol dire che la questione non è questa.

Noi avevamo Platone e Aristotele, prima di nascere, e non saremmo nati senza Dante, non sarebbe il latino volgare diventato immaginazione italiana; invece le altre nazioni, che li ebbero da noi, se li son fatti a loro immagine, per nascere: Lutero è la Germania, Cartesio il genio della Francia, due potentissimi riflessi dell'umanesimo, col quale noi stessi avevamo portato il Mediterraneo al settentrione. Noi siamo nati dal latino volgare, dalla perpetuazione della lingua di Ennio. La Germania ha avuto le leggi del suo genio con la traduzione della Bibbia. La Francia dall'accademia, dal vocabolario, non meno che da Cartesio. Vuol dire che noi siamo la nazione originaria e certo la più antica, pura e primitiva.

Perchè amiamo le altre nazioni, ci siamo nutriti della loro poesia, ora non dobbiamo stentare a capire il principio della loro origine riflessiva, che vuol dire ch'esse son fatte per tradurre tutto in coscienza, che l'essenziale del loro genio è la coscienza; del nostro invece il contrario, che è il fare e l'immaginare.

Quel che chiamiamo moderno non è che questa riflessione. questo passare alla coscienza, questo diventarlo, a principiare dalla politica e dalla religione politica; questo esser fatta di coscienza la poesia, la letteratura, l'arte, essere una riflessione lirica o un documento; e vuol dire psicologia, volontà, azione. Questo è il terreno sul quale noi non possiamo seminare, fecondare il meglio di noi, e perciò soltanto corromperci; sul quale appunto, se non con Lutero, ci mettemmo con Cartesio. e ci siamo nutriti di quella seconda edizione del genio ellenistico, sebbene la prima non ci fosse bastata per nascere: allora siamo diventati languidi.

Bisogna conoscere il genio delle nazioni, senza rischiare di perdere il proprio, sentendolo anzi maggiormente, come accadeva a Vico e Leopardi, dei quali, eccetto Dante, nessuno può dirsi più italiano; ma dalla fine del seicento al primo novecento, dai cartesiani ai quarantottisti e dal 1876 alla guerra, noi abbiamo voluto fare la Francia in Italia, con un buon pizzico di Germania. Ne abbiamo ricavato la cultura, la for-

mazione borghese, e la perdita della memoria. Dobbiamo ripetere che il Rinascimento è vivo ora dentro di noi, perchè è vivo con Leopardi e Manzoni? E che cosa è accaduto dal Rinascimento? Tutto quello ch'è stato fatto è altro che un suo riflesso? Insomma la civiltà è ancora quella o davvero un'altra? È accaduta la nascita della Germania di Goethe, che gli avvenimenti hanno riassorbita. È accaduta la rivoluzione francese, è succeduta la cultura francese e tedesca, la società borghese. Questo è il nuovo ed è ancora in piedi. Abbiamo bisogno di dire che è una cultura, per spiegare che non è la civiltà, e una cultura politica? Un mezzo di comunicazione della civiltà a quelli che non ce l'hanno. La civilizzazione. Ma la civiltà è fatta di opere, non di civilizzati, e le grandissime opere francesi dell'ottocento, compresa la pittura, non hanno raggiunto le antiche.

E allora bisogna decidersi.

Se la civiltà è morta, dobbiamo ridurci alla cultura e diventare civilizzati, e non possiamo abbandonare il movimento, la dialettica delle sue idee. Dobbiamo essere dinamici. Ciò esige la coscienza e l'azione. Dobbiamo seguire le idee, le definizioni, riprendere un modo che è al tempo stesso di pensare e di muoversi, rifare il corso interrotto, ricominciare dal socialismo, sindacalismo, nazionalismo, dove eravamo arrivati; dobbiamo insomma riprendere il viaggio dalla rivoluzione francese al comunismo, e naturalmente dimenticare di essere cattolici. Rientrare nella società delle nazioni, non basta quella di Ginevra, ma nel suo spirito. Il nostro sodalizio non può essere con Franco. E non può essere coi tedeschi. Non perchè la Germania sia estranea a quel che diciamo, anzi ha costituito il vero sistema della rivoluzione e fatto la cultura, e non dimentichiamo la Francia franca, con tutti gli antenati gallici di Rimbaud, nè che Francia e Germania siano due faccie, due versioni, due lingue e lo stesso sillogismo, proprio quello per cui somigliano e sono nemiche; e non perchè la Germania ha abbandonato quel sistema, ma perchè il sistema è della rivoluzione, perchè l'invenzione e il dominio di questo mondo di cultura appartengono alla Francia.

E allora, torniamo al nostro posto. Addio Italia. Rientriamo nei ranghi della rivoluzione francese, serviamo lealmente la Francia, annaffiamo le radici cartesiane dei nostri avi giacobini, non le lasciamo seccare, rinverdiamole, sono le radici della borghesia d'Italia. L'uomo economico, questa traduzione della natura, autore della rivoluzione, ha allignato negli strati geologici della civiltà, è nato nella nostra terra. Ti pare un mostro, non ti spaventare, le idee, come certe religioni, domandano sacrifici, e se il destino vuole che si agisca sulla natura, non possiamo acquistare coscienza e civilizzazione, non possiamo fare il nostro dovere, adempiere la missione francese, senza questo artificio. Fecondiamo dunque la nuova razza.

E allora riconosciamo lealmente che noi non siamo niente, che non abbiamo origine alcuna, nè facoltà originale, perchè ci manca la facoltà di tutte le facoltà, la poetica; riconosciamo che Mommsen aveva ragione, quando diceva che la nazione italiana non potesse essere annoverata fra quelle dotate di virtù poetica; che avevano ragione gl'invasati del taumaturgo tedesco, professori, scuola, cultura, stampa, tutta la terza Italia; che aveva ragione Carducci, quando scriveva che «l'italiano, contro una opinione assai superficiale, non è popolo poetico»; che sessant'anni di scuola e stampa dedicati al piccolo, sono stati dedicati alla nostra vera dimensione; che questa è la dimensione che debbono durare a conservare i nostri programmi scolastici, gli interessi di questo paese, i libri, gli editoriali, gli elzeviri, tirati

a milioni di copie; riconosciamolo, e andiamo all'altare della patria, facciamo una volta il corteo del cretino nazionale. È stato possibile all'Europa giuocare questa partita con un paese imbecillito dalla rivoluzione, fare borghese la nazione di Dante; ora teniamoci questa sottorazza di dominatori: non si chiama classe dirigente? È questa la nuova razza, questa dobbiamo difendere.

Ma se la civiltà esiste, se noi esistiamo ancora, le leggi della nazione italiana sono quelle che il suo genio s'è dato dal 1200 al Rinascimento, e allora noi siamo la civiltà, non la sua riflessione, e non apparteniamo al mondo francese: quello che la rivoluzione si è proposto non ci riguarda, noi andiamo per un'altra strada, ogni distrazione è uno smarrimento, un languore, una perdita irreparabile del nostro tempo, può essere la morte, e non abbiamo fatto che perderci; ma allora noi non dobbiamo diventare niente altro che quello che siamo, niente altro che le opere, che potremo fare, e dobbiamo acquistare l'educazione che ci vuole per farle, ricevere l'educazione, che soltanto le opere sanno insegnare; e il racconto della nostra storia non deve potersi ridurre a una dialettica, una tenia, che ogni giorno mette un anello nuovo, un serpente, che ogni anno cambia la pelle. La questione non è di cambiare lo spartito, di opporre la nostra alla dialettica degli altri; se restiamo su questo terreno, non usciamo dalla civilizzazione; ma la questione è di non averne, e la più urgente appunto quella di abbandonare la dialettica. Noi non dobbiamo diventare anima, dobbiamo invece uscire da questo trasformismo, non avere più la teologia in Lutero e i piedi nell'arrovismo. Non ci raccomandiamo alla volontà, perciò neppure alla coscienza; ci occorre intelletto, non riflessione: le architetture, le volte, che getta la stessa immaginazione, che sono il suo corpo, come nel Rinascimento. E la creazione non ha mai dato luogo a questioni morali.

Dobbiamo dunque deciderci, è un'alternativa: chi crede di poterci mettere d'accordo con la psicologia, e aggiustar le cose, se non si tratta d'un commerciante, vuol dire che non ha istinto vitale.

Ma se vogliamo tornare all'illusione dell'Italia ed essere davvero italiani, infinito dev'essere il nostro castigo, immensa l'infelicità del male che abbiamo fatto; diversamente non ci credo. Dobbiamo vedere e sentire che non siamo più italiani, da quando siamo borghesi, e che per gl'italiani è stata una degenerazione del corpo e dell'anima; dobbiamo provare che è un guasto irreparabile, esserne disperati, toccare con mano che tuttora abbiamo due officine di dialettica, la scuola e la stampa, e noi che scriviamo, ci dobbiamo tagliare le mani. Hai avuto mai paura dei direttori di giornali? Hai mai pensato che nel seme dei nostri nonni sia potuto entrare il Corriere della Sera e crescere in quello dei nostri genitori e fiorire con noi? Che il sangue dei nani possa a un certo punto entrare nelle vene di una nazione? Con questa specie di nutrizione si può intaccare la natura, allo stesso modo che certi medici possono fare esperienza del malato; e allo stesso modo si è potuto adulterare la pasta di cui siamo fatti, farci diventare una gente fine a se stessa, come una classe; abbiamo potuto entrare in una specie di Svizzera dei popoli e assimilarci a una o due nazioni politiche: questa metamorfosi della nazione di Dante è stata operata con la scuola e la stampa, ed io non so perchè Dio, perchè i figli dovevano venire nelle nostre case, se la nostra natura aveva ripiegato e non doveva più raggiungere i suoi fini.

MASSIMO LELI

Dall'altra parte

della barricata

Gli ebrei non hanno un buon quarto d'ora in Italia, com'è del resto in altri paesi, e ne fanno alti lai. Hanno torto, nel senso che non intendono che la colpa è loro, come cercherò di dimostrare.

E' già stato detto autorevolmente che il razzismo italiano che è congenito nell'etica fascista, anche se sino ad ora esso non aveva avuto estrinsecazioni politiche, intende discriminare e proporzionare e niente affatto perseguitare. Non si tratta di lasciare agli ebrei la sola libertà del battesimo elargita ad essi dall'Imperatore Costantino, nè di obbligarli a sottoscrivere prestiti pubblici come fecero Re Giovanni e Re Riccardo in Inghilterra nel secolo XIII per poi cacciarli dal reame, ciò che pensò anche di fare il Re di Francia un secolo dopo. Non si tratta di dar la via a una novella emigrazione di "sefardim", in qualche altro anniversario della distruzione del Tempio, come avvenne nella Spagna di Ferdinando e d'Isabella e molto meno di organizzare dei "pogroms" alla maniera cosacca.

Tutto ciò gli ebrei, che sono (o erano) una razza intelligente, lo sanno. Ma essi si dolgono egualmente della discriminazione che si vuol compiere tra loro e gli autoctoni del paese da essi abitato, della reciproca proporzione che si vuol stabilire tra i due elementi ripartendo cariche e impieghi, e, insomma e finalmente, dell'individuazione precisa razzistica e religiosa che si vuol fissare a traverso il censimento della popolazione.

Perchè? Il perchè è evidente. Gli ebrei, dopo il trionfo romano di Tito, non hanno più costituito uno Stato e non è questo il momento davvero di prendere in considerazione il moderno esperimento anglo-giudaico di Palestina. Manca loro alla costituzione statale un elemento essenziale, il territorio, e pertanto la possibilità dell'organizzazione giuridica e politica che ha limiti di spazio. Per secoli ed ancora oggi, la spodestata na-

zione è stata unificata spiritualmente dalla Torah, la Legge rabbinica, suo supremo possesso, e la legislazione teologica del giudaismo compì il trasferimento della politica nazionale in un ideale religioso, intessendo in maniera inestricabile nazione e religione e facendo del codice farisaico una prammatica il cui potere ancora persiste. Fuori del campo spirituale, o che vivessero dentro o al di là delle ristrette mura dei ghetti, gli ebrei seppero sviluppare un meraviglioso potere di pratico adattamento alla vita, inserendosi nello sviluppo storico dei popoli ospiti, convivendo sotto la bandiera, sulla terra, tra le passioni, la civiltà, la coltura di razze diverse ed estranee al loro genio. A questa condizione, essi sopravvissero nei paesi islamici quando il Sultano ospitò gli espulsi dai regni iberici; così, essi, quando il Talmud non veniva più bruciato nelle pubbliche piazze, poterono tornare ad insediarsi o sopravvivere nei paesi cristiani d'Occidente, in Olanda dove ad Amsterdam con l'invenzione della stampa vigoreggia la loro letteratura teologica, in Inghilterra, dove Cromwell e la Riforma riaprirono loro le porte, in Prussia dove Federico il Grande cessa di considerarli servi della Regia Camera incaricati di provvedere denaro, in Austria dove vengono affrancati da Giuseppe II, in Polonia dove continuano a vivere in massa conservando il loro vecchio dialetto germanico tra quel cattolicissimo popolo, in Francia dove la legge di Mirabeau e i principi rivoluzionari spalancano le frontiere del paese, dappertutto, infine, o quasi, nel mondo, quando le idee di libertà e il riconoscimento dei diritti dell'uomo permettono loro la più illimitata penetrazione e l'affermarsi e il diffondersi della loro attività specialmente nel campo del commercio e della finanza dov'è nota l'eccellenza dell'israelita e nello studio soprattutto delle discipline sperimentali dove meglio si rivela la sua capacità analitica e investigatrice (la capacità della

sintesi e la costruzione teorica sono rarità tra gli ebrei).

Si era venuto così creando, per opera della razza d'Israele, un processo di penetrazione e di permeazione nel tessuto connettivo sociale, morale e politico delle nazioni cristiane che, pur lasciando sempre buoni motivi di sorveglianza per l'internazionalità del fenomeno e per certe evidenti connivenze da paese a paese, e non sempre soltanto religiose e finanziarie, presentava, d'altra parte, alcuni aspetti di sintomatica acclimatazione ebraica al mondo circostante. Un loro grande filosofo, Spinoza, è così imbevuto di umanesimo latino e di razionalismo cartesiano da essere scomunicato e bandito dalla sinagoga. Un loro grande statista, Disraeli, diventa il solo confidente di una regina e l'alfiere e il banditore del più chiuso ed egoistico imperialismo nazionale, quello britannico. Un loro grande finanziere, Nathan Rothschild, fa le spese a Londra delle guerre controrivoluzionarie e antinapoleoniche dell'Inghilterra, d'accordo con i fratelli che lavorano a Vienna e a Napoli, mentre un quarto fratello, Giacobbe, alimenta d'oro le casse dell'Imperatore a Parigi.

Gli ebrei, cioè, nei differenti paesi cristiani, per la forza di espansione delle differenti civiltà e culture, non formavano o non sempre appariva che formassero un blocco estraneo e contrastante, ma spesso s'incanalavano nelle correnti nazionali e ancora più spesso si ripartivano, secondo gli interessi e l'ambiente, nelle diverse correnti del pensiero politico, sociale, morale, scientifico e artistico della civiltà cristiana, riuscendo così a smussare gli angoli della propaganda antisemita.

La digressione storica, forse non inutile, mi ha portato lontano, ma è facile riprendere il filo del discorso. Dicevo, dunque, essere evidente perchè gli ebrei si dolgono delle nazioni che oggi intendono individuar-

li e discriminarli dai nazionali. Perché l'individuazione e la discriminazione non consentirà loro di conservare in quei paesi le posizioni raggiunte e mantenere la misura della influenza, acquisita grazie alla politica di adattamento che era stata necessaria alla loro nazione senza terra.

Ma chi ha interrotto questo processo di adattamento e la possibilità della convivenza con certi determinati popoli? Sono stati precisamente gli stessi ebrei ed è chiaro che qui si parla non tanto forse della loro maggioranza numerica e molto meno di alcuni individui altamente rispettati e più intelligenti, ma dei loro elementi direttivi o, per usare il loro linguaggio, del Sinedrio profano dove, attraverso la tribuna parlamentare, gli atti di governo, il giornale, la loggia e i bollettini di borsa si manifestano le loro tendenze politiche e sociali.

Oggi, nel mondo, la demarcazione ideologica e politica è netta e precisa: da una parte le cosiddette democrazie più o meno sopravvissute, dall'altra i giovani organismi razionali che realizzano la libertà nell'autorità e nella disciplina statale. Dove è il mondo ebraico, dov'è, che è quel che conta, la banca ebraica, il giornalismo ebraico, il politicantismo ebraico? Esso è, in massa, da una parte sola della barricata: esso è col bolscevismo in Oriente, con la socialdemocrazia nell'Europa centrale, coi vari fronti popolari in Occidente. Un buon cristiano direbbe: troppa grazia, Sant'Antonio! Sta avvenendo nel mondo un processo di elettrolisi giudaica, una precipitazione chimica che sbocca a una polarizzazione politica che salta agli occhi di un cieco. Ora il meno che ci si può aspettare dalle nazioni che sono così osteggiate e prese di mira è che esse comincino a guardar di malocchio gli ebrei che hanno in casa.

Il fenomeno è così preciso e rivelatore che prende contorni e confini universali. Dovunque il genio nazionale si afferma e si difende dal contagio delle teorie internazionalistiche dissolventi — il bolscevismo, il socialismo, la democrazia universale, la massoneria, la lega ginevrina, le religioni e le chiese supranazionali e insieme politicanti — dovunque, esso si trova di fronte la banca, il giornale, la manovra politica degli israeliti. Gli ebrei si sono seduti come Cassandre in Germania sulle rovine della social-

democrazia morta e seppellita, ed essi che hanno ingoiato mille rospi non hanno saputo trovare un *modus vivendi* con la mistica hitleriana della razza e del sangue, oltre misura ingrati, in verità, se pensano che senza l'asilo del Sacro Romano Impero in Germania e in Italia nel Medio Evo, essi sarebbero forse scomparsi, dopo le espulsioni dai regni d'Occidente, dall'Europa cristiana. In Polonia, gli ebrei, ancora più ingrati e dimentichi della secolare tollerante ospitalità, sono filorussi e avversano la palingenesi nazionale di quel grande e torturato popolo contrastando alla politica degli eredi di Pilsudski. In Cecoslovacchia essi parteggiano, contro ogni principio o dottrina liberali altrove banditi, per gli slavi dominatori contro le minoranze nazionali tedesche e magiare. In Ungheria sono nostalgici dell'orrido scempio di quel popolo fatto dal correligionario Bela Kun. In Austria furono antiabsburgici durante l'Impero senza essere perciò pangermanisti, furono pangermanisti contro i governi cattolici della repubblica durante il regime della socialdemocrazia in Germania, sono ritornati filoabsburgici dopo l'annessione al Reich hitleriano. In Spagna sono schierati contro Franco e non si vede per quale ragione pratica, se ben si osserva, mentre si vedrebbero molte ragioni di un'opposta politica in un paese scarso di quadri per il futuro sviluppo economico. Persino in Estremo Oriente, vattel'a pesca per quali bisogni spirituali, gli ebrei hanno delle tenerezze per il confucianesimo dei cinesi contro lo shintoismo dei nipponici.

All'Italia fascista, la razza eletta guardò dapprima non senza ironica curiosità dai rutilanti palcoscenici di Parigi, di Londra, di New York e di Ginevra. Si trattava di un esperimento nuovo e stranissimo, ma evidentemente caduco. Non fu così. Venne il primo dispiacere della conciliazione col Vaticano e ne seguirono altri: il regime corporativo e la fine della lotta di classe con relativa catastrofe marxista, la creazione dello stato totalitario e la catabasi degli immortali principi, la fine della licenza di stampa e la liquidazione delle fantasie individuali mascherate da opinione pubblica, l'apparizione della dura sagoma di un'Italia guerriera, la conquista etiopica, la sfida alla City anglo-giudaica, lo schiaffo ai wil-

soniani di Ginevra e l'Impero, e, per ultimo, sono venuti l'Asse Roma-Berlino, la solidarietà ideologica col razzismo germanico e la campagna per l'autarchia contro la tirannide dei plutocrati.

Dai sopradetti palcoscenici cominciò e continua allegramente una pioggia di vituperi e tutte le più insidiose armi subacquee son partite all'attacco. E non è proprio colpa dell'Italia di Mussolini se tra tanto scalpore demcsocialcomunista, si vede luccicare l'oro della banca ebraica e si ode il tambureggiamento della stampa infeudata al giudaismo.

Che non ci siano oggi ebrei autorevoli e saggi a spezzare una lancia per il Fascismo motore del secolo può essere un fenomeno d'involuzione cerebrale della razza ebraica, un segno ammonitore della decadente intelligenza politica del popolo eletto che con i fratelli Rothschild ci aveva appreso al principio del secolo decimono che si poteva essere insieme rivoluzionari e antirivoluzionari. Potremmo, a volere essere generosi, dare agli ebrei l'esempio di un loro vecchio nemico, la Chiesa Cattolica, e non sappiamo se ce ne sarebbero grati. Si osservi con quanta maggiore finezza le varie formazioni e i diversi movimenti della milizia cattolica si atteggiavano nei riguardi, ad esempio, della guerra di Spagna: i gesuiti della Civiltà Cattolica e l'episcopato anglo-franco-belga sono per Franco, i domenicani inglesi e la "fauna ideologica" dei pensatori cattolici di Francia, da Mauriac a Bernanos, sono per i rossi contro Paul Claudel. Così le strade si tengono aperte e se la razza eletta andasse alla scuola del Nuovo Testamento, eviterebbe certi atteggiamenti pesanti e pericolosi col far leva da una sola parte.

Ma questi sono consigli bassamente machiavellici che sono estranei alle mie intenzioni come alla rettitudine dei principi talmutici. E poi non riguarda noi italiani suggerire agli ebrei il modo di comportarsi nei nostri riguardi.

Ciò che c'importa è ricordar loro, quando deplorano la presa di posizione razzistica del Fascismo italiano, il famoso imbonimento del domatore da fiera ai villani stupefatti: "Quest'animale è assai malvagio; quando viene attaccato, si difende".

GUBELLO MEMMOLI

I TRE STRUMENTI DEL GIUDAISMO INTERNAZIONALE



Rothschild



Bela Kun



Disraeli



MARZO 1936. Dopo lunghi mesi di permanenza sulla costa del Mar Rosso, finalmente una missione sull'Altipiano. Così nel culmine della campagna etiopica, venni a contatto con una strana atmosfera in cui si espandeva liberamente l'eccitazione ed il tumulto che accompagnano ogni impresa di guerra, e che nel Bassopiano Orientale erano compressi dall'alta temperatura e dalla soffocante umidità. Solo visitando qualche volta a notte il villaggio di Taulùd, presso Massaua, avevo potuto osservare che, appena non era vigile e presente il freno della disciplina militare, mute di maschi, assillati dall'impulso sessuale e dalla nostalgia, assediavano le luride baracche ove albergavano le meretrici indigene. Effimere e pietose esclusività venivano conquistate con fior di quattrini e con la più tenera ed insistente corte.

Laggiù eravamo inclini ad attribuire simili aberrazioni alla peculiare influenza del clima, ma quello che vidi sull'Altipiano mi indusse a convincermi che la ragione era un'altra.

Soltanto nelle linee avanzate regnava un'austera compostezza, ma nelle retrovie, nei momenti di sosta, l'indivisa nostra energia, che piegava il nemico e le terre ostili dell'Abissinia, abdicava dinanzi ai tucul di Addi Ugri, di Senafè, di Ba-

rentù, alle porte del quartiere di Basciaùl all'Asmara. Ogni volta che ci si avvicinava ad un centro abitato, si avvertiva nell'aria una irrequietezza torbida che dava un senso di disagio.

La cupidigia naturale degli indigeni aveva fatto dilagare la prostituzione incontrollata, che aveva assunto i modi e le forme di preta marca francese. La femmina era una merce che veniva spudoratamente offerta dai familiari, come a Makallé ove turbe di ragazzini fungevano da banditori.

La mia ordinanza indigena non riuscì mai a comprendere perchè, durante una sosta, lo avessi mandato in prigione, e badava a dirmi che

non aveva fatto che il proprio dovere verso il signor capitano; che la ragazza era molto giovane e già a conoscenza dei costumi degli uomini bianchi; che il prezzo era rigorosamente quello del mercato. Argomenti questi che gli sembravano, e non a torto, perentori perchè da quarant'anni la vecchia Colonia era abituata alla «madama».

L'inerzia, l'incuria e la tolleranza dei passati Governi di fronte alle questioni essenziali della vita dei bianchi in Africa, avevano affidata la soluzione di quella sessuale, connaturata alla caratteristica virilità dell'italiano, alla «mabruka», alla «sciarmutta», alla «madama». E certa letteratura coloniale aveva prestato al meretricio nero la più sentimentale maniera metropolitana. Questa triste eredità dava ora frutti amari, e rendeva urgente la necessità di educare il nostro popolo nel sentimento dell'orgoglio della razza. L'aspetto più penoso delle conseguenze della pregressa piaga mi apparve nell'odiosa familiarità di modi che l'indigeno assumeva verso i nostri lavoratori. Udivo risuonare normalmente l'appellativo «arcu», che sta ad indicare un vincolo di intima amicizia e consacra la parità fra due uomini. Nella promiscuità sessuale l'indigeno si era riconosciuto pari al conquistatore. E produsse pessima im-

pressione su quanti ci adoperavamo a risanare la situazione, qualche articolo della stampa metropolitana in cui si esaltava l'uso del vocabolo, come la reviviscenza del «bono taliano» di infausta memoria! La parola invece esprimeva il segreto disprezzo che, accompagnato all'odio, fomentò e preparò sporadiche insurrezioni.

Dopo la conquista intervennero severi provvedimenti legislativi contro il madamato, che ebbero l'effetto di far scomparire la pubblica bruttura di negre *butterflies* accompagnate ad uomini bianchi e presentate come mogli provvisorie. Ma dubito che la lebbra sia scomparsa dal segreto delle abitazioni o nelle zone lontane dalla immediata vigilanza dei Governi locali. Nell'immensa distesa dal Sudan al Mar Rosso, dal Kenya all'Oceano Indiano è arduo applicare sempre ed ovunque provvedimenti di polizia.

E non è nemmeno augurabile che la difesa della dignità e della supremazia della razza italiana sia affidata esclusivamente al carabiniere o allo zaptié. Riusciva già abbastanza penoso osservare taluni casi di contravvenzione al divieto di caccia in cui i verbalizzanti erano poliziotti indigeni e contravventori i nostri connazionali.

Si tratta piuttosto di educare il nostro lavoratore e di creare parallelamente la





possibilità di costituire nuclei familiari italiani. In questo campo le nostre donne potranno fare moltissimo ed hanno tutte le virtù necessarie per affrontare accanto ai coloni la dura lotta sul suolo d'Africa.

Ed occorre anche tener presente che il mondo di colore è oggi ben diverso da quello che trovarono i pionieri e che ispirò talune fantasie lunari di scrittori d'altri tempi.

L'atteggiamento di umiltà che di fronte all'uomo bianco assume l'indigeno dissimula l'intenta ansia con la quale egli vi studia e vi scruta, e che non dal gelo del terrore né dal timore né dal servilismo nasce, ma dalla incertezza che ne agita lo spirito.

Il razzismo, prima di diventare una dottrina europea, viveva già indistinto nel mondo coloniale.

Dal giorno in cui, accanto al fucile chassépot, apparvero in Francia i battaglioni di Turcos, il prestigio della razza bianca fu pericolosamente ferito.

Mescolati alle vicende d'Europa, venuti a contatto progressivamente con le folle bianche, necessariamente deteriori rispetto alle esigue e scelte schiere dei conquistatori di oltremare, gli indigeni osser-

vano in silenzio i padroni, mentre li servono. Essi hanno con logica successione

sceverato l'anglosassone dal latino, lo yankee dal sudamericano, il tedesco dal francese, il greco dall'italiano, e, attraverso gli individui, sono giunti a guardare ad una determinata razza con odio, con timore o con segreto disprezzo.

Chiunque abbia esperienza della vita in colonia, sa che oggi solo l'uomo di «razza» è riconosciuto e realmente accettato come capo.

La legittimazione del bastone di comando avviene dopo che ogni vostra parola, ogni vostro atto, ogni gesto, la vostra condotta in pubblico e in privato, sono stati oggetto di attento scrutinio da parte di chi credete nato per essere vostro servo. Ed avviene solo quando la vostra energia, la vostra personalità, nei suoi aspetti intellettuale, morale e sessuale, vi hanno posto al disopra degli eccessi, delle debolezze, delle volgarità e delle miserie della promiscuità.

Di fronte a tale atteggiamento, che nutre i germi della rivolta, la politica della *colourline* è insufficiente. L'indigeno oggi riesce a vedere, più o meno chiaramente, al di là della barriera proibita. La continuità e la sicurezza degli Imperi coloniali devono essere affidate a più attiva e ferrea difesa. Bisogna che lo sguardo dei popoli di colore incontri sempre i segni evidenti di «una chiara, onnipresente coscienza di razza».

MARIO MONTERISI



IL PRINCIPIO DELLA RAZZA E LO STATO DI CITTADINANZA

1. — La scheda del recente censimento degli ebrei residenti in Italia contiene, fra le altre, una dettagliata domanda intorno allo stato di cittadinanza.

Si pone così, con la dovuta chiarezza, quel problema della cittadinanza, strumento della difesa giuridica della razza, che è fondamentale in ogni politica razzista, poichè, principalmente, attraverso questo stato si compiono le immissioni di elementi eterogenei nella vita della nazione o, per converso, con la revoca e la revisione, si espellono.

L'indissolubile rapporto che sussiste tra razza e cittadinanza è dimostrato anzitutto dall'evoluzione storica.

In Roma, come presso tutti i popoli antichi, gli appartenenti al nucleo nazionale si trasmettono di padre in figlio, lungo la serie delle generazioni questa condizione di privilegio, etnica e politica. *Cives origo facit*. La separazione dallo straniero, privo di ogni diritto, è assoluta. Ma sin dalle origini la comunanza di razza con gli abitanti del Lazio portò a conceder loro una situazione particolare, la latinità, che accordava i diritti civili, fra i quali quello di contrarre nozze legittime con i Romani e un limitato diritto di voto oltre la facoltà di acquistare la cittadinanza romana con l'immigrazione nell'Urbe, limitata di poi per impedire lo spopolamento delle città latine e infine soppressa nel 659; da questi Latini, detti *prisci o veteres*, si differenziarono i Latini *coloniarii*, cioè coloni stabiliti da Roma in Italia.

Ma dopo la guerra sociale, con la legge Giulia del 664 e Roscia del 705, la cittadinanza viene estesa a tutte le città italiane, riaffermando con l'unità politica e giuridica l'indistruttibile unità etnica della penisola.

Semplici sudditi erano gli abitanti delle regioni sottomesse; e fra essi, privi anche di una legge nazionale erano i *dediticii*, cioè quelle popolazioni che avevano dovuto arrendersi a discrezione, fra le quali gli ebrei dopo la distruzione di Gerusalemme.

Le grandi masse di schiavi, che affluivano in Italia per effetto delle conquiste, resero grave il problema di impedire, attraverso le manumissioni, l'afflusso di genti straniere nella compagine dei cittadini: e vi si provvide sia limitando le manumissioni, sia conferendo agli schiavi liberati una capacità giuridica grandemente inferiore a quella dei cittadini, sia inibendo l'acquisto di tale limitata cittadinanza agli indegni.

Con il decadere dell'impero la cittadinanza viene concessa con facilità a popolazioni di altri gruppi etnici e va progressivamente perdendo, con il suo fondamento etnico, la sua importanza. Tuttavia la stessa concessione del barbaro Caracalla della cittadinanza a tutti gli abitanti attuali dell'impero, fatta precisamente per estendere a quelli l'imposta esistente sulle successioni dei cittadini, sembra che abbia avuto un ambito di applicazione limitato e non abbia creato una completa uniformità di diritto.

Non diverso, alle origini, è il principio germanico: negli stanziamenti barbarici la piena capacità è attribuita solo agli appartenenti alla nazione germanica, mentre viene variamente regolata la condizione dei popoli soggetti e degli stranieri.

Col feudalesimo, ridotto il rapporto di sudditanza a un mero vassallaggio, l'elemento del territorio prende il sopravvento: considerandosi l'uomo quasi un accessorio, una dipendenza del suolo, la sudditanza viene determinata dal luogo, anche occasionale di nascita: il territorio conferisce la nazionalità.

Il principio del sangue (*ius sanguinis*) prevale nuovamente in Italia con il sorgere dei Comuni, i quali considerano loro cittadini gli originarii dal nucleo della popolazione cittadina, fossero pure nati nel contado o fuori di città; e soltanto per una finzione di diritto equiparano ad essi gli estranei che avessero ottenuto per privilegio la cittadinanza.

Per tutta l'epoca di mezzo gruppi etnici eterogenei ebbero una condizione giuridica particolare, fra i quali gli ebrei che «erano in servitù quasi pubblica sottoposti al «principe e alla Chiesa, principio già affermato dalla monarchia normanna e teorizzato «da Tommaso d'Aquino». (Solmi-Storia dir. ital. p. 718).

2. — Anche nella redazione del Codice Napoleonico, dopo ampia discussione alla quale partecipò lo stesso Primo Console, prevalse il concetto di seguire il principio romano del *ius sanguinis* perchè, come fu osservato, la nazionalità è una questione di razza e le facoltà di cui Dio ha dotato le diverse razze si trasmettono col sangue e non dipendono dall'elemento fortuito della nascita; bisogna, si disse, vedere quale è la nazionalità del padre; egli la trasmette ai suoi figli col sangue (seduta del Tribunale del 6 term. e del 29 prim. anno IX).

Analoga disputa sorse nella redazione del cod. civ. italiano; e a chi sosteneva che la cittadinanza vien data dalla terra in cui si nasce, fu risposto eloquentemente dal Pisa-

**Cittadini, coloni
e sudditi
in Roma antica**

**Ogni diritto tolto
agli stranieri**

**I Comuni e il
principio del
sangue**

**La servitù degli
ebrei nel medio
evo**

nelli che, se pure qualche concessione era fatta al *ius soli*, « l'altra regola consacrata sul cod. civ. è che il figlio del « nazionale sia nazionale e costituisce essa un principio legittimo e prevalente, poichè la razza è il precipuo elemento della nazionalità » e incalzava il Mancini che il « principio vero e grande, dominatore di questa materia è il principio di nazionalità, il « quale di tanto all'altro [quello del suolo] sovrasta quanto l'uomo alla natura esteriore, lo spirito alla materia. « Il luogo dove si nasce, quello dove si ha domicilio o dimora non hanno valore nè significato ». (Seduta del 16 febbraio 1865).

La cittadinanza veniva così saldamente fondata su quello che ne è l'indistruttibile principio animatore, sul principio di razza e di nazionalità che, come porta all'unificazione politica di tutti i suoi partecipi, così ancora deve accordare solo ai suoi membri il privilegio di appartenervi giuridicamente.

Agnosticismo demo - liberale

3. — Ma nello stato demo-liberale abulico, agnostico, che andava immiserendo l'intera vita della Nazione, questi principi si obliarono o, meglio, se ne travisò il vero e originario significato. E pur rimanendo scritta la regola del *ius sanguinis* la cittadinanza divenne una qualità esterna, senza substrato, intesa in senso puramente formale.

Nell'ultimo cinquantennio gli studi giuridici, intossicati da correnti ebraiche o ebraizzate, infarciti di cultura straniera, si sono sviluppati, salvo rare eccezioni, in un senso sempre più formale e quindi anodino e adattabile a tutte le genti, operandosi subdolamente, anche in questo campo, la distruzione dei valori nazionali. La cittadinanza punto nevralgico dove l'internazionalismo deve puntare per distruggere le barriere fra gli Stati, ne ha risentito il rude contraccolpo.

Si è così venuta creando un'antitesi fra lo stato di cittadinanza, ridotto a pura forma giuridica, e i suoi effetti, che sono quanto mai sostanziali, attenendo a tutta la vita della Nazione, tra il formalismo giuridico e la realtà che, con il servizio militare, può chiedere anche il supremo sacrificio della vita. Da questa antitesi scaturirono, durante la guerra europea, « tragedie collettive ed individuali di inaudita grandezza ma anche di indicibile crudeltà » come notò Roberto Michels (in *Scientia* 1915) attraverso l'irredentismo e il contrasto tra i doveri di una cittadinanza acquisita e l'impulso irresistibile del sangue paterno.

Questa antitesi, nei gruppi eterogenei appartenenti allo stesso fondamentale substrato ario, ha carattere transitorio perchè, col tempo, la loro fusione e l'assorbimento nel corpo nazionale, di regola, avviene.

Ma questa situazione è grave e irrimediabile per quei gruppi assolutamente non assimilabili o la cui assimilazione deve escludersi per evitare una corruzione e un decadimento della razza; pericolosa soprattutto per lo stato nazionale che, con il facile mezzo del mutamento di cittadinanza consente a gente ostile, legata ad altra razza, di sangue diverso, di penetrare profondamente nel corpo della nazione, aggiogandone gli interessi a quelli di oscure congreghe internazionali.

600 mila emigranti all'anno

Di tutto ciò l'imbelle stato demoliberale non ebbe la più lontana coscienza. Proprio negli anni in cui l'emigrazione aveva raggiunto l'impressionante cifra di 600 mila unità all'anno, e lo Stato, quasi si volesse liberare di un peso inutile e indesiderabile, facilitava l'esodo doloroso di masse imponenti di italiani dalla terra italiana, l'opera legislativa fu diretta essenzialmente a facilitare la naturalizzazione degli stranieri e l'acquisto da parte loro della cittadinanza italiana.

4. — Secondo il sistema in vigore fino al 1906, si distinguevano due specie di naturalizzazione, la piccola che veniva concessa per decreto reale e conferiva soltanto limitati diritti politici, escludendo da essi l'elettorato politico e la qualità di giurato, la grande che doveva essere concessa per legge e che attribuiva la piena capacità politica. Era questo, in tempi di lentezze e pastoie parlamentari, un ostacolo fortissimo per quell'infiltrazione capillare e subdola che è caratteristica di certi elementi stranieri. Difatti in 33 anni dal 1867 al 1899 fu conferita la cittadinanza per legge soltanto a 13 persone.

Ma quando prevalsero nel Parlamento e nel Governo elementi ebraici costoro si affrettarono a far modificare la legislazione a favore della propria razza. Per iniziativa dell'ebreo Sonnino fu presentata in materia una proposta di legge, approvata senza discussione dalla Camera il 2 luglio 1905, con lievi varianti dal Senato il 3 maggio 1906 e fatta promulgare dallo stesso Sonnino quale Presidente del Consiglio, alla vigilia della caduta del suo Gabinetto, il 17 maggio dello stesso anno. Con questa legge si abrogava praticamente la grande naturalità e si concedeva la cittadinanza, comprendente l'esercizio dei diritti politici, per semplice decreto, richiedendo solo la osservanza di alcune condizioni formali, quali la residenza nel Regno o nelle colonie per un periodo di sei anni; uguale periodo di tempo dalla concessione della cittadinanza era richiesto per far parte del Parlamento. Questa tendenza si è aggravata con la legge organica del 1912, tuttora in vigore, la quale, abrogando le norme del cod. civ., non solo estese l'acquisto della cittadinanza per legge, richiedendo soltanto la residenza per causa di commercio, ma ancora rese più facili le naturalizzazioni, riducendo a cinque anni il periodo richiesto di residenza nel Regno e abolendo la limitazione, già menzionata, per divenire membri del Parlamento.

Non mancarono al Senato uomini insigni che misero in rilievo i pericoli di queste concessioni. L'insigne magistrato Sen. Garofalo notò insistentemente che si favoriva, in tal modo, l'invasione di Greci e di Levantini (leggi ebrei) e che si sarebbe manifestata un'ingiusta concorrenza di giovani stranieri negli impieghi.

Ma l'ebreo Polacco, relatore del prog. di legge al Senato, insistette con energia, accumulando argomenti capziosi e inesatti ed enunciando, infine, la vera ragione di questa difesa ostinata: « una legge come questa non può avere funzioni protettive, non è una legge di dazi protettivi. Ben vengano questi giovani stranieri e i loro titoli saranno giustamente valutati e se lo meriteranno saranno ammessi al beneficio della cittadinanza italiana, ecc. » (tornata del 1. luglio 1911). Lo stesso Polacco si oppose ancora alla proposta dei Sen. Garofalo e Fiore di conservare la limitazione, già accennata, della legge del 1906 per i membri del Parlamento ed insistette perchè si concedesse senz'altro la piena cittadinanza.

Dove, in tutto ciò, l'interesse del popolo e dello Stato italiano? Forse nel divenire una succursale dei ghetti di Polonia e di Romania che pare stessero tanto a cuore all'ebreo Polacco?

L'ebraismo, sfruttando abilmente i pregiudizi democratici del tempo, ottenne, con queste leggi, a tutela dei propri interessi, uno dei più perniciosi successi, potendo così introdurre rapidamente nella vita politica italiana cor-religionari d'ogni parte del mondo con danno e pericolo gravissimo al decoro e agli interessi della nostra Nazione.

Le rovinose ini- ziative dell'ebreo Sonnino....

...e dell'ebreo Polacco

5. — Il Fascismo, per quanto non abbia ancora ritenuto giunto il momento di rivedere dalle fondamenta questo settore (un progetto del 1930 non ha avuto seguito) ha però portato importanti modifiche, improntate fin dall'inizio ad una severa politica razzista.

Per i casi di rinnegati che tradirono gli interessi della Patria e della razza e che sono quindi indegni di appartenervi fu sancita la perdita o la revoca della cittadinanza (l. 31 genn. 1926 n. 108 e R. D. L. 10 genn. 1926 n. 16). Con il R. D. L. 1. dic. 1934 n. 1997 furono ampliati i poteri del Governo nella concessione delle naturalizzazioni. Quella che un tempo, per la generale corruzione e l'avvicinarsi dei partiti poteva essere fonte di apprensioni, nello Stato fascista costituisce invece la garanzia migliore di un'applicazione dell'istituto non più formale e anodina ma in conformità agli interessi superiori della Nazione e ad una difesa oculata della razza. E si deve proprio all'intervento personale del Duce se nel 1935 furono esclusi dalle professioni sanitarie gli stranieri, ponendosi così un argine all'invasione di fuorusciti ebrei in questo campo.

Ma il principio della razza ha, nel regime della cittadinanza, alcune più intense applicazioni.

La colonizzazione ha portato la nostra razza a più immediato contatto con altri popoli e con altre razze; e per quanto lo Stato estenda i suoi confini anche ai territori coloniali, un'eguaglianza giuridica tra i popoli si palesò subito così assurda e disastrosa che persino i governi demoliberali furono costretti a stabilire per le popolazioni indigene (compresi fra esse gli ebrei) uno status civitatis con capacità inferiore e limitata, diversa a seconda delle popolazioni e delle colonie.

Creato l'Impero, lo Stato fascista ha profondamente innovato, oltretutto con l'ordinamento della sudditanza per tutta l'A. O. I.; con l'instaurare una politica contraria agli incroci tra nazionali e indigeni, fra cui il ben noto nucleo ebraico fissatosi in Abissinia, salvando così la razza da un meticcio rovinoso e degradante.

Si ha qui un esempio tipico di applicazione del principio che a razze diverse deve corrispondere uno status diverso, anche se compreso in un medesimo ordinamento politico, dal rapporto decisivo tra razza e cittadinanza.

Ma quando quest'identificazione naturale e necessaria tra razza e cittadinanza vien meno, non cessano del tutto gli effetti dell'appartenenza alla razza italiana, la quale conserva, per necessità di cose, una sua rilevanza giuridica.

L'italiano che perde la cittadinanza non è mai liberato dall'obbligo di fedeltà verso il nostro Stato ed è punito come i nazionali per i delitti contro la personalità dello Stato (art. 242 cod. pen.) perchè non possono cessare « quei doveri morali che sono imposti dalla stessa natura e che la legge penale può e deve far divenire giuridici » (Rocco, Relaz. al Re n. 119). Il riacquisto della cittadinanza è inoltre facilitato agli italiani o ai loro discendenti.

6. — Ed infine, contro tutte le interessate negazioni dell'idea e della realtà razziale, è rimasto vivo nel nostro diritto un singolare istituto che rappresenta e quasi simboleggia l'unità ideale di tutti i partecipi della razza italiana: la figura dell'Italiano non regnicolo, cioè dell'appartenente a quelle collettività italiane che si addensano ai confini della Patria in regioni non ancora annesse politicamente all'Italia.

Essa risale ai tempi eroici del nostro Risorgimento, quando, (chechè si dica in contrario) i concetti di nazionalità e di razza ebbero elaborazioni meditate e profonde e soprattutto furono operosi nel movimento di rinascita e di unificazione politica.

Il R. Editto 17 marzo 1848 n. 680 accordava l'elettorato (e quindi la piena capacità politica) agli Italiani non appartenenti agli Stati Sardi mercè semplice decreto, mentre per gli stranieri richiedeva l'emanazione di una legge. Questa concessione fu conservata in tutte le successive leggi elettorali politiche.

Innumerevoli furono i progetti presentati alla Camera successivamente per conferire senz'altro la cittadinanza italiana agli italiani non regnicoli che venissero a risiedere nel Regno e si pensò anche di farne oggetto di una disposizione del Codice Civile; notevole soprattutto il progetto Cairoli, presentato ben tre volte, tra il 1862 e il 1868, che diede occasione al Mancini di riaffermare solennemente la sua teoria della cittadinanza come espressione di un fatto naturale, la nazionalità, alla quale « già appartiene per un decreto più alto ed incancellabile, il decreto della natura, il decreto della Provvidenza » (Disc. parl. 27 marzo 1863).

Lungaggini parlamentari, timori ed incomprensioni di uomini, impedirono a questa grande idea, nella quale palpitava l'amore per i fratelli divisi, e il senso dell'unità della nostra stirpe, di giungere in porto. Tuttavia agli italiani non regnicoli fu assicurata, e tuttora ne godono, una condizione di privilegio rispetto agli stranieri: capacità di accedere a qualsiasi impiego statale o degli enti pubblici, diritto d'incollato, facilitazioni per l'acquisto della cittadinanza, particolarmente per gli irredenti combattenti nell'esercito italiano ecc.

Interessante è la determinazione della qualità di italiano non regnicolo poichè importa, per così dire, la definizione dei confini etnici e territoriali della nostra stirpe.

Superate le prime incertezze, ormai si ritiene universalmente che italiani non regnicoli siano gli appartenenti a quelle regioni d'oltre confine che devono considerarsi geograficamente ed etnicamente italiane, quali Malta, il Nizzardo, la Savoia e simili.

Ma questo elemento territoriale che trascura l'uomo, l'italiano, cioè il punto di vista razziale, è insufficiente. Occorre riferirsi anzitutto alle genti che danno l'impronta della loro nazionalità al territorio e chiedere quali persone nell'ambito di tali regioni siano da ritenersi italiane. La recente riaffermazione dei caratteri unitari e inconfondibili della nostra razza ci dà il modo di risolvere senza incertezze il quesito.

La nozione di italiano non regnicolo non è soltanto connessa al territorio, è anzitutto razziale. Occorre perciò provare, oltre l'origine da regioni italiane d'oltre confine, anche l'appartenenza biologica al tipo medio italiano o alle sue varietà regionali, il che può farsi, nei casi dubbi, con certificati rilasciati da sanitari versati nelle discipline biologiche e razziste. La lingua, il cognome, l'origine sono sintomi importanti della razza, non ne sono elementi decisivi. Pensiamo quindi che gli ebrei, dispersi anche nelle regioni italiane d'oltre confine, per quanto abbiano italianizzato il loro nome, appreso la lingua italiana, qualunque sia il tempo di loro residenza in tali terre, non possano, non appartenendo alla nostra razza, considerarsi italiani non regnicoli, come non lo potrebbe un negro o un pellirossa; e quindi, anche allo stato attuale della nostra legislazione, non possa loro applicarsi il regime di privilegio stabilito per i nostri fratelli d'oltre confine.

MARIO BACCIGALUPI
Giudice presso il Tribunale di Milano

Gli stranieri esclusi dalle professioni sanitarie

Il Fascismo contro il meticcio

Gli Italiani non regnicoli

Confini etnici e territoriali della nostra razza

questionario

Dato il grande successo della rubrica "Chiarimenti", iniziata nello scorso numero (moltissimi lettori ci hanno già scritto in proposito), abbiamo deciso di ampliare la rubrica stessa, trasformandola in un vero e proprio "Questionario", nel quale tutti potranno trovare la più esauriente risposta ai dubbi e alle incertezze che sorgeranno in loro su qualsivoglia argomento interessante la nostra rivista. Pubblichiamo qui le prime risposte, con le quali accontentiamo — data la ristrettezza del tempo — solo una parte dei moltissimi richiedenti; e ci ripromettiamo di dare nei prossimi numeri il massimo sviluppo a queste nostre conversazioni con il pubblico.

EBREO O NON EBREO?

Un lettore ci segnala quest'albero genealogico, chiedendo come debba esser legalmente considerato il discendente bastardo di due famiglie ebraiche al 100 per 100, in una delle quali s'inserisca a un certo punto una donna ariana. Al lettore risponda il buon senso.

DA ABRAMO

x
x
x

BISAVOLI

x
x
x

AVOLI

x
x
x

TRISNONNI

x
x
x

BISNONNI

x
x
x

NONNI

x
x
x

PADRE

x
x
x

MADRE ARIANA

x
x
x

(agnella fra i lupi)

x
x
x
x

Figlio bastardo

x
x
x
x

x
x
x
x
x

figlio primogenito ebreo 100%

DA ABRAMO

x
x
x

BISAVOLI

x
x
x

AVOLI

x
x
x

TRISNONNI

x
x
x

BISNONNI

x
x
x

NONNI

x
y
x

PADRE

x
x
x

MADRE

x
x
x

x
x
x
x

Figlia purissima giudea

x
x
x
x

x
x
x
x
x

figlia ebrea al 100%

Perchè Prato, Ravenna, Perugia, Ancona, Son-
nino e via di seguito? Da quando e per merito
di chi? — ci chiede un lettore. Gli risponde-
remo citando l'ebreo Schaerf («I cognomi de-
gli ebrei d'Italia», edit. Israel) quello stesso
Schaerf dal quale è stato compilato l'unico elen-
co dei cognomi ebraici italiani a tutt'oggi con-
sultabile. Dice dunque il nostro autore che gli
ebrei, in tutto il mondo e anche in Italia, fu-
rono assai riluttanti ad assumere un cognome,
preferendo esser chiamati col nome del padre
preceduto da «ben» (figlio di). Per esempio:
Abram ben Joseph ben Daniel. Questa forma di
denominazione, generale fino ad un certo tempo
dovette, a causa delle peregrinazioni volontarie
ed in massima parte involontarie, ridursi ad un
numero esiguo di famiglie, mentre altre pre-
sero da altre fonti il loro cognome. Venuti da
diverse terre, lontane e vicine, portavano con sé
oltre i loro costumi anche il nome della città
dalla quale erano stati espulsi o che avevano
abbandonato e se nel primo tempo questo nome
doveva servire loro come segno di differen-
ziazione, rimase fino al giorno d'oggi come cogno-
me. E' inoltre da notare che mentre le città e
i luoghi degli ex-Stati Pontifici, il Veneto, la
Toscana, dettero gran numero di cognomi, altre
province invece non ne dettero quasi nessuno o
pochi, come la Liguria, la Lombardia e il Pie-
monte. Questa osservazione ha la sua ragione
storica. Sappiamo dai cognomi che le comunità
piemontesi sono dovute a delle immigrazioni
tedesche e francesi, senza parlare della Liguria
che ebraicamente non è antica, come non lo è
la sua comunità di Genova.

Colpito dai dati che abbiamo pubblicato nel
numero scorso circa la partecipazione degli ebrei
francesi alla guerra mondiale, un lettore ci
chiede di rendere noti i dati relativi alla par-
tecipazione degli ebrei italiani al grande con-
flitto. Gli rispondiamo che la nostra rivista si
occuperà estesamente dell'argomento in uno dei
prossimi numeri. Per ora, possiamo ricordare a
lui e a quanti s'interessano del problema, che
il famoso grido disfattista «Il prossimo inverno
non più in trincea!» fu lanciato dall'ebreo
Treves; e che fu l'ebreo Ludovico Mortara a
proporre e a fare approvare la legge con cui si
concesse l'amnistia ai disertori della grande
guerra.

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. - Largo Cavallotti 6, Roma

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

IL PIÙ POTENTE DELL'EUROPA CONTINENTALE

Somme pagate per sinistri e per riscatti:

**LIRE 4 MILIARDI
E 31 MILIONI**

Suddivise nelle voci seguenti:

per sinistri e riscatti	L. 2.088.496.129
per scadenze	L. 1.339.924.545
per rendite vitalizie	L. 602.530.767

**L'ISTITUTO NAZIONALE PAGA LE SOMME
CON DANARO E NON CON TITOLI**

**LE POLIZZE EMESSE GODONO ANCHE DELLA
GARANZIA DELLO STATO**



**I T A L I A
LLOYD TRIESTINO
ADRIATICA
TIRRENA**

LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO